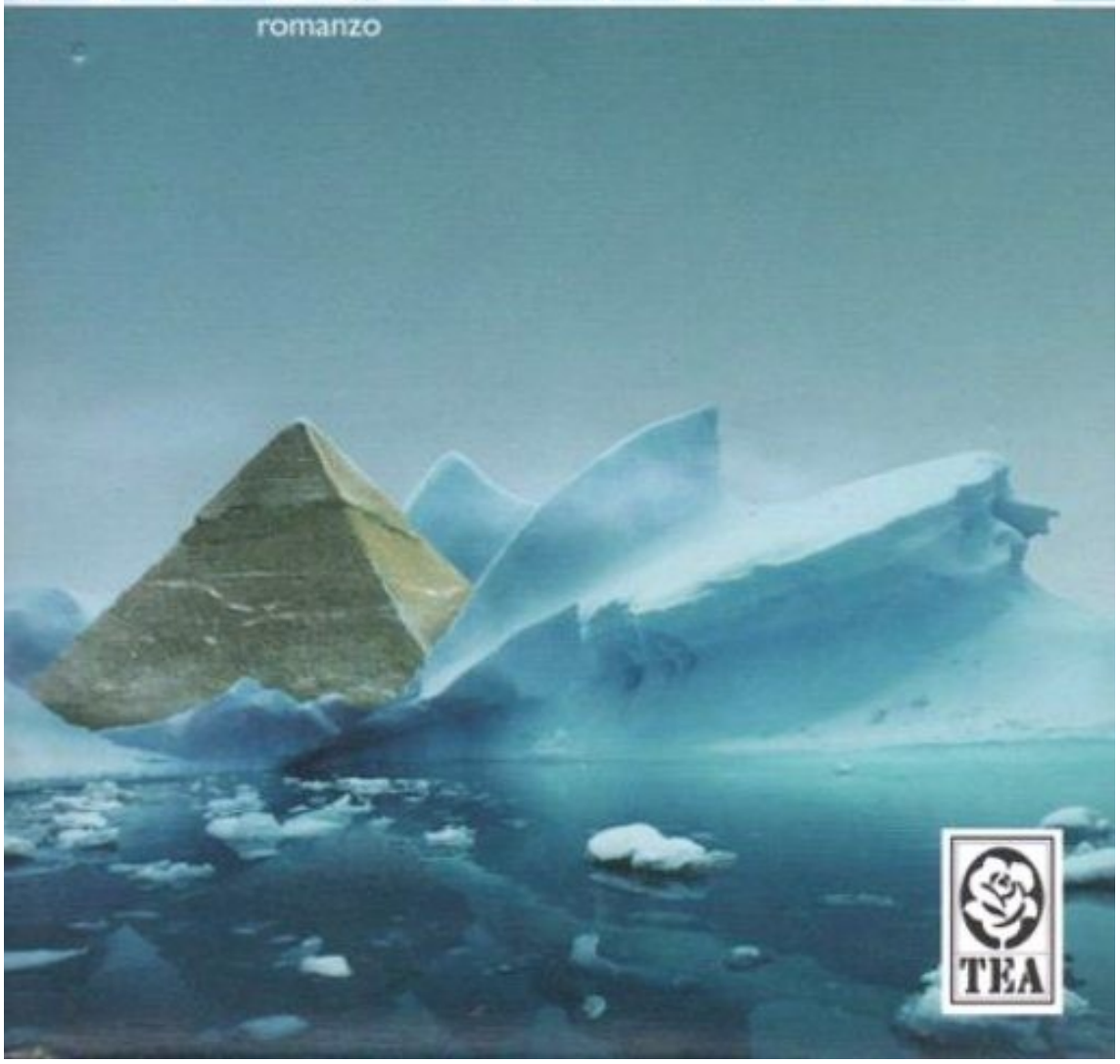
THOMAS GREANIAS

LA PIRAMIDE DI ATLANTIDE

«Un'avventura stupenda, con una dose mozzafiato di elementi soprannaturali.» *Clive Cussler*

romanzo



TEA

VISIT…

1533

Thomas Greanias

La piramide di Atlantide

TEA – Tascabili degli Editori Associati S.p.A., Milano

Copyright © 2005 by Thomas Greanias
All rights reserved
First published 2005 by Pocket Books
a Division of Simon & Schuster, Inc.
© 2006 Longanesi & C., Milano
Edizione su licenza della Longanesi & C.

Titolo originale
Raising Atlantis

Prima edizione TEADUE ottobre 2007

LA PIRAMIDE DI ATLANTIDE

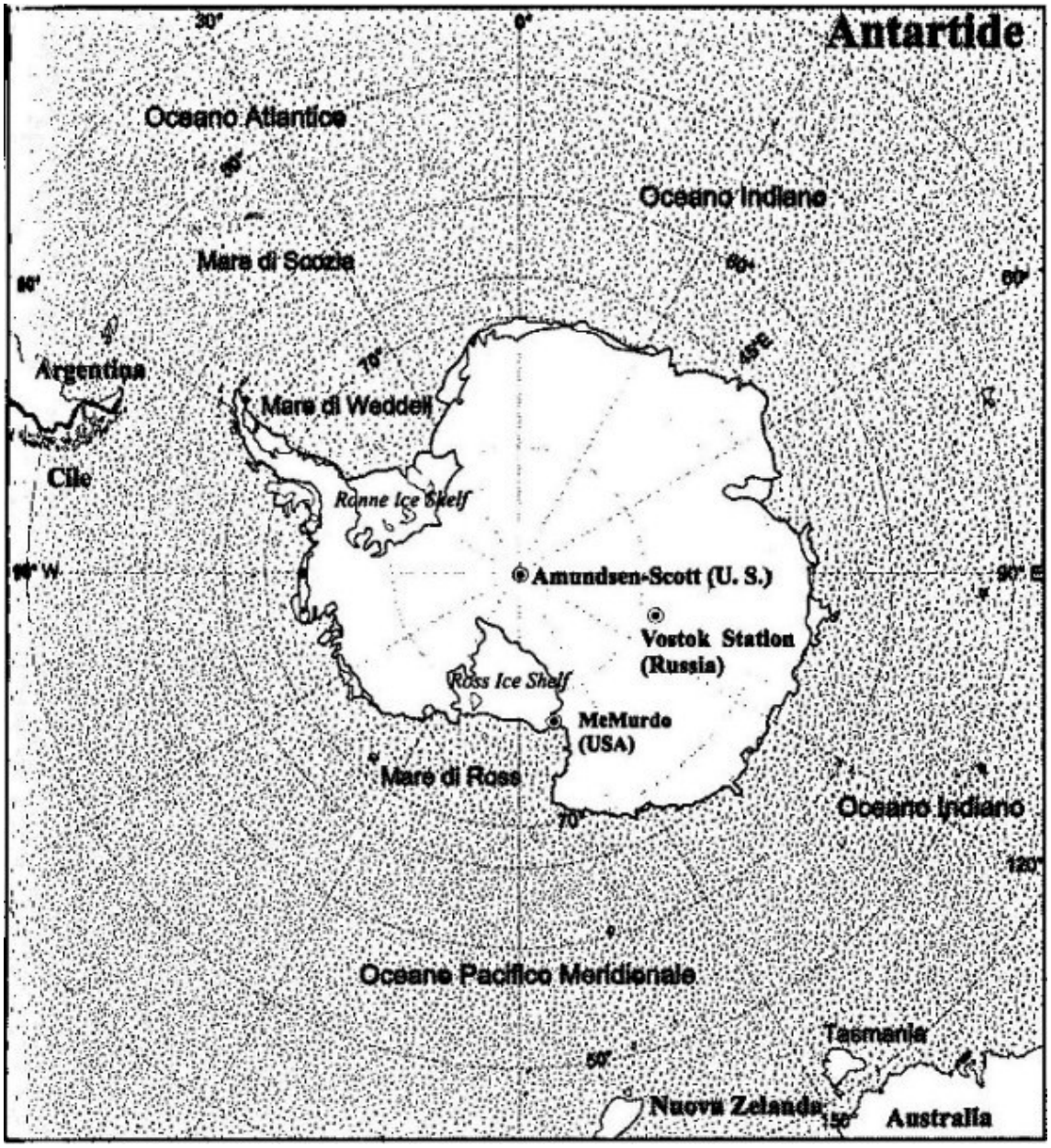
A Laura

Nulla conserva lo stesso aspetto a lungo... ho visto divenir mare ciò che un tempo era terraferma, ho visto terre nascere dal mare... e ho visto trovare antiche ancore in cima ai monti.

Publio Ovidio Nasone

In una regione polare avviene un incessante depositarsi di ghiaccio, che non è distribuito equamente attorno al polo. La rotazione della Terra agisce su queste masse asimmetriche di depositi, e per effetto della forza centrifuga il loro peso va a gravare sulla crosta rigida della Terra. La costante e crescente pressione che si produce in questo modo, quando raggiungerà il punto critico, produrrà un movimento della crosta terrestre che provocherà lo spostamento delle regioni polari verso l'equatore.

Albert Einstein


Antartide
Oceano Atlantico
Oceano Indiano
Mare di Scozia
Argentina
Cile
Mare di Weddell
Ronne Ice Shelf
Amundsen-Scott (U. S.)
Vostok Station
(Russia)
Ross Ice Shelf
McMurdo
(USA)
Mare di Ross
Oceano Indiano
Oceano Pacifico Meridionale
Tasmania
Nuova Zelanda
Australia

PARTE PRIMA

LA SCOPERTA

1
SEI MINUTI ALLA SCOPERTA

Antartide orientale

Il capitano di corvetta Terranee Drake, della U.S. Naval Support Force di stanza in Antartide, si aggirava sul pack al riparo di una duna di neve in attesa che la tormenta si placasse. Aveva un disperato bisogno di orinare, ma se lo avesse fatto all'aperto avrebbe infranto le leggi internazionali.

Il gelido vento polare faceva turbinare i fitti fiocchi di neve prima che andassero a posarsi su quella desolata terra di nessuno che sembrava stendersi all'infinito. Le dune di ghiaccio, chiamate *sastrugi,* scolpite dal vento in forme fantastiche, si levavano dall'oscurità proiettando ombre simili a quelle dei crateri del paesaggio lunare.

Questa è l'ultima frontiera del mondo, pensò Drake. *È un luogo proibitivo, glaciale, inadatto all'uomo.*

Accelerò il passo per riscaldarsi, mentre sentiva sempre più pressante il bisogno di orinare. Il Trattato Antartico prevedeva un rigidissimo protocollo per la protezione ambientale, che si poteva sintetizzare in un'unica regola: «Nulla deve contaminare l'ambiente». Incluse le minzioni sul ghiaccio. La National Science Foundation avvertiva che gli effetti dell'azoto sull'ambiente potevano protrarsi per migliaia di anni. Pertanto, in un caso del genere, per poter orinare avrebbe dovuto aprire un sacchetto di plastica delle razioni alimentari e utilizzarlo come contenitore. Sfortunatamente, essendo uscito per un breve giro di ricognizione, non aveva pensato di portare con sé del cibo.

Si voltò per dare un'occhiata all'agglomerato di baracche in fiberglass con i tetti a cupola coperti di neve. Ufficialmente, la missione della «squadra di ricerca» americana consisteva nell'indagare su un'insolita attività sismica al di sotto della banchisa polare. Tre settimane prima, le vibrazioni originate da una di quelle lievi scosse subglaciali avevano provocato il distacco di un iceberg al largo della costa antartica orientale, grande quanto Rhode Island. Questo, sospinto dalle correnti

oceaniche a una velocità di circa tre nodi al giorno, avrebbe impiegato dieci anni a raggiungere acque più calde, dove si sarebbe completamente sciolto.

Dieci anni! rifletté Drake. Era così lontano dalla civiltà? Là fuori poteva capitargli di tutto, e nessuno avrebbe udito le sue invocazioni di soccorso. Si affrettò a scacciare quel pensiero dalla mente.

Dopo aver accettato di partecipare alla missione in Antartide, un vecchio cuoco civile che aveva un solo braccio e prestava servizio alla mensa ufficiali di Port Hueneme, in California, mentre gli serviva una porzione di carne dall'aspetto poco rassicurante, gli aveva consigliato di leggere le biografie di Ernest Shackleton, James Cook, John Franklin e Robert Falcon Scott, tutti personaggi che ai tempi della regina Vittoria e di Edoardo VII avevano esplorato il Polo Sud per la gloria dell'Inghilterra. Il cuoco lo aveva avvertito che doveva considerare quell'incarico come una sorta di prova di resistenza, un rito d'iniziazione all'autentica virilità. Gli aveva anche spiegato che un viaggio in Antartide – una terra esotica e inebriante – equivaleva a un innamoramento, quasi spirituale, capace di cambiare profondamente la sua personalità. E per finire, lo aveva messo in guardia: se avesse ceduto alla seduzione di quel paradiso ostile, nel momento in cui fosse stato costretto ad abbandonarlo, lo avrebbe fatto con la morte nel cuore.

Morte nel cuore, un accidente!

Fin dal primo giorno del suo arrivo, non aveva desiderato altro che andarsene da quell'enorme continente di ghiaccio. Soprattutto dopo aver appreso che era stato proprio in Antartide che il vecchio cuoco di Port Hueneme aveva perso il braccio, colpito da ipotermia. Poi aveva saputo che tutti i membri della sua squadra si erano lasciati abbindolare da quel vecchio imbecille.

Ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. E anche se ci fosse riuscito, non avrebbe potuto ritornare a Port Hueneme, perché la marina aveva chiuso il centro di addestramento antartico poco dopo il suo arrivo in quell'inferno.

Quanto al cuoco con un solo braccio, probabilmente si stava godendo la pensione erogata dal governo su qualche spiaggia affollata di belle ragazze in bikini. Drake, al contrario, si svegliava spesso con la bocca riarsa e in preda a forti emicranie. Durante la notte, l'aria rarefatta gli prosciugava i liquidi corporei; ogni mattina, si svegliava con i classici postumi di una notte di bagordi, senza essersi neppure concesso il piacere di una bella sbornia.

Rabbrividendo per il gelo, infilò in tasca una mano coperta dal guanto imbottito, e sfiorò la zampetta di coniglio che gli aveva regalato Loretta, la sua fidanzata, pensando che presto avrebbe penzolato sotto lo specchietto retrovisore della Ford Mustang rossa decappottabile che avevano deciso di acquistare per la luna di miele, utilizzando i soldi della paga che stava accantonando, non tanto perché non avrebbe voluto concedersi qualche distrazione, quanto perché in quel posto non esisteva nessuna possibilità di spenderli. Infatti, la base di McMurdo, principale avamposto americano in Antartide, era distante oltre 2400 chilometri. Lì i duecento ospiti

invernali potevano usufruire di alcune comodità: uno sportello automatico, una caffetteria, due bar e una proporzione uomo-donna di dieci a una.

Il mondo civilizzato vero e proprio si trovava a 4000 chilometri di distanza, a Christchurch detta «Cheech», in Nuova Zelanda. Come dire Marte.

Perciò, chi mai avrebbe potuto vederlo se avesse dato una spruzzatina di giallo alla neve?

Si fermò un istante, rendendosi conto che la bufera si era placata. Senza quei venti catabatici il paesaggio era improvvisamente caduto in un silenzio terrificante, ma sapeva che la cosa poteva essere di breve durata, perché il vento poteva riprendere da un momento all'altro, senza alcun preavviso, fino a raggiungere l'assordante velocità di oltre trecento chilometri l'ora. La natura dell'Antartide, soprattutto nei deserti innevati dell'interno, era assolutamente imprevedibile.

Doveva quindi approfittare di quella tregua.

Aprì la cerniera della tuta termica e velocemente cominciò a liberarsi di quel peso che era diventato pressante, mentre il gelo lo aggrediva come una scossa elettrica. A quelle temperature, qualsiasi parte di corpo scoperta sarebbe congelata in meno di trenta secondi, perciò, mentalmente iniziò il conto alla rovescia partendo dal trenta; a meno sette richiuse la cerniera, e alzando gli occhi al cielo recitò una breve preghiera di ringraziamento. Le stelle che formavano la cintura di Orione scintillavano luminose al di sopra della nuda distesa di ghiaccio. I «re dell'Est», come amava definire i tre astri, erano stati gli unici testimoni della sua marachella. *I suoi re Magi,* pensò sorridendo.

Improvvisamente, avvertì un leggero, breve brontolio nel ghiaccio sotto i piedi. Realizzò subito che si trattava di una nuova scossa sismica: doveva andare a controllare le rilevazioni dei sismografi.

Si affrettò verso la base, facendo scricchiolare la neve sotto gli stivali. Di norma, le cupole arrotondate dei moduli abitativi avrebbero dovuto essere dipinte di giallo, rosso o verde per essere più visibili, ma pareva che attirare l'attenzione fosse l'ultimo dei desideri dello Zio Sam, anche perché il Trattato Antartico proibiva la presenza di personale e attrezzature militari sul continente della pace, se non «a scopo di ricerca».

Drake aveva ricevuto l'ordine di scortare una squadra di scienziati della NASA nel cuore dell'Antartide orientale, in una zona segnata sulle mappe grazie alle rilevazioni aeree, ma mai esplorata da essere umano, seguendo un percorso tracciato niente meno che lungo il meridiano della cintura di Orione. Una volta raggiunto l'epicentro delle recenti scosse ed eretto il campo, gli uomini della NASA si erano immediatamente dedicati alle rilevazioni sismiche e acustiche, per poi passare alle perforazioni. La «ricerca», quindi, doveva avere qualcosa a che fare con la topografia subglaciale dell'antico territorio sepolto sotto tremila metri di ghiaccio.

Non avendo ricevuto spiegazioni al riguardo dal generale Yeats, Drake non riusciva a immaginare che cosa la NASA sperasse di trovare sepolto là sotto, né il motivo per cui la squadra avesse bisogno di armi e di pattugliamenti regolari. L'unica concepibile minaccia alla missione poteva provenire dagli uomini della UNACOM (United Nations Antarctica Commission) di stanza presso la Vostok Station, un'ex

base russa abbandonata e riattivata soltanto poche settimane prima. Ma la base era lontana oltre seicento chilometri, ad almeno una decina di ore di distanza, via terra. Perché mai la NASA si preoccupasse tanto della UNACOM, per Drake era un mistero, così come lo erano le ricerche sotterranee.

Di qualsiasi cosa si tratti, deve trovarsi là sotto da almeno dodicimila anni, pensò, rammentando di aver letto da qualche parte che a tanto risaliva lo strato di ghiaccio che ricopriva quel gelido inferno. E doveva essere di vitale importanza per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America, altrimenti Washington non si sarebbe mai lanciata in una spedizione illegale come quella, col rischio di scatenare un putiferio a livello internazionale nel caso fossero stati scoperti.

Il centro di comando era situato in un modulo di fiberglass sulla cui cupola spiccava una serie di antenne e parabole satellitari puntate verso le stelle. Nel passare fra le dozzine di pali metallici infissi tutto intorno alla base, Drake scatenò una sonora raffica di scariche. Povera di umidità com'era, l'aria antartica trasformava gli esseri umani in ammassi di energia statica. Varcando la soglia, fu accolto dal calore generato dai radiatori piazzati sotto i banchi che ospitavano l'equipaggiamento tecnologicamente all'avanguardia. Aveva appena richiuso la porta a tenuta stagna, quando il suo radiotelegrafista lo chiamò con un gesto della mano.

Drake si scrollò di dosso la neve e si avvicinò, facendo scivolare la mano nuda sul profilo metallico che correva lungo i bordi della consolle fino a terra, per liberarsi dell'energia statica. Le fitte che avvertì per un attimo erano sicuramente preferibili al rischio di toccare inavvertitamente i computer cancellandone i dati.

«Cosa ha trovato?» chiese.

«Le nostre indagini radioecologiche potrebbero aver smosso qualcosa.» Il tecnico batté un dito contro la cuffia. «È troppo regolare per essere un fenomeno naturale.»

Drake si accigliò. «Metta in vivavoce.»

Non appena il radiotelegrafista ebbe girato una manopola, la stanza fu invasa da un brontolio ritmico, cadenzato. Drake abbassò il cappuccio del parka scoprendo la sua criniera di scarmigliati capelli neri. Tamburellando con il tozzo indice sulla consolle, tese l'orecchio. Decisamente, sembrava un rumore di natura meccanica.

«Sono quelli della UNACOM che stanno venendo qui», concluse. «Probabilmente il rumore che captiamo è quello dei loro Hagglund cingolati.» Già si figurava l'incombente incidente internazionale; Yeats sarebbe montato su tutte le furie. «A che distanza, tenente?»

«Milleseicento metri sotto di noi, signore», replicò lo scombussolato militare.

«Sotto di noi?» Drake gli lanciò un'occhiata interrogativa, mentre il ronzio aumentava d'intensità.

Una delle lampade appese sopra le loro teste cominciò improvvisamente a oscillare, poi il terreno fu scosso da un rombo come quello prodotto da un treno merci in avvicinamento.

«Questo non proviene dal vivavoce», gridò Drake. «Si colleghi immediatamente via satellite con Washington, tenente.»

«Sì, signore», rispose il militare digitando l'apposito codice. Dopo qualche attimo, disse: «Non rispondono, signore».

«Provi sulla frequenza alternativa.»

«Niente da fare.»

Nello stesso istante si udì uno scricchiolio. Drake si girò di scatto, giusto in tempo per vedere attraverso l'oblò del modulo che una frastagliata scheggia di ghiaccio si era staccata dal tetto ed era scivolata a terra.

«Provi con la banda VHF.»

Il tenente scosse la testa. «I collegamenti sono interrotti, signore.»

«Dannazione!» Drake si girò di scatto verso la rastrelliera delle armi, dalla quale prelevò un M-16 rivestito di materiale termoisolante, poi si mosse verso l'uscita. «Si spicci a riattivare le trasmissioni!» ordinò, prima di uscire.

Nel frattempo il rombo si era fatto assordante. Col respiro in affanno, avanzando a lunghe falcate sul ghiaccio, raggiunse il perimetro esterno del campo.

Sollevò l'M-16 e scrutò l'orizzonte attraverso il mirino a infrarossi. Nulla, a parte uno sfumato e irreale alone verdognolo animato dal turbinio del pulviscolo polare. Continuò a osservare, aspettandosi di scorgere di lì a poco le sagome di una dozzina di mezzi pesanti della UNACOM. A giudicare dal frastuono, si sarebbero detti almeno un centinaio. A meno che, maledizione a loro, i russi non si stessero trasferendo da quelle parti con i loro mostruosi trattori Kharkovchanka da ottanta tonnellate.

Il terreno vibrò proprio sotto i suoi piedi, lui abbassò lo sguardo e notò un'ombra saettare zigzagando fra gli stivali: una fenditura nel ghiaccio, e si andava allargando sempre più. Fece un balzo a lato e dopo essersi messo in spalla il fucile, corse verso la base tentando di precedere la crepa. Prima ancora di arrivare sentì le urla dei militari terrorizzati dalle scosse, i quali erano già usciti a precipizio dai moduli di vetroresina. D'un tratto, le loro urla furono annullate dal sibilo del vento catabatico.

Una folata gelida investì Drake con tale forza da farlo scivolare sul terreno ghiacciato; cadendo batté a terra la nuca e perse i sensi.

Quando rinvenne, il vento si era placato. Rimase immobile a terra per parecchi minuti, prima di provare a sollevare la testa indolenzita e pulsante per far girare lo sguardo al di fuori del cappuccio del parka spruzzato di neve.

Il modulo che era stato il comando della base era scomparso, inghiottito da un nero abisso, una voragine ampia una novantina di metri, che si stava allargando sempre più. Si augurò che il freddo gli stesse giocando un brutto scherzo, perché avrebbe giurato che il baratro fosse profondo chilometri.

Lentamente, si trascinò verso la fenditura per verificare che cosa fosse accaduto, sperando di trovare dei sopravvissuti che avevano bisogno di aiuto. Mentre raggiungeva col cuore in gola l'orlo dell'abisso, in quel silenzio innaturale l'unico suono che poteva udire era quello prodotto dallo strofinio della sua tuta termica contro il ghiaccio.

Sbirciò oltre il bordo, puntando la torcia verso la buia voragine. Inondando le vetrose pareti azzurrine, il raggio di luce penetrò in profondità.

Mio Dio, si disse, quel crepaccio sembrava inabissarsi per almeno un chilometro e mezzo. Poi il fascio di luce della torcia illuminò dei corpi e ciò che era rimasto della base. Si trovavano su una sporgenza ghiacciata, qualche centinaio di metri più sotto. Le candide tute termiche degli uomini della marina si distinguevano a fatica dai pezzi di fiberglass e di metallo contorto, mentre i corpi degli scienziati civili risaltavano facilmente grazie ai loro parka multicolori. Uno di loro giaceva lontano dagli altri, riverso su una minuscola cornice di ghiaccio, con la testa piegata in un'angolazione assurda, circondata da un'aureola di sangue.

Con la mente in subbuglio, Drake contemplò i resti del primo comando che gli era stato affidato. Doveva controllare tutti quei corpi per verificare se qualcuno respirava ancora. Doveva procurarsi qualche attrezzo, cercare aiuto. Fare qualcosa.

«Riuscite a sentirmi?» urlò, la sua voce spezzata rimbalzò tra le pareti della voragine.

Rimase in attesa di qualche flebile risposta, poi ebbe l'impressione di udire una sorta di scampanellio, ma subito dopo si rese conto che aveva origine dalle oscillazioni degli strumenti frantumati. Allora ripeté il richiamo verso il fondo: «Qualcuno mi sente?»

Non ricevette nessuna risposta, solo il sordo sibilo che sembrava pervadere l'abisso.

Chinandosi per vedere meglio, Drake notò qualcosa sporgere dal ghiaccio. Non era un frammento di fiberglass o di metallo, o qualcosa che avesse a che fare con il campo base. Si trattava di un oggetto compatto che gli parve quasi incandescente.

Che accidenti può essere? si chiese.

Tutto intorno, era sceso un silenzio spaventoso. Con lucido sgomento, Drake si rese conto di essere rimasto completamente solo.

Disperato, prese a frugare fra i detriti che non erano precipitati nella voragine, sperando di trovare un telefono satellitare. Se fosse riuscito a lanciare un messaggio, avrebbe potuto informare Washington dell'accaduto. Soltanto la speranza che dalla base di McMurdo o dalla stazione Amundsen-Scott potessero arrivare soccorsi poteva dargli la forza di cercare un riparo qualsiasi per affrontare la nottata.

Improvvisamente fu investito da un rabbioso colpo di vento e, contemporaneamente, sentì il terreno cedere sotto i piedi. Senza riuscire a respirare precipitò a capofitto nell'oscurità e atterrò di schiena con un tonfo sordo, avvertendo dentro di sé uno schianto devastante. Tentò di spostarsi, ma non riuscì a muovere le gambe; quando provò a gridare per chiedere un improbabile aiuto, dai polmoni non gli uscì che un sibilo prolungato.

Nel cielo sopra di lui, le tre stelle della cintura di Orione scintillavano mute e indifferenti. A un certo punto, captò un odore particolare, o meglio, un cambiamento nella qualità dell'aria. Sentiva il cuore battergli in petto a ritmo regolare, ma insolito, come se stesse per perdere il controllo del proprio corpo. Tuttavia scoprì di riuscire ancora a muovere le mani.

La torcia che era precipitata con lui gli giaceva accanto; per fortuna non si era fracassata ed era ancora accesa. Faticosamente allungò il braccio e riuscì a prenderla,

quindi diresse il fascio di luce attorno a sé nell'oscurità, facendolo scorrere lungo la parete traslucida. Ci volle qualche istante per mettere a fuoco quello che vedeva, ma quando infine ci riuscì, stentò a credere ai propri occhi: nella parete davanti a sé, due punti neri, come due pezzetti di carbone inglobati dal ghiaccio, sembravano fissarlo. Socchiuse un po' le palpebre per metterli maggiormente a fuoco, e d'un tratto si rese conto che erano gli occhi di un volto femminile, forse di una bambina, che lo fissava da dietro la parete di ghiaccio, trasparente come vetro.

Emise un gemito d'orrore, ma rimase per un attimo a contemplare quel volto, prima di riuscire a distogliere lo sguardo, solo per rendersi conto che nelle pareti di ghiaccio tutt'intorno a lui c'erano centinaia di esseri umani perfettamente conservati che tendevano disperatamente le mani verso la barriera del tempo.

Sempre più inorridito, stava per urlare quando il rombo riprese vigore e una valanga di schegge scintillanti si riversò su di lui.

2
VENTUNO GIORNI DOPO LA SCOPERTA

Nazca, Perù

Risalendo lungo il fianco dell'altopiano sotto il rovente sole peruviano, Conrad Yeats contemplò le pianure di Nazca che si stendevano, immense e desolate, qualche centinaio di metri sotto di lui. Riconobbe i giganteschi disegni del condor, della scimmia e del ragno incisi sulla distesa riarsa che richiamava alla mente l'inospitale superficie di Marte. Lunghe chilometri e antiche migliaia di anni, le famose linee di Nazca erano talmente estese da poter essere osservate soltanto dall'alto. Proprio come la nuvoletta di polvere che vide avanzare in lontananza lungo la Pan-American Highway, per andare ad arrestarsi accanto al furgone che aveva lasciato parcheggiato a lato della carreggiata. Conrad puntò il cannocchiale in quella direzione e vide due jeep militari che si erano fermate accanto al furgone, dalle quali erano balzati a terra otto uomini armati con le divise dell'esercito peruviano, evidentemente intenzionati a perquisire il veicolo.

Dannazione, si disse, *come sapevano dove trovarmi?*

Dal sentiero opposto, una ragazza si sistemò lo zaino sulle spalle e gli chiese col suo piatto accento francese: «Problemi, Conrad?»

L'uomo incontrò lo sguardo cinico dei suoi occhi azzurri, incorniciati da un visetto liscio da bambina. Era Mercedes, ventiquattrenne figlia di un magnate della TV francese, produttrice del programma *Gli antichi enigmi dell'universo.* Conrad l'accompagnava, mentre lei cercava gli scenari più adatti per le riprese esterne.

«Non ancora», replicò, riponendo il binocolo. «Però ricorda che per te io sono il professor Yeats.»

La ragazza s'imbronciò e agitò la coda di cavallo che fuoriusciva da un berretto dei Diamondback come un purosangue intento a scacciarsi le mosche dal dorso. «Professor Conrad Yeats, il maggior esperto mondiale nel campo dell'architettura megalitica», intonò col tono che avrebbe usato il presentatore del loro programma. «Malvisto dal mondo accademico a causa delle sue brillanti, ma poco ortodosse teorie sulle origini della civiltà umana.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Adorato dalle donne di tutto il mondo».

«Solo da quelle con qualche rotella fuori posto», concluse l'uomo.

Poi Conrad alzò il capo verso l'ultimo gradone che li separava dalla cima dell'altopiano. Nudo fino alla cintola, esibiva un corpo forte e muscoloso, temprato e abbronzato dalle scalate nei punti geograficamente e politicamente più caldi del mondo. I capelli scuri, un po' troppo lunghi, erano trattenuti all'indietro da una stringa

di cuoio. A trentanove anni, possedeva un fisico asciutto e lineamenti scolpiti che gli davano un'aria perennemente annoiata e affamata insieme. E lo era, effettivamente: annoiato dal corso della vita, affamato di risposte.

Era la ricerca delle radici dell'uomo – quella «cultura madre» che aveva dato origine alle più antiche comunità della terra – a spingerlo verso gli angoli più remoti del globo. Una volta, una suora gli aveva rivelato che la sua ossessione era in realtà generata dalla mancanza dei genitori biologici, che nel suo caso erano svaniti nel nulla dopo la sua nascita. *Possibile che sia così,* si era detto, ma non aveva dato peso alla cosa; fortunatamente gli antichi abitanti di Nazca gli avevano lasciato molte tracce da seguire.

L'uomo si aggrappò alla sporgenza rocciosa sovrastante e si issò agilmente fino alla piatta sommità, sporgendosi poi per afferrare la mano sporca di terra di Mercedes e sollevarla oltre il bordo. Dopo essergli finita deliberatamente addosso facendolo cadere all'indietro, la ragazza lo fissò per qualche istante con aria divertita, quindi volgendo lo sguardo alle sue spalle, rimase senza respiro.

Perfettamente liscia, come livellata da un raggio laser, la cima sembrava una gigantesca piattaforma dalla quale era possibile vedere il sottostante deserto di Nazca, che offriva vedute mozzafiato di alcune delle incisioni più famose.

Mentre Mercedes contemplava il panorama, Conrad si rialzò scuotendosi la polvere di dosso e si augurò che la ragazza si stesse godendo lo spettacolo, dal momento che di lì a poco avrebbe guardato il mondo attraverso le sbarre, se non fosse riuscito a trovare il modo di sfuggire ai peruviani che li stavano inseguendo.

«Devi ammetterlo, Conrad: questa vetta potrebbe benissimo essere stata una pista di decollo.»

L'uomo sorrise. Stava cercando di stuzzicarlo. Poiché le incisioni erano visibili soltanto dall'alto, qualche tipo strambo fra gli archeologi suoi rivali aveva avanzato l'ipotesi che gli antichi abitanti di Nazca possedessero macchine volanti, e che il monte sul quale si trovavano fosse stato usato un tempo come pista di atterraggio da navi spaziali aliene. Non gli sarebbe dispiaciuto affatto vederne comparire una, in quel momento, in grado di strapparlo alle grinfie di Mercedes e dei peruviani, ma la realtà era che aveva bisogno della ragazza. Il programma televisivo era l'unica risorsa che gli era rimasta per finanziare le sue ricerche, e Mercedes era la sola disposta a dargli credito.

«Suppongo non sia inutile farti notare che degli alieni capaci di viaggiare fra le stelle non avessero probabilmente alcun bisogno di piste di atterraggio, giusto?»

«No, non mi basta.»

Conrad sospirò. La sua ricerca delle origini della civiltà umana era già abbastanza dura: doveva lottare contro le sabbie mobili del tempo, i governi stranieri e le teorie più astruse, senza essere costretto ad affrontare la teoria di antichi astronauti che rischiava di far svanire quel po' di rispetto che ancora nutriva verso la comunità accademica.

Come archeologo, era innovativo e postmoderno a un tempo. Secondo la sua filosofia decostruzionista, le antiche rovine non erano neppure lontanamente

importanti quanto le informazioni che erano in grado di trasmettere su coloro che le avevano erette: una posizione in contrasto con l'affettata tendenza dei colleghi alla «preservazione», vocabolo che Conrad associava al termine «turismo» e ai dollari che ne derivavano. Aveva cominciato a collaborare con la stampa come indipendente, attirandosi la velenosa invidia dei colleghi e trasformandosi in una spina nel fianco per i Paesi del Vicino Oriente e del Sudamerica, i quali avanzavano pretese sui maggiori tesori archeologici mondiali.

Poi, un giorno, aveva scoperto dozzine di casupole israelitiche risalenti al tredicesimo secolo avanti Cristo, sepolte nei pressi di Luxor, in Egitto, che costituivano la prima prova concreta di quanto narrato dalla Bibbia a proposito dell'Esodo. La posizione ufficiale del governo egiziano, al contrario, era che i propri progenitori non avessero mai utilizzato schiavi ebrei nella costruzione delle piramidi. Inoltre, soltanto le autorità locali avevano il diritto di rivelare eventuali ritrovamenti ai media. Perciò, informando la stampa della scoperta, senza preventivamente aver discusso con loro l'argomento, aveva in pratica violato il contratto che ogni archeologo operante in Egitto era costretto a firmare prima di dare inizio a uno scavo. Così, definendolo uno «stupido fanfarone», il capo del Concilio supremo delle Antichità lo aveva espulso per sempre dall'Egitto.

Di colpo, la situazione si era ribaltata: Conrad l'iconoclasta si era trasformato in Conrad il conservatore, bisognoso dell'appoggio internazionale in favore della sua «città degli schiavi». Tuttavia, prima che le autorità egiziane autorizzassero l'accesso delle telecamere sul luogo, le vacillanti fondamenta delle casupole israelitiche erano state distrutte dai bulldozer per fare posto a un'installazione militare. Non era rimasto nulla da conservare, a parte una storia alla quale nessuno era disposto a credere, e una reputazione in frantumi.

A quel punto la sua situazione era diventata drammatica: ormai era privo di credibilità e a corto di denaro, e si trovava in balia di Mercedes e del suo stupido reality show televisivo ideato per divertire le masse, non certo per far conoscere loro l'archeologia; non poteva rimettere piede in Egitto, e presto sarebbe stato lo stesso in Perù, in Bolivia e in un numero crescente di altri Paesi.

Per quanto ardua, soltanto la scoperta della cultura madre avrebbe potuto salvarlo dalla teoria di antichi astronauti, dal purgatorio dei documentari di bassa lega e dalle squallide idee di facili creduloni.

Mercedes aveva un'espressione preoccupata. «Ci vorrà un'intera giornata per portare quassù la squadra destinata a riprenderti», borbottò. Ma dopo qualche attimo di riflessione, il suo volto s'illuminò: «Molto meglio girare dal Cessna, utilizzando la voce di un narratore».

«Se facessimo così, svuoteremmo di significato l'intera faccenda, Mercedes.»

Lei gli lanciò un'occhiata perplessa. «Cosa intendi dire?»

«Vedo che è arrivato il momento di dedicarci a un rituale sacro», le confidò, prendendola per mano. «Un rito che ci guiderà verso una rivelazione.»

Si lasciò cadere sulle ginocchia, trascinando con sé la ragazza che lo fissava con occhi accesi dalla curiosità. «Fai ciò che faccio io, e preparati a capire un grande mistero.»

Mercedes lo guardò senza capire.

«Infila le dita nella polvere.»

Lentamente, insinuarono le dita fra la calda ghiaia vulcanica nera fino a raggiungere l'umida, giallognola argilla sottostante.

«É sul copione?» s'informò lei. «Mi piace.»

«Strofina l'argilla fra le dita.»

Dopo averlo fatto, la ragazza avvicinò la mano al naso, annusando un pezzetto di terriccio con l'espressione di chi stia vivendo un'esperienza sconvolgente.

«Ecco fatto», annunciò lui.

Sul viso di Mercedes comparve un'espressione confusa. «Tutto qui?»

«Non capisci? Questo terreno è troppo molle per sostenere le ruote di un velivolo.» Le rivolse un sorriso trionfante. «Ciò significa che puoi dire addio alle tue fantasie sugli astronauti dell'antichità.»

Avrebbe dovuto immaginare che non avrebbe gradito il suo semplice test scientifico; lo sguardo le si era fatto gelido e rabbioso, gli occhi ridotti a due fessure. Gli era già capitato di assistere a quel tipo di trasformazione. Così aveva raggiunto la posizione della quale godeva in TV: proprio in quel modo, e grazie ai soldi di papà.

«Il programma ha bisogno di te, Conrad. Tu pensi in modo originale e possiedi credenziali di tutto rispetto. Le possedevi, per lo meno. Sei un astroarcheologo del ventunesimo secolo, o come accidenti vuoi definirti. Non rovinare tutto. Voglio tenerti al mio fianco, ma sono sotto pressione per la definizione del programma. Perciò, se non hai voglia di giocare, mi toccherà trovare qualche personaggio con l'espressione sognante che ti sostituisca nel ruolo dell'archeologo.»

«In altre parole?»

«Dai a quei sempliciotti degli spettatori ciò che vogliono.»

«Astronauti dell'antichità.»

Mentre un sorriso disteso le illuminava il viso da bambina, lei gli rivolse uno sguardo adorante, adulatore. Conrad represse a stento un sospiro.

«Professor Yeats!» strillò lei, circondandolo con le braccia per stampargli un bacio sulla bocca.

Nell'impossibilità di svincolarsi o di prendere fiato, lui rispose controvoglia al bacio detestandosi nel sentire che il proprio corpo rispondeva al contatto. Evidentemente, ciò che sosteneva il drammaturgo francese Molière a proposito dei commediografi doveva valere anche per gli archeologi. Chi si prostituiva, nel caso specifico, era lui: aveva cominciato a farlo dapprima per se stesso, poi per pochi amici e qualche ateneo. Diavolo, tanto valeva che si facesse pagare.

D'un tratto, un colpo di vento sollevò la coda di cavallo di Mercedes che gli sferzò il viso, mentre uno scintillante oggetto metallico si materializzava sopra di loro. Schermandosi gli occhi con la mano, riconobbe la sagoma di un elicottero militare Black Hawk con tanto di mitragliatrici montate sui fianchi.

Mercedes seguì il suo sguardo e si accigliò: «Cosa significa?» chiese.

«Guai.»

Conrad estrasse dallo zaino della ragazza un'automatica Glock da 9 mm. Mercedes spalancò gli occhi per la sorpresa. «Mi hai fatto passare la dogana con quella roba addosso?»

«No, l'ho comprata a Lima, l'altro giorno.»

Estrasse un caricatore dal suo marsupio e lo fece scivolare nel calcio della pistola. Poi infilò l'arma sotto la cintura, dietro la schiena e le disse: «Lascia parlare me».

Mercedes si limitò ad annuire.

L'elicottero si abbassò ancora, sollevando nuvole di polvere rossa mentre toccava il suolo. Il portello si spalancò e sei agenti delle forze speciali americane in tenuta da campo balzarono a terra e verificarono l'area circostante. Subito dopo, un giovane ufficiale allampanato in tuta da volo blu della USAF, la United States Air Force, scese dalla scaletta del velivolo e si avvicinò a Conrad.

«Lei è il professor Yeats?»

Conrad lo osservò con calma: era un tipo smilzo, dall'aria pacata, più o meno della sua età, che doveva aver già visto da qualche parte. Indossava un solo guanto di pelle nera, che gli copriva la mano sinistra. «Chi lo vorrebbe sapere?»

«La NASA, signore. Sono il comandante Lundstrom, e lavoro per suo padre, il generale Yeats.»

Conrad s'irrigidì. «Che vuole?»

«Il generale ha bisogno della sua opinione su una faccenda di vitale importanza per la sicurezza nazionale.»

«Comandante, gli interessi nazionali e i miei sono due cose che non sempre si conciliano.»

«Non questa volta, professor Yeats. So che l'università dell'Arizona la considera persona non gradita. Inoltre, nel caso non lo avesse notato, una squadriglia armata sta risalendo il fianco della collina. Può venire con me, o trascorrere qualche settimana in una cella delle carceri peruviane.»

«Quindi, secondo lei, avrei solo due alternative: o venire con lei per incontrare mio padre, oppure finire in galera? Bisogna che ci rifletta sopra.»

«Pensi a questo, piuttosto: la signorina potrebbe non essere disposta a pagare la sua cauzione, quando scoprirà che la sta usando per introdurre nel Paese un manufatto egiziano di provenienza illegale con l'intenzione di rifilarlo a un signore della droga sudamericano ricercato dalle autorità.»

«Questa è l'ennesima menzogna diffusa da Luxor. Dove si presume che avrei scovato questo manufatto?»

«Gli egiziani sostengono che l'abbia sottratto dal Museo Nazionale di Baghdad durante la guerra in Iraq, quando la città si è arresa alle forze d'invasione americane. Hanno ottenuto conferma di ciò dagli iracheni; per lo meno, è quanto stanno raccontando ai peruviani, ai boliviani e a chiunque abbia voglia di starli a sentire.»

Tentando di dissimulare la rabbia che provava nei confronti degli egiziani, Conrad valutò le probabilità che Mercedes lo lasciasse ammuffire in prigione. Concluse che

probabilmente, prima di decidersi a pagare per liberarlo, la ragazza avrebbe concesso ai secondini il tempo di dargli una buona ripassata.

«Davvero gentile da parte sua avermi dato queste informazioni. Ciò nonostante, mi vedo costretto a rinunciare a questa magnifica opportunità», commentò, porgendo la mano a Lundstrom, come se volesse salutarlo per invitarlo ad andarsene.

Il comandante, tuttavia, non accennò a muoversi, «C'è dell'altro, professor Yeats», osservò. «Abbiamo scoperto qualcosa che lei sta cercando da tutta la vita.»

Conrad lo fissò negli occhi. «I miei genitori biologici?»

«Il secondo obiettivo della lista. Le spiegheranno tutto quando arriveremo laggiù.»

«Laggiù, comandante, l'ultima volta sono quasi riusciti a farmi la pelle. Senta, perché non cercate qualcun altro?»

«Ci abbiamo provato.»

Lundstrom fece una pausa, lasciandogli il tempo di assimilare la notizia che se ci fosse stato qualcun altro a disposizione, di lui avrebbero potuto fare a meno. «Ma a giudicare dal fatto che è scomparsa dalla circolazione, si direbbe che la dottoressa Serghetti sia già stata ingaggiata da un'altra organizzazione per indagare sulla vicenda.»

«Serena?»

Lundstrom annuì.

La mente di Conrad passò freneticamente in rassegna una serie di possibili scenari, tutti profondamente sgradevoli e nello stesso tempo elettrizzanti. Il solo udire il nome di Serena Serghetti bastava a farlo sentire vivo. E il pensiero che lui, suo padre e Serena, e i distinti mondi abitati da ciascuno dei tre, sarebbero entrati in collisione per la prima volta lo spingeva a chiedersi se il continuum spaziotempo avrebbe retto all'avvenimento o l'universo stesso avrebbe finito per esplodere.

«Ho il presentimento che non finirà bene. Vero, comandante?»

«Probabilmente no, ma il generale Yeats ci sta aspettando.»

«Mi dia un minuto.»

Conrad si voltò verso Mercedes, che aveva seguito lo scambio di battute con espressione accigliata, e le diede un bacio. «Mi dispiace, piccola, ma mi sa che devo andare.»

«Andare? Dove?»

«A far visita a un antico astronauta in carne e ossa.»

Infilò la mano nello zaino della ragazza ed estrasse una statuetta d'oro risalente alla diciannovesima dinastia egizia raffigurante Ramsete II, faraone al tempo in cui viene fatto risalire l'Esodo. L'aveva trovata nella città degli schiavi, ed era l'unico oggetto che gli era rimasto per dimostrare di non essere un pazzo visionario. La consegnò a Mercedes.

«Ricorda: tu non hai la minima idea della sua provenienza. Questo, nel caso che te lo chiedano i gentiluomini che stanno arrivando, mentre ti scortano a Lima.»

Conrad e Lundstrom salirono a bordo dell'elicottero, lasciando la ragazza senza parole. Il portello si richiuse, e il velivolo militare si sollevò allontanandosi.

Conrad abbassò lo sguardo verso l'altopiano che andava rimpicciolendo. Quando gli venne in mente di rivolgere un cenno di saluto a Mercedes, i miliziani l'avevano già raggiunta.

Mentre il velivolo procedeva veloce lungo il fianco di un monte vicino, Conrad chiese al comandante: «Sentiamo: che diavolo vuole da me, mio padre?»

«Io mi domanderei piuttosto: 'Dove diavolo vuole che vada?'» replicò Lundstrom, porgendogli una candida tuta termica. «Prenda questa.»

3
VENTIDUE GIORNI DOPO LA SCOPERTA

Aceh, Indonesia Roma

La dottoressa Serena Serghetti sorvolò i campi di riso color smeraldo a una quota di circa sessanta metri, attenta a mantenere stabile l'elicottero. Il sole era riuscito a forare le nubi plumbee, ma lungo il lussureggiante fianco della montagna giungeva il rombo del tuono foriero di pioggia.

Si stava avvicinando alla città di Lhokseumawe, nella zona indonesiana sconvolta dalla guerra e nota in passato col nome di Indie Occidentali Olandesi. Nella provincia erano presenti ventimila orfani, vittime della decennale lotta fra i separatisti di Aceh e l'esercito indonesiano. Ora, i terroristi di Al Qaeda si erano intrufolati tra i musulmani, rendendo la situazione ancor più esplosiva. Doveva assolutamente fare qualcosa per aiutare quei bambini, dimenticati dal resto del mondo.

Nel sorvolare i campi allagati, diede un'occhiata sotto di sé e vide il sole riflettersi sulle chiazze di petrolio. La fuoriuscita di greggio da uno dei pozzi del Cluster II della Exxon Mobil aveva contaminato le locali risaie, ma anche i frutteti e le coltivazioni di gamberetti. Era già accaduto in passato, ma questa volta la situazione sembrava assai più grave. Costretti a trasferirsi altrove per almeno sei mesi, forse un anno, vedove e orfani dei vicini villaggi di Pu'uk, Nibong Baroh e Tanjung Krueng Pase sarebbero stati privati degli unici mezzi di sostentamento a loro disposizione.

Stava per azionare la telecamera di bordo, quando in cuffia una voce esclamò in un inglese dall'accento marcato: «Benvenuta alla postazione 13, sorella Serghetti».

Guardò alla sua destra e vide un elicottero militare indonesiano dotato di mitragliatrici laterali, che procedeva affiancato a lei. La voce tornò a farsi sentire. «Atterri sulla piattaforma al centro del complesso.»

La donna fece impennare il velivolo, tentando di guadagnare quota, ma subito quattro proiettili le sfiorarono la fiancata. «Scenda immediatamente», ordinò la voce, «oppure saremo costretti ad abbatterla.»

Serena strinse la presa sui comandi e si abbassò dirigendosi verso la pista. Non appena fu atterrata, alcuni militari in mimetica circondarono l'elicottero puntando i loro M-16.

Mentre balzava fuori dal velivolo con le mani alzate, si rese conto che quei militari appartenevano a un'unità dei Kopassus – le forze speciali indonesiane – di stanza presso il vicino Camp Rancong, tristemente noto come luogo di torture. Adesso apparteneva alla PT Arun, il gigante petrolifero indonesiano, a sua volta parzialmente posseduto dalla Exxon Mobil, e ospitava la postazione 13.

Il cerchio di militari che controllavano l'elicottero di Serena si aprì per lasciar passare una jeep, dalla quale scese un ufficiale – un colonnello, a giudicare dalle spalline – che si avvicinò con passo dinoccolato. Snello, non ancora trentenne, l'uomo era seguito da un civile di razza caucasica obeso e più anziano. Dall'aria assente e insieme inquieta di quest'ultimo, Serena suppose di trovarsi davanti all'americano che dirigeva simbolicamente l'impianto.

«Che significa tutto questo?» sbottò la donna, infuriata.

«La famigerata sorella Serghetti», commentò il colonnello in inglese, «che parla la nostra lingua come una del posto, ma non ne ha certo l'aspetto. Le fotografie sui giornali non le rendono giustizia, signora. Per non parlare della sua abilità come pilota.»

«Ho imparato sul lavoro, colonnello», replicò lei secca, nel suo accento australiano.

«E quale sarebbe, questo lavoro? Ne ha parecchi, a quanto pare.»

«Paracadutare cibo e medicine direttamente ai più poveri di Africa e Asia, perché i loro governi sono talmente corrotti che gli aiuti inviati dalle Nazioni Unite riescono raramente ad arrivare nei villaggi prescelti: spariscono, o finiscono per marcire lungo i moli perché le strade non sono percorribili.»

«Allora è venuta nel posto sbagliato, signora», intervenne l'americano con un accento strascicato del sud. «Sono Lou Hackett, direttore di questo posto. Doveva andare a Timor Est, ad aiutare i cattolici a tenere testa ai musulmani. Che diavolo ci fa, qui, in una provincia completamente islamica come Aceh?»

«Raccolgo prove sulle violazioni dei diritti umani, signor Hackett. Dio ama anche i musulmani e i separatisti di Aceh; addirittura quanto gli uomini d'affari americani, forse.»

«Violazioni di diritti? Non qui», sentenziò l'uomo osservando avidamente l'elicottero della donna, che una squadra di tecnici kopassus stava saccheggiando.

Serena lo fissò dritto negli occhi. «Intende dire che non è vostro il petrolio che sta inquinando le locali coltivazioni di gamberetti, signor Hackett?»

«Non definirei violazione di diritti un incidente fortuito.»

Osservando Hackett detergersi la fronte con un vecchio fazzoletto sgualcito, Serena notò un logo sul tessuto. Era lo stemma del presidente degli Stati Uniti. Un gadget, di sicuro, proveniente da qualche raccolta di fondi.

«Dunque, non è stata la sua società a costruire qui, alla postazione 13, gli insediamenti militari dove le vittime di abusi dichiarano di essere state sottoposte a interrogatori?» proseguì la donna, con un'occhiata al colonnello indonesiano. «O a fornire all'esercito i mezzi pesanti necessari a scavare le fosse comuni per le vittime di Sentang e Teng-korak Hill?»

L'americano la squadrò come se il vero problema fosse lei, e non le sue perdite di greggio. «Che cosa vuole, sorella Serghetti?»

Fu il colonnello a rispondere al posto suo. «Vuole fare alla Exxon Mobil e alla PT Arun ciò che ha fatto alla Denok Coffee, a Timor Est.»

«Cioè, spezzare l'egemonia di un cartello controllato dall'esercito indonesiano e lasciare che la gente venda le proprie merci a prezzi di mercato, intende?» intervenne lei. «Be', mi sta dando un'idea.»

Hackett doveva evidentemente averne avuto abbastanza. «Diavolo, se quelli di Timor Est vogliono fare gli schiavi del caffè Starbucks sono fatti loro, sorella. Costringendo i militari a mollare il mercato del caffè, invece, li ha praticamente spinti verso i miei, di affari.»

«Le do un'altra idea, sorella Serghetti», s'intromise il colonnello, porgendole un foglio. Si trattava di un fax. «Se ne vada.»

Lei lesse e rilesse il messaggio. Proveniva dal vescovo Carlos di Giacarta, premio Nobel per la pace nel 1996, e le comunicava che era attesa con urgenza a Roma. «Il papa vuole vedermi?»

«Il papa, il pontefice, il santo padre, o come accidenti vuole chiamarlo», sbottò Hackett. «Quanto a me, sono battista. Si consideri fortunata di potersene andare da qui.» La donna si volse verso l'elicottero giusto in tempo per vedere alcuni soldati portare via le telecamere appena smontate dalla pancia del velivolo.

«E la gente di Aceh?» insistette rivolta a Hackett, mentre veniva fatta salire sulla jeep dal colonnello. A quanto pareva, intendevano tenersi l'elicottero. «Non può far finta che non sia successo nulla.»

«Non devo fingere un bel niente, sorella», ribatté l'americano rivolgendole un cenno di commiato con aria soddisfatta di sé. «Se un fatto non compare sui giornali, significa che non è accaduto.»

Ventiquattro ore più tardi, Serena si lasciò andare contro lo schienale posteriore di una berlina nera priva di contrassegni, che il vecchio Benito faceva avanzare a fatica fra i dimostranti furibondi e le squadre di operai che affollavano piazza San Pietro. Sembrava impossibile che fosse in grado di suscitare sentimenti tanto forti, eppure tutte quelle proteste, là fuori, erano dirette a lei.

A soli ventisette anni, era già riuscita a crearsi una quantità di acerrimi nemici in campo petrolifero, in quelli del legname e dell'industria biomedica, nonché in tutti quei settori che traevano profitto dallo sfruttamento di persone, animali o ambiente. Involontariamente, i suoi sforzi avevano tuttavia finito per lasciare senza lavoro qualcuno di coloro che aveva tentato di aiutare. Be', magari anche più di qualcuno, a giudicare dalia folla circostante.

Nel suo consueto abito da città, composto da un completo di Armani e scarpe sportive a collo alto, non aveva certo l'aria di una ex suora carmelitana. Ma il punto era proprio quello: con il soprannome di «Madre Terra», la stampa le aveva assicurato la notorietà, e con essa una certa influenza. Come avrebbe fatto, altrimenti, a essere presa tanto sul serio dai media più sofisticati, dapprima nel mondo laico, poi, negli ultimi tempi, addirittura da Roma?

Quanto a Dio, era tutta un'altra faccenda. Non era affatto sicura di che opinione avesse di lei, né di volerlo sapere.

Lanciò un'occhiata oltre il finestrino rigato di pioggia. La vigilanza vaticana stava tenendo indietro la massa di gente e di paparazzi.

A un tratto sentì un colpo secco sulla vettura che la fece sobbalzare. Un dimostrante era riuscito a sbattere il suo cartello contro il vetro: TROVATI UN ALTRO PIANETA, MADRE TERRA.

«Secondo me non l'hanno capita, *signorina*», osservò l'autista nel suo inglese migliore.

«Le loro intenzioni sono buone, Benito», replicò lei, osservando la folla con aria indulgente. Avrebbe potuto rispondere in italiano, francese, tedesco o in una dozzina di altre lingue, ma si era ricordata che Benito desiderava esercitare il suo inglese. «Sono spaventati, hanno una famiglia da mantenere. Hanno bisogno di qualcuno con cui prendersela per la perdita del lavoro; tanto vale che lo facciano con me.»

«Giustificare anche i nemici è proprio da lei, *signorina.»*

«Non si tratta di nemici, Benito, solo di malintesi.»

«Parole da vera santa», commentò l'uomo, mentre, lasciata la marea di gente ai cancelli, imboccava un tortuoso viale.

«Dimmi, Benito: conosci il motivo per cui sua santità mi ha convocata a Roma per un'udienza privata?» domandò Serena sistemandosi i pantaloni con aria indifferente nel tentativo di nascondere l'ansia che le stava montando dentro.

«È sempre difficile fare supposizioni, quando si tratta di lei.» Le sorrise attraverso lo specchietto, scoprendo un dente d'oro. «Con tante di quelle beghe fra cui scegliere...»

Troppo vero, pensò Serena. Da suora, aveva avuto continui contrasti con i superiori, finendo per sentirsi una reietta all'interno della propria Chiesa. Il papa, suo alleato, una volta aveva dichiarato al *Newsweek*: «Sorella Serghetti sta facendo ciò che farebbe Dio, se fosse a conoscenza dei fatti». La battuta aveva offerto del buon materiale alla stampa, ma Serena sapeva che non esisteva movimento di opinione pubblica in grado di difenderla, oltre quei cancelli.

Nata nei dintorni di Sydney da una relazione illecita fra un prete cattolico e una domestica, Serena aveva vissuto la propria infanzia in un'atmosfera carica di vergogna e sordide insinuazioni, odiando il padre che aveva negato fino all'ultimo la propria responsabilità ed era morto come un ladruncolo ubriacone. La ragazzina aveva messo a tacere le maldicenze facendo voto di castità all'età di dodici anni, eccellendo negli studi linguistici e, evento più sbalorditivo che mai, chiudendosi in convento appena sedicenne. Nel giro di pochi anni, era diventata un esempio vivente di redenzione agli occhi della Chiesa, nonché un promemoria parlante e ambulante dei peccati ecologici compiuti dall'umanità.

Per quasi sette anni, era stata una brava suora. Poi, qualche mese dopo, a seguito di una crisi personale in Sud-America, era tornata a Roma in cerca di sostegno morale per scoprire invece che il Vaticano rifiutava di pagare le bollette dell'acqua, trincerandosi dietro la propria condizione di stato sovrano e di quanto stabilito dagli oscuri Patti Lateranensi del 1929. Così l'Italia era tenuta a provvedere gratuitamente alla fornitura idrica necessaria al territorio di circa mezzo chilometro quadrato, ma

non esisteva alcuna disposizione su eventuali diritti inerenti scarichi e fognature. «Non pagando le tasse, non rendiamo a Cesare quanto è di Cesare, né a Dio il rispetto che Gli dobbiamo quali Suoi rappresentanti nel Creato», aveva dichiarato nell'annunciare pubblicamente la propria rinuncia ai voti per abbracciare la causa ambientalista.

Era stato allora che i media l'avevano soprannominata «Madre Terra». Da quel momento non era riuscita più a impedire alla gente di rivolgersi a lei con quell'appellativo, o con quello di «sorella Serghetti». Con ogni probabilità, era la ex suora più famosa del mondo. Così come la principessa Diana nel periodo prima della sua morte, anche lei, pur non appartenendo più alla «classe reale» ecclesiastica, ne era diventata in qualche modo la «Regina di Cuori».

Le guardie svizzere in uniforme cremisi scattarono sull'attenti non appena la berlina si fermò di fronte all'ingresso del Palazzo del Governatorato. Senza lasciare a Benito il tempo di aprire la portiera e offrirle il riparo di un ombrello, la donna balzò a terra e si avviò tranquillamente lungo la scalinata sotto la pioggia, sguazzando nelle pozzanghere con le scarpe sportive, mentre levava lo sguardo verso il cielo gustandosi la sensazione delle gocce sul viso. Stando ai suoi trascorsi con il Vaticano, quella sarebbe stata l'ultima boccata di aria fresca che avrebbe gustato per un po'. Mentre oltrepassava il portone spalancato, una guardia le rivolse un sorriso.

All'interno, l'aria era calda e asciutta; il giovane gesuita in attesa la riconobbe all'istante. «Buongiorno, sorella Serghetti», l'accolse in tono cordiale. «Prego, da questa parte.»

Seguì il gesuita lungo una fila di corridoi pieni di uffici burocratici dai quali si levava un brusio indaffarato, fino a un vecchio ascensore. *E pensare che tutto è cominciato con un povero falegname ebreo,* pensò Serena mentre entravano nell'ascensore.

Si chiese se Gesù si sarebbe sentito estraneo quanto lei, in quell'ambiente.

Nello scorgere la propria immagine riflessa sulla porta metallica dell'ascensore, fece una smorfia e si sistemò i risvolti della giacca. *Buffo preoccuparsi di simili dettagli,* realizzò con amara ironia, sapendo che seta e lana erano state filate grazie al sudore di un povero bambino in qualche fabbrica dell'Estremo Oriente per alimentare il mercato del consumismo globale. Quegli abiti e l'immagine che sapevano evocare rappresentavano tutto ciò che detestava, ma se ne serviva per assicurarsi denaro e visibilità in un'epoca in cui i media erano più impressionati dall'aspetto di una ex suora che dalla sua carità cristiana. E così sia.

Ma Gesù si sarebbe fatto vestire da Armani?

Era un mondo malato; si chiedeva spesso come mai Dio lo avesse creato in quel modo, o avesse semplicemente permesso che si trasformasse in un simile abominio. Lei non avrebbe lasciato che le cose andassero così, poco ma sicuro.

L'ufficio dove si stava recando si trovava al quinto piano e apparteneva al capo dell'intelligence vaticana, un cardinale di nome Tucci. Serena pensò che sarebbe stato lui ad accompagnarla alla residenza papale, dove avrebbe avuto luogo l'audizione

privata con il pontefice. Il cardinale, però, non c'era. Il giovane gesuita la fece comunque accomodare nella stanza.

Arredato in stile vecchio ma elegante, lo studio sembrava non adattarsi alla reputazione di Tucci. Sulle pareti, impreziosite da dipinti medievali e mappe antiche, non vi era traccia delle moderne opere contemporanee notoriamente predilette dal cardinale.

Ancora più anziano ed elegante era l'uomo che entrò e andò a sedersi in una poltrona di cuoio dallo schienale alto, posta dietro uno scrittoio ai fianchi del quale erano sistemati un mappamondo di Bleau del XVII secolo sulla destra e un globo celeste a sinistra. La candida stola ricamata in oro che gli cingeva il collo esaltava l'argento della capigliatura. Aveva tutta l'aria dell'uomo di fede cortese e di bell'aspetto; lo sguardo, quando lo sollevò per osservarla, era limpido e perspicace.

«Ecco sorella Serghetti, santità», annunciò il gesuita che l'aveva scortata fin lì.

Il pontefice, che Serena riconobbe all'istante, non aveva certo bisogno di presentazioni. «Buon giorno, santità», mormorò, mentre alle sue spalle il giovane accompagnatore richiudeva la porta.

Il grande uomo non le apparve né arcigno né ieratico; aveva piuttosto l'aria imprenditoriale di un amministratore delegato. Con la differenza che la sua società non veniva quotidianamente quotata sulle borse di New York, Londra e Tokyo. E che le previsioni di sviluppo non erano formulate in termini di trimestri o anni, e neppure di decenni. La sua impresa stava affrontando il terzo millennio, e misurava i propri progressi in rapporto all'eternità.

«Benvenuta, sorella Serghetti», la accolse il pontefice indicandole una sedia. La sua voce esprimeva un affetto genuino. «É passato molto tempo, dall'ultima volta.»

Sorpresa e insospettita, la donna si lasciò cadere in una poltrona di cuoio, mentre il papa abbassava lo sguardo sulla pratica istruita dal Vaticano su di lei.

«Manifestazioni contro il buco nell'ozono all'esterno del quartier generale delle Nazioni Unite, a New York...» lesse lui con tono pacato, ma limpido. «... Boicottaggi con i no-global contro società biomediche. La tua home page su Internet registra persino più visitatori della mia.» Sollevò lo sguardo dalla cartella, e le scoccò un'occhiata penetrante. «Talvolta mi chiedo se il tuo ossessivo bisogno di salvare la Terra dalla razza umana non sia provocato da qualche profondo, intimo, desiderio di redenzione.»

Serena cambiò posizione sulla poltrona rigida e scomoda. «Da che cosa dovrei redimermi, santità?»

«Conoscevo tuo padre, sai?» Lei ne era informata.

«In realtà», proseguì il papa, «ero proprio io il vescovo al quale chiese consiglio dopo aver appreso che tua madre era incinta.»

Di questo particolare, Serena non era al corrente. «Voleva che tua madre abortisse.»

«Non mi sorprende», commentò lei senza riuscire a celare l'amarezza nel tono. «Suppongo lo abbiate consigliato di non farlo.»

«Gli rammentai che Dio è in grado di trarre qualcosa di meraviglioso anche dalle situazioni peggiori.»

«Capisco.»

Si chiese se il pontefice si aspettasse i suoi ringraziamenti per averle salvato la vita, o stesse semplicemente collegando i fatti. Ebbe l'impressione che la stesse studiando senza giudicarla, né compatirla. Sembrava semplicemente curioso.

«C'è qualcosa che ho sempre desiderato chiederti, Serena.»

La donna si protese verso di lui. «Considerate le circostanze della tua nascita, come puoi amare Gesù?»

«A causa delle circostanze che hanno caratterizzato la *sua* nascita. Se non fosse stato l'unico, vero figlio di Dio, sarebbe stato un bastardo e sua madre, Maria, una prostituta. Avrebbe potuto cedere all'odio, invece ha scelto l'amore, tanto che la Chiesa oggi lo definisce il Salvatore.» Il pontefice annuì. «Almeno convieni sul fatto che il posto è già occupato.»

«Infatti, santità, ma anche a voi ha affidato un incarico piuttosto impegnativo.»

Lui sorrise. «Un incarico che, a quanto mi dicono, una volta hai dichiarato che ti piacerebbe svolgere, un giorno o l'altro.»

Serena si strinse nelle spalle. «Sono stata mal interpretata.»

«Vero», confermò il papa rivolgendole un'occhiata penetrante, «è una posizione praticamente irraggiungibile per un'ex suora incline a ripetere gli errori del padre.»

Di colpo, lo schermo protettivo che lei si era costruito andò in frantumi lasciandola indifesa. Con quel pontefice, un'udienza privata era più simile a una seduta terapeutica che a un'inquisizione, e lei aveva esaurito lo slancio di virtuosa indignazione che avrebbe potuto sostenerla.

«Non sono sicura di capire dove volete arrivare, santità», balbettò, chiedendosi quanto sapesse. Poi, rammentando la sorte di coloro che si erano azzardati a sottovalutarlo, decise che era meglio uscire allo scoperto prima di ficcarsi in pasticci peggiori. «C'è mancato poco per non ricadere negli errori di mio padre, è vero, ma santità dimentica che non sono più una suora con dei voti da rispettare. Farà comunque piacere a santità, sapere che ho intenzione di restare sola, e non credo che verrà mai il giorno in cui desidererò sposarmi.»

«Perché, allora...»

«Il fatto di non aver consumato materialmente un amore non significa che non lo abbia fatto a livello emotivo. E i miei sentimenti non lasciano dubbi sulla possibilità di diventare una sposa di Cristo, e contemporaneamente ardere di passione per un uomo, senza diventare un'ipocrita come fu mio padre. Perciò, se avete intenzione di usare questo argomento per minare la mia credibilità...»

«Sciocchezze. In un rapporto dell'intelligence è saltato fuori il nome del professor Yeats, ecco tutto.»

«Conrad?» chiese lei, meravigliata per l'efficienza dei servizi vaticani.

«Già. Ho saputo che lo hai conosciuto in Bolivia, quando eri una delle nostre esperte in lingue più promettenti.»

Lei si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Forse era saltato fuori un manoscritto che andava tradotto. Magari, sua santità aveva semplicemente un lavoro da affidarle. Cominciò a respirare più liberamente, sollevata per aver glissato sull'argomento precedente, ma l'accenno del pontefice a Conrad aveva solleticato la sua curiosità.

«Esatto. Stavo lavorando con la tribù degli aymara, nelle Ande.»

«Troppo modesta. Hai utilizzato il loro linguaggio per realizzare il software necessario agli interpreti durante il summit mondiale delle Nazioni Unite. Il tutto con un semplice computer portatile, dopo che esperti di una dozzina di università europee avevano fallito nell'intento, pur avendo a disposizione strumenti tecnologicamente molto più sofisticati.»

«Non sono stata la prima», obiettò lei. «Un matematico boliviano, Ivan Guzman de Rojas, lo aveva già fatto negli anni '80. Il linguaggio degli aymara si presta per essere usato come passaggio intermedio nella traduzione simultanea dall'inglese a diverse altre lingue.»

«Solo per sei lingue. Invece tu, a quanto pare, sei riuscita a escogitare un metodo di applicazione universale.»

«L'unico segreto del mio sistema consiste nello sfruttare la struttura logica, rigida dell'idioma aymara», spiegò lei, sempre più sicura di sé. «É ideale per essere trasformato in algoritmi da usare in campo informatico, con regole di sintassi facili da organizzare in un genere di linguaggio algebrico comprensibile al computer.»

«Trovo tutto questo davvero affascinante: quanto di più vicino al sussurro di Dio l'uomo possa sperare di captare in questa vita. Come mai non hai proseguito?»

«Collaboro ancora, di quando in quando, santità.»

«Sì, ne sono al corrente. Non solo operi come 'Madre Terra' e come ambasciatrice ufficiale di pace per le Nazioni Unite, ma vedo che hai lavorato anche al *Latinitatis Nova et Vetera*», commentò il pontefice, riferendosi all'innovativo dizionario latino elaborato dai tradizionalisti per catapultare nel nuovo millennio l'antica lingua di Virgilio. «Esatto, santità.»

«Dunque, è te che dobbiamo ringraziare per aver coniato i corrispondenti latini dei termini 'discoteca' e 'cover girl' – *caverna discothecaria* e *anterioris paginae puella.»*

«Non dimentichi *pilamalleus super glaciem.»*

Al papa occorse qualche istante per tradurre mentalmente. «Hockey su ghiaccio?»

«Molto bene, santità.»

Lui si lasciò scappare un sorriso, prima di assumere un'aria molto seria. «E un uomo come il professor Yeats, come lo definiresti?»

«Homo sordidissimus», replicò lei senza esitazione. «Feccia dell'umanità.»

Lui annuì tristemente. «É a causa sua che hai deciso di rinunciare ai voti, lasciare la Chiesa e scappare via per trasformarti in 'Madre Terra'?»

«Conrad non ha avuto nulla a che fare con la decisione di dedicare ogni mia energia alla protezione dell'ambiente», dichiarò la donna, più sulla difensiva di quanto intendesse.

Il pontefice assentì. «Tuttavia, lo hai incontrato mentre lavoravi con la tribù degli aymara, in Bolivia, poco prima di lasciare la Chiesa. Che cosa sai di lui?»

Lei non rispose subito. Avrebbe avuto un sacco di cose da dire, ma decise di limitarsi all'essenziale. «È un ladro e un bugiardo, oltre che l'archeologo più pericoloso che abbia mai conosciuto.»

«Pericoloso?»

«Non ha rispetto per le cose sacre dell'antichità. É convinto che le informazioni ricavabili da una scoperta siano più importanti della scoperta stessa. Di conseguenza, nella sua frenesia di scovare qualcosa di nuovo, distrugge spesso l'integrità del sito archeologico, e al diavolo le generazioni future.»

«Questo spiega il motivo per cui il Concilio supremo egiziano delle antichità gli ha proibito di rimettere piede a Luxor.»

«A dire la verità, il direttore generale del Concilio ha perduto del denaro giocando a carte con Conrad, durante un congresso che si era tenuto presso il Luxor Casino di Las Vegas», spiegò Serena. «Ho sentito dire che ha saldato il debito di gioco con una statuetta della diciannovesima dinastia, che da allora Conrad sta cercando di vendere sul mercato nero. Ha bisogno di soldi – urgente bisogno, a quanto pare – per tirare avanti. Sarebbe uno splendido oggetto per i musei vaticani, nel caso fossero interessati.» Lui aggrottò le ciglia per farle capire che non aveva apprezzato il suo caustico senso dell'umorismo. «Immagino che la storia si sia ripetuta più o meno allo stesso modo anche in Bolivia, dalla quale il professor Yeats è stato espulso un anno dopo il suo incontro con te.»

Serena si strinse nelle spalle. «Diciamo che ha dimostrato maggior interesse per la figlia di un certo *generalissimo* che per le rovine.»

«Mi sembra di avvertire una nota di gelosia.»

Lei scoppiò in una risata. «Ci sarà sempre un'altra donna, con un uomo contorto come Conrad. Ma i tesori dell'antichità appartengono a tutti noi.»

«Mi sto facendo un quadro più chiaro della situazione. Che cosa hai mai trovato in un tipo simile, sorella Serghetti, se posso permettermi di chiedertelo?»

«È la persona con l'animo più onesto che abbia mai conosciuto.»

«Hai detto che è un bugiardo.»

«Anche questo fa parte della sua onestà. Ma ora, cosa c'entra lui, perché stiamo parlando di quell'uomo?»

«Nulla, in realtà, a parte l'effetto che ha avuto su di te», replicò il pontefice, ma Serena percepiva che doveva esserci dell'altro.

«Perdonate la domanda, santo padre, ma cosa rappresento io, per Voi? Non sono più una suora cattolica, né una delle linguiste vaticane o un elemento ufficiale della comunità ecclesiastica.»

«Come religiosa o come collaboratrice laica, Serena, tu farai sempre parte della Chiesa, che a sua volta farà perennemente parte di te. Che ti piaccia o no. In questo preciso momento, il nostro interesse primario è stabilire come gli aymara siano arrivati a sviluppare il loro linguaggio, talmente puro da spingere alcuni dei tuoi colleghi a credere che non si sia evoluto nel tempo, come tanti altri idiomi, bensì che

sia stato costruito a tavolino, partendo da zero.» Lei annuì. «Un esercizio intellettuale difficilmente attribuibile a semplici contadini.»

«Esattamente. Dimmi, sorella Serghetti: quali sono le origini degli aymara?»

«Una delle loro più antiche leggende narra di strani eventi verificatisi presso il lago Titicaca, dopo il diluvio universale. Pare che dei popoli estranei alla regione avessero tentato di erigere una città sul lago.»

«Tiahuanaco», confermò il pontefice. «Con la sua grandiosa Porta del Sole.»

«Santità è ben informata. Si dice che la città abbandonata fosse in origine popolata da gente originaria dell'isola di Aztlan, il paradiso perduto degli aztechi.»

«Un paradiso perduto su un'isola. Interessante.»

«Un mito prediluvio assai comune, santo padre. Molte leggende menzionano un paradiso perduto su un'isola, e riprendono il tema di una terribile inondazione. C'è la descrizione di Atlantide fatta dal filosofo greco Platone, naturalmente, e anche gli haida e i sumeri fanno risalire le proprie origini a un fenomeno simile.»

«Eppure, è arduo immaginare due culture più diverse delle loro: gli haida nel piovoso territorio americano del Pacifico nordoccidentale, e i sumeri in mezzo all'arido deserto iracheno.»

«Il fatto che un determinato evento sia presente nella mitologia di culture assai differenti fra loro non prova che sia realmente accaduto», obiettò lei in tono asciutto, cedendo all'istinto di salire in cattedra. «Reperti fossili e rilevazioni geologiche, per esempio, possono indicarci i punti in cui si è verificata un'inondazione, una glaciazione o fenomeni del genere, ma se sia stato o meno un certo Noè a costruire l'arca, o se costui fosse stato asiatico, africano o caucasico sono pure speculazioni. Di certo, non esistono riscontri sull'esistenza di una presunta isola del paradiso.»

«Se le cose stanno così, in che conto tieni tutte queste leggende?»

«Le ho sempre considerate una dimostrazione dell'universalità dell'intelletto umano.»

«Quindi, per te la Genesi non è altro che una metafora?» Aveva dimenticato l'abitudine del pontefice di riportare ogni loro conversazione al tema della sua fede. Annuì lentamente. «Sì, suppongo di sì.»

«Non ne sembri tanto sicura.»

«Sì, lo sono.» Ecco, lo aveva detto. Lui l'aveva costretta a farlo.

«E la Chiesa? Una buona iniziativa finita male, e nient'altro?»

«Così come tutte le umane istituzioni, la Chiesa è terrena e quindi corrotta, ma ha donato alla razza umana ospedali, orfanotrofi e speranza. Senza di lei, la nostra civiltà sprofonderebbe in un abisso senza fondo.»

«Lieto di sentirtelo dire.» Gli occhi del pontefice esprimevano tenerezza, e la sua voce incredulità, mentre aggiungeva: «Ti chiedo di soffermarti a leggere nel tuo cuore, sorella Serghetti, per comprendere se lo Spirito Santo ti stia o meno spingendo verso una sacra missione, capace di renderti veramente degna dell'appellativo di Madre Terra».

L'unica cosa che lo Spirito Santo le suggeriva, in quel preciso istante, era che c'era qualcosa che non quadrava. Aveva contestato il Vaticano e abbandonato la Chiesa, e

ora il pontefice le chiedeva di agire come sua emissaria ufficiale. «Che tipo di missione?»

«Mi risulta che tu sia osservatrice ufficiale e consigliera per lo sviluppo del Trattato Antartico.»

«Collaboro come consulente con il loro Comitato per la protezione ambientale», confermò lei. «Ma rappresento l'Australia, santità, non la Chiesa.»

Il papa annuì, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona. «Hai letto i recenti articoli apparsi sulla stampa a proposito dell'inconsueta attività sismica in Antartide?»

«Naturalmente, santo padre. La scossa sismica più recente ha provocato il distacco di un blocco di ghiaccio vasto quanto il Delaware, preceduto da un altro delle dimensioni di Rhode Island. In quattro e quattr'otto, sommando il tutto, potremmo ritrovarci a parlare di un'area equivalente all'intera costa orientale degli Stati Uniti.»

«Come reagiresti, se ti confidassi che le nostre fonti d'informazione hanno localizzato in Antartide una spedizione militare americana, segreta e illegale, operante su un territorio appartenente proprio alla tua patria, l'Australia?»

«Direi che gli americani stanno violando il Protocollo di Madrid del 1991, che identifica l'Antartide come una zona di pace riservata esclusivamente alla ricerca scientifica. È vietata qualsiasi attività militare sull'intero continente.»

Serena si protese in avanti. «Come lo avete scoperto?»

«Tre satelliti spia statunitensi sono scomparsi dall'orbita, di recente.»

Serena sbatté le palpebre, sbalordita. Da quando il Vaticano si preoccupava di rintracciare satelliti spia stranieri? «Magari hanno smesso di funzionare, o sono stati distrutti deliberatamente», suggerì.

«I veicoli americani fuori servizio vengono generalmente lasciati in orbita», spiegò il pontefice col tono disinvolto che avrebbe usato per dissertare sull'ermeneutica del Nuovo Testamento. «E se anche un solo satellite – figuriamoci tre – si fosse guastato, gli osservatòri del Congresso avrebbero sollevato uno strepito tale da battere anche il Concilio Vaticano II. No, non è andata così.»

«Temo che siamo usciti dall'area delle mie competenze, vostra santità», gli fece notare Serena. «Cosa sarebbe successo, secondo voi?»

«I satelliti erano stati immessi in orbite più lente, rispetto ad altre telecamere spia ad alta quota, in modo che avessero più tempo a disposizione per riprendere gli obiettivi.»

«Obiettivi?»

«Gli attacchi militari, di solito, vengono sferrati immediatamente prima del passaggio di un satellite spia, così da poter documentare il danno prima che il nemico abbia il tempo di occultarlo. Dopo la recente attività sismica in Antartide, tuttavia, nessun satellite spia conosciuto avrebbe sorvolato la zona colpita. Ciò fa pensare che uno o più satelliti fra quelli scomparsi fosse di guardia.»

«State suggerendo la possibilità che siano le forze militari americane a causare le onde sismiche?»

«É quanto ti chiedo di scoprire.» Serena si abbandonò contro lo schienale. Il pontefice non aveva motivo di mentirle, ma doveva esserci dell'altro, oltre a quanto le aveva rivelato. Come si spiegava, altrimenti, un interesse così profondo da parte sua verso un continente vuoto, popolato più da pinguini che cattolici?

«Potete dirmi qualcosa di più?» chiese. «Il professor Yeats ha qualcosa a che fare con tutto questo?»

Il papa assentì. «Sembra essersi aggregato alla spedizione americana in Antartide.»

Dunque Conrad era coinvolto, ma questa volta in uno scenario del tutto inaspettato. «Perché mai gli americani dovrebbero aver bisogno di un archeologo?» chiese.

Il silenzio del suo interlocutore le fece comprendere in un lampo che il Vaticano intendeva arruolarla, ma non per le sue esperienze di ambientalista. Il che significava che gli americani in Antartide avevano scoperto qualcosa; qualcosa che richiedeva l'intervento di archeologi. E senz'altro si trattava di qualcosa che aveva innervosito le autorità vaticane. Quindi il pontefice si era rivolto a lei unicamente perché non aveva altra scelta. Gli americani, evidentemente, non avevano informato la Santa Sede, e la cosa era stata interpretata come l'intenzione di mantenere un segreto del quale, invece, la Chiesa poteva essere interessata. *Forse avrebbero dovuto farlo,* realizzò d'un tratto. «Avete qualcosa da mostrarmi, non è vero, santità?»

«Già.» Le dita nodose srotolarono sulla scrivania la riproduzione di una mappa medievale. Era datata 1513. «Fu rinvenuta nel vecchio palazzo imperiale di Costantinopoli nel 1929. Apparteneva a un ammiraglio turco.»

«L'ammiraglio Piri Reis», confermò lei. «Si tratta della mappa del mondo di Piri Reis.»

«Vedo che la conosci, quindi avrai sicuramente già visto anche questo.»

Le porse un vecchio documento della U.S. Air Force, che recava la data del 6 luglio 1960. Nome in codice: Progetto Libro Azzurro.

«No, questo no», esclamò subito interessata, prendendo in mano l'esile fascicolo. «Da quando il Vaticano ha accesso ai documenti classificati dei servizi segreti dell'esercito americano?»

«Questo vecchio rapporto? Non lo definirei riservato. L'allegato, invece, sì.»

Serena sfogliò le pagine redatte dal capo della sezione cartografica della Westover Air Force Base, nel Massachusetts. Secondo le conclusioni alle quali erano giunti gli specialisti dell'Air Force, i territori antartici presenti sulla mappa mondiale di Piri Reis riproducevano accuratamente la costa della Principessa Marta e la penisola di Palmer.

Gli occhi della donna indugiarono sull'ultima pagina, dove il tenente colonnello Harold Z. Ohlmeyer dell'VIII squadriglia di ricognizione tecnica aeronautica aveva scritto:

> Il dettaglio geografico riportato nella parte meridionale della mappa coincide in maniera stupefacente con i risultati del profilo geologico tracciato attraverso la superficie della calotta di ghiaccio dalla spedizione antartica svedese-inglese-

norvegese del 1949. Ciò dimostra che *le linee costiere sono state cartografate prima che fossero ricoperte dalla coltre di ghiaccio.*

La calotta di ghiaccio in questa regione ha, al momento attuale, uno spessore di circa 1600 metri. Non abbiamo assolutamente idea di come i dati riportati su questa mappa possano conciliarsi con lo stato delle potenziali conoscenze geografiche nel 1513.

Passò quindi a esaminare l'allegato del Pentagono, datato 1970 e scritto a mano, in lettere maiuscole, dal colonnello Griffin Yeats dell'USAF. Sapendo che si trattava del padre di Conrad, Serena si sentì rizzare i capelli. La nota diceva:

Tutti i futuri rapporti riguardanti la mappa di Piri Reis e il progetto Sonchis dovranno essere inoltrati all'ufficio scrivente per essere debitamente classificati.

«Sonchis», mormorò, chiudendo il rapporto. «Ti suggerisce qualcosa?»

«C'era un prete egiziano di nome Sonchis, che si dice abbia fornito a Platone il proprio, dettagliato resoconto sulla storia di Atlantide.»

«La mappa dell'ammiraglio Reis risulta ricavata da mappe ancor più antiche, risalenti addirittura ai tempi di Alessandro il Grande.»

«Cosa state tentando di dirmi, esattamente, santità?»

«Soltanto qualcuno dotato di una conoscenza avanzata dei mari di tutto il mondo e vissuto oltre diecimila anni fa potrebbe aver creato le mappe originali.»

Serena trasalì. «Voi credete che l'Antartide sia in realtà l'Atlantide?»

«I suoi segreti sono sepolti sotto più di tremila metri di ghiaccio. Se fosse così, non ci troveremmo semplicemente di fronte a una forma di antica civiltà scomparsa, bensì alla perduta cultura madre che il tuo amico, il professor Yeats, sta cercando da sempre: una civiltà in possesso di una conoscenza scientifica che esula dalle nostre capacità di comprensione.»

«Se tutto questo dovesse risultare vero, molte delle nostre certezze subiranno degli scossoni», osservò Serena, «inclusa l'interpretazione data dalla Chiesa alla Genesi narrata nella Bibbia.»

«Oppure verranno confermate», obiettò il pontefice, benché dal tono della voce non trapelasse un eccessivo ottimismo. «Se così è scritto, invece, tanto peggio per tutti.»

«Non la seguo più, santità.»

«Dio mi ha inviato una profezia sulla fine del mondo, una visione talmente terribile che ho deciso di non rivelarla neppure alle autorità ecclesiastiche.»

Serena si spostò sul bordo della sedia e, messe da parte le proprie preoccupazioni, si disse che il papa sembrava assolutamente lucido e padrone di sé. «Che cosa ha visto, santo padre?»

«Una splendida rosa imprigionata nel ghiaccio», rispose lui. «Poi il ghiaccio si è spezzato e dal crepaccio ho veduto uscire del fuoco, e una guerra scatenata dai figli di Dio contro la Chiesa e tutto il genere umano. Alla fine, il ghiaccio si è sciolto e dai petali della rosa hanno preso a sgorgare le lacrime.»

La mente di Serena volò al sesto capitolo della Genesi, nel quale si narra dei «figli di Dio» che governavano la terra in tempi remoti e dei loro discendenti, generati dalla donna e colpevoli di tanti peccati da indurre il Creatore a distruggere l'intero genere umano per mezzo del diluvio universale, salvando soltanto Noè e la sua famiglia. Rammentò anche come le visioni apocalittiche, sia che provenissero dalla Bibbia o dalle parole di una giovane pastorella portoghese, non fornissero mai dettagli chiari e ben definiti sul futuro, limitandosi a collocarlo in uno sfondo uniforme e senza tempo, costellato di simboli che andavano interpretati.

«Dunque, santità, ritenete che questa visione, il mito di Atlantide, e le attuali attività militari americane in Antartide facciano parte di un unico schema?»

«Esatto.»

Serena tentò di mascherare i propri dubbi, sebbene ognuno degli elementi, preso separatamente, mettesse a dura prova la sua credulità. «Capisco.»

«No, non capisci. Guarda più attentamente», la esortò il pontefice, stringendo in pugno una pergamena arrotolata.

«Questa è una delle mappe originali che riteniamo siano state utilizzate dall'ammiraglio Reis. In realtà è quella principale.»

Serena allungò lentamente la mano e sfilò il documento da quelle del papa. Non appena lo esaminò, si sentì assalire da un fremito.

«C'è scritto il nome di Sonchis», spiegò il pontefice, «ma il resto è redatto in preminoico.»

«Datemi qualche settimana di tempo, e...»

Il pontefice non la fece finire: «Spero che tu possa decifrarlo durante il viaggio verso l'Antartide. C'è un jet privato in attesa sulla pista, pronto ad accompagnarti».

«Accompagnarmi? Lo avete detto voi stesso, santità: questa città, ammesso che esista realmente, è sepolta sotto tremila metri di ghiaccio. Tanto varrebbe che fosse su Marte.»

«Se gli americani l'hanno trovata», insistette lui, «adesso, tu devi scovare loro. Prima che sia troppo tardi.»

Il pontefice appoggiò una mano sul mappamondo alla sua destra, e l'altra sul globo celeste alla sinistra.

«Questi globi furono realizzati dal maestro cartografo olandese Willem Bleau, nel 1648, per rappresentare il 'mondo moderno' conosciuto nella sua epoca. Sfortunatamente, forniscono una versione completamente errata sia del pianeta che della volta celeste. Guarda: la California è raffigurata come un'isola.»

Osservando il mappamondo, Serena vide i mari popolati da mostri.

«Conosco bene le opere di Bleau, santità.»

«Ciò che un tempo tutti ritenevano vero si è poi rivelato falso», osservò lui. «Un monito valido anche per noi: la nostra attuale visione del mondo sembrerà probabilmente altrettanto sbagliata, fra qualche centinaio di anni. O tra qualche giorno.»

«Qualche giorno?» gli fece eco Serena. «La profezia sarebbe destinata ad avverarsi a così breve scadenza, e voi non l'avete rivelata a nessuno?»

«Esistono pesanti implicazioni spirituali, politiche e militari da tenere presenti, sorella Serghetti», borbottò il pontefice, continuando a rivolgersi a lei come a una suora, un membro della famiglia e non un estraneo. «Prova a immaginare cosa accadrebbe, se sulla terra regnasse l'anarchia morale perché l'umanità ha gettato alle ortiche la tradizione giudaico-cristiana.»

«L'ho fatto, santità: tanto tempo fa, mentre mi trovavo all'altro capo del mondo rispetto a Roma.»

Dopo una pausa imbarazzata, il papa si schiarì la gola e disse: «Ti sei mai chiesta il motivo per cui scegliesti di entrare a far parte di quel surrogato della famiglia, sicuro e prevedibile, che è la Chiesa?»

Serena rimase in silenzio. Era una domanda che aveva sempre evitato accuratamente di porsi. La verità era che, nonostante le divergenze di opinioni, lei credeva nella Chiesa quale unica speranza dell'umanità, quale sola istituzione capace di frenare un mondo privo di morale da fargli perdere completamente il controllo della situazione.

«Forse perché sentivi che come suora ti sarebbe stato più facile farti amare da Dio», riprese il pontefice. «Perché provavi un bisogno disperato di sentirti accettata da Lui completamente, oltre ogni ombra di dubbio.»

Le sue supposizioni si avvicinavano tanto alla verità da renderle insopportabile trattenersi più a lungo in quella stanza. Provava il bisogno di correre a nascondersi.

«Non saranno i buoni principi a redimere la mia anima immortale, santità, bensì la misericordia divina attraverso il sacrificio di Cristo sulla croce.»

«Esattamente come la vedo io. Che altro speri di raggiungere?»

Serena avvertiva dentro di sé un vuoto, come un dolore sordo. Pur non avendo risposte da dare al pontefice, voleva dire qualcosa, qualsiasi cosa. «Esiliarmi in Antartide per smascherare gli americani non servirà a...»

«Renderti finalmente degna del soprannome di Madre Terra?» Il papa le rivolse uno sguardo paterno. «Voglio che tu raggiunga l'ultimo angolo selvaggio della terra, sorella Serghetti, alla ricerca di Dio. Lontano da tutto questo.»

Indicò con un gesto i libri, le mappe e i dipinti.

«Solo tu e il Creatore dell'universo. E il professor Yeats.»

4
VENTITRÉ GIORNI E SEI ORE DOPO LA SCOPERTA

Base polare Orion

Il centro di comando della base polare Orion era un modulo dal soffitto basso, stipato di consolle e di membri della squadra con lo sguardo incollato ai monitor nella semioscurità. Per il generale di divisione Griffin Yeats, tuttavia, rappresentava un trionfo della logistica dell'Air Force, eretto in meno di tre settimane nel luogo più inospitale del pianeta Terra.

«Trenta secondi, generale Yeats», annunciò il colonnello O'Dell, dall'oscurità che circondava la sua postazione.

Sullo schermo principale comparve un'immagine dell'Antartide. Ripreso dallo spazio, il continente coperto di ghiaccio mostrava un'innaturale colorazione azzurrognola. Una grande isola, circondata dall'oceano e da un anello esterno formato dalla massa continentale. L'ombelico del globo.

Yeats fissò lo schermo con espressione incredula. Aveva già visto quell'immagine dell'emisfero meridionale in una precedente occasione, dal finestrino di una navicella spaziale Apollo. *È accaduto da una vita, eppure certe cose non cambiano mai,* pensò, sentendosi assalire da una sorta di timore reverenziale.

«Satellite in orbita in quindici secondi, signore», gli comunicò O'Dell.

L'immagine sul video si fece confusa per un istante. Poi, un'enorme nuvola temporalesca comparve sullo schermo. Yeats notò che aveva l'aspetto di un ragno con zampe che ruotavano in senso orario intorno all'Antartide. C'erano dodici zampe, o «fili di perle» che rappresentavano altrettanti fronti di bassa pressione caratteristici della regione.

«Una tempesta coi fiocchi», commentò Yeats. «Datemi le coordinate.»

«A quanto pare, abbiamo quattro separati temporali in procinto di convergere in un doppio fronte di bassa pressione, signore», gli riferì O'Dell. «Per un'ampiezza di quasi quattromila miglia. Talmente vasto da coprire tutti gli Stati Uniti.»

Yeats annui.

«Faccia ripulire nuovamente la pista.» La stanza piombò nel silenzio; si udivano soltanto il ronzio e i leggeri bip dei computer e dei monitor. Yeats era consapevole degli sguardi dei suoi ufficiali.

O'Dell si schiarì la gola. «Dovremmo trasmettere un sei-nove-sei, signore.»

«Negativo. Voglio il silenzio radio.»

«Ma signore, suo... il professor Yeats si trova a bordo.»

«Abbiamo quaranta uomini su quell'aereo, colonnello. É un ottimo pilota come il comandante Lundstrom. Niente comunicazioni. Avvertitemi quando saranno in avvicinamento.»

«Sissignore.» Il sottoposto fece il saluto militare, mentre Yeats lasciava il centro di comando.

La finestra panoramica nell'alloggio del generale Yeats incorniciava la voragine spalancata nel ghiaccio, all'esterno, assicurandogli un posto di prima fila sul sito degli scavi. Colonne di cristalli si sollevavano fluttuando dall'abisso, in fondo al quale si trovava tutto ciò che lui e Conrad avevano sempre cercato.

Versatosi un Jack Daniel's, Yeats sedette alla scrivania.

Tormentato da un dolore lancinante, aveva voglia di mettersi a ululare come i venti catabatici che soffiavano all'esterno, ma non si poteva permettere il lusso di mostrarsi a O'Dell e agli altri se non al meglio.

Sollevò lo stivale destro sulla scrivania e alzò il pantalone scoprendo una porzione di gamba sfigurata dalle cicatrici: il dono d'addio ricevuto durante la sua prima missione in quell'inferno di ghiaccio, oltre trentacinque anni prima. Le fitte pulsavano pochi centimetri sotto il ginocchio. Il gelo gli giocava brutti scherzi, in quel posto maledetto da Dio.

Che io sia dannato se non sono felice di essere di nuovo al lavoro, però, si disse, cogliendo un debole riflesso di sé nel plexiglass rinforzato della finestra. Persino in quel momento, ormai sulla sessantina, manteneva una figura imponente. La maggior parte dei pivelli in forza alla base non avevano la minima idea di chi fosse stato, lui, in passato. O meglio, di chi sarebbe dovuto diventare.

Griffin Yeats avrebbe dovuto essere il primo uomo a raggiungere Marte.

Veterano delle missioni spaziali Gemini e Apollo era stato convocato per l'impresa nel 1968. Originariamente ideato dal pioniere dei razzi Wernher von Braun, nel 1953, e revisionato in seguito dai progettisti della NASA, lo shuttle destinato a volare verso Marte doveva lasciare la stazione spaziale americana Freedom il 12 novembre 1981, raggiungere il pianeta rosso il 9 agosto 1982, e tornare sulla Terra un anno più tardi.

Se i politici fossero stati prevedibili quanto l'orbita dei pianeti!

Nel 1969, la guerra del Vietnam aveva inciso profondamente sul budget federale, senza contare il fatto che l'atterraggio sulla Luna pareva aver temporaneamente placato la sete d'esplorazione spaziale degli americani. Condizionato dalla crescente opposizione del Congresso, il presidente Nixon aveva annullato la missione verso Marte e l'intero programma relativo alla stazione spaziale. Soltanto lo shuttle era destinato a ricevere la luce verde. Era stata una decisione catastrofica, che aveva ritardato il progetto Marte di decenni lasciando lo shuttle, attrezzato di tutto punto, senza un posto dove andare, e la NASA alla deriva e senza chiare prospettive nelle acque stagnanti della politica di Washington.

Ma soprattutto aveva soffocato i sogni di gloria di Yeats. Un ronzio dalla consolle lo scosse strappandolo da quei ricordi. Era O'Dell, dal centro di comando. «Crediamo di averli avvistati sul radar, signore. Venti minuti all'atterraggio.»

«A che punto siamo con la pista?»

«La stiamo pulendo, signore, ma la tormenta...»

«Niente scuse, colonnello. Sarò lì fra un minuto. Meglio che vi diate una mossa.»

Yeats ingollò un'altra boccata di whisky guardando oltre il vetro della finestra. Ai tempi in cui Nixon decise di mandare a monte la missione Marte, lui si trovava in Antartide, nel bel mezzo di una missione di quaranta giorni, in un ambiente appositamente predisposto per simulare il primo atterraggio marziano. Composta da quattro uomini, la sua squadra aveva a disposizione due moduli per l'atterraggio su Marte, un gruppo elettrogeno e un Rover per esplorare il territorio circostante.

L'Antartide era gelida quanto Marte, e quasi altrettanto ventosa. Le sue bufere di neve avevano la stessa violenza delle tempeste di sabbia marziane e, soprattutto, il continente era remoto quasi quanto il pianeta rosso, isolato al punto da tirar fuori il vero carattere da ciascun membro della squadra.

Per Yeats, era stata un'esperienza che gli avrebbe cambiato la vita per sempre, in un modo che mai avrebbe immaginato. Dei quattro uomini entrati a far parte della missione, soltanto uno era sopravvissuto, seppur zoppicante. Ma a che scopo? Per gironzolare lungo i corridoi sotterranei del Pentagono come un arrugginito relitto del vecchio programma spaziale? Per allevare un ragazzino rimasto orfano, e perdere moglie e figlie come conseguenza? Gli era stato strappato tutto.

Quel giorno, però, si sarebbe ripreso il maltolto.

5
VENTITRÉ GIORNI DOPO LA SCOPERTA

Nella fusoliera del cargo C-141 Starlifter si gelava, constatò Conrad dopo un brusco risveglio. Assonnato e indolenzito, si strofinò gli occhi. Era a bordo in compagnia di due dozzine di uomini delle forze speciali, armati di M-16 e paludati in tute termiche appositamente studiate per le temperature polari.

Avvertì un nuovo sobbalzo. Per la maggior parte del volo avevano solcato cieli tersi, sorvolando interminabili distese candide. Ora, invece, sembravano avanzare in una densa brodaglia, e l'aereo era scosso da turbolenze che si facevano più violente di secondo in secondo. I grossi container stivati nel retro del velivolo oscillavano di continuo, tendendo le corde di fissaggio che scricchiolavano a ogni colpo.

Conrad lanciò un'occhiata al GPS multisensore da polso, che utilizzava una rete di ventisette satelliti per calcolare la sua posizione in qualunque punto del globo con una tolleranza di trenta metri. Le ultime sedici ore trascorse a bordo di vari mezzi militari, tuttavia, avevano evidentemente prosciugato la carica delle batterie al litio: latitudine e longitudine erano scomparse dal display, mentre l'ago della bussola oscillava violentemente fra NE, SE, SW e NW. Dovevano trovarsi nelle vicinanze di una zona polare, realizzò. Il polo sud, con ogni probabilità.

Si volse verso il soldato dal volto impenetrabile seduto accanto a lui, e gli gridò per superare il frastuono dei motori a turboelica: «Credevo che al personale militare fosse proibito avvicinarsi all'Antartide».

Dopo aver controllato il proprio M-16, l'uomo fissò un punto davanti a sé e rispose: «Di che personale militare sta parlando, signore?»

Conrad si lasciò sfuggire un gemito. Quello era esattamente il genere di stronzate che aveva dovuto sopportare per tutta la vita quale figlio di Griffin Yeats, ex astronauta che era riuscito in qualche modo a farsi avanti lungo gli oscuri corridoi del potere presso il Pentagono fino a diventare un generale dell'Air Force. Yeats era fermamente convinto che la verità andasse divulgata solo se e nella misura in cui la cosa si rendesse assolutamente indispensabile, a cominciare dalle circostanze che avevano portato alla nascita di Conrad.

Secondo la versione ufficiale di Yeats, si presumeva che Conrad fosse il frutto dell'incontro di una singola notte fra un certo capitano Rick Conrad e una non meglio identificata spogliarellista di Daytona Beach. Alla morte del capitano Conrad, avvenuta durante una missione di addestramento in Antartide, la donna aveva abbandonato il piccolo bastardo sulla soglia dell'infermeria di Cape Canaveral per morire anch'essa, poco tempo dopo, a causa di un'overdose. Ansiosa di mantenere immacolata l'immagine dei propri astronauti, la NASA era stata ben contenta di consentire al maggiore Griffin Yeats, ufficiale superiore del capitano Conrad e suo migliore amico, di adottare il bambino, superando ogni pastoia burocratica.

Tuttavia, crescendo, Conrad aveva cominciato a nutrire dei dubbi sulla veridicità del racconto di Yeats. Anche la sua matrigna, Denise, di sicuro non se l'era bevuta, e aveva sospettato sin dall'inizio che il padre biologico fosse proprio Yeats, il quale si era servito della morte del capitano Conrad come comoda copertura per la nascita di quel figlio illegittimo. Non c'era da meravigliarsi, quindi, se la donna aveva divorziato da Yeats quando Conrad aveva soltanto otto anni, andandosene con le due figlie di undici e nove anni, le uniche amiche che il ragazzino avesse mai avuto.

Poi, dopo anni d'infelicità e di migrazioni da una base all'altra, Conrad aveva sviluppato uno spirito talmente ribelle da farsi espellere da numerose scuole. Quando finalmente aveva deciso ad affrontare Yeats, questi aveva non solo negato ogni cosa, ma si era rifiutato di sfruttare i suoi contatti in seno al governo, per aiutare il giovane a identificare con certezza i propri genitori biologici. Tanto era bastato per dare a Conrad un valido motivo per odiare quell'uomo.

Da allora, tuttavia, era apparso evidente che al generale Yeats non sembrasse importare ciò che Conrad o chiunque altro pensasse di lui. Nonostante il fallimento della carriera di astronauta, Yeats era passato da una promozione all'altra fino a ottenere l'agognata stella, e con essa il comando della misteriosa DARPA, la Defense Advanced Research Projects Agency presso il Pentagono. Grazie al supporto finanziario da parte dell'amministrazione Reagan durante tutti gli anni '80, Yeats e la sua rivoluzionaria squadra di progettisti militari avevano inventato Internet, il Global Positioning System, e vari strumenti tecnologici innovativi per i servizi segreti, come il mouse per il computer e una quantità di «altre cose».

Questa missione, si disse Conrad, *probabilmente rientra nella categoria delle «altre cose»*. Ma quali, esattamente? Sospettava da tempo che i ghiacci dell'Antartide potessero celare una scoperta favolosa. Dopotutto, il settore orientale del continente antartico era antico e leggendario a un tempo. Evidentemente, Yeats aveva trovato qualcosa e aveva bisogno di lui. Oppure si trattava di un semplice, misero tentativo di riconciliazione fra padre e figlio.

Due forti scossoni lo riportarono nella gelida fusoliera del C-141. Senza chiedere il permesso, sganciò la cintura di sicurezza e avanzò barcollando verso la cabina di pilotaggio, afferrandosi ai montanti lungo le pareti per mantenere l'equilibrio.

Oltre il vetro della cabina, ingannevolmente chiaro e luminoso, Conrad non riuscì a scorgere altro che un muro bianco. Nel sedile del pilota, Lundstrom stava abbaiando ordini al copilota e al navigatore, ma il sibilo dei motori era talmente forte che Conrad non riuscì a distinguerne le parole.

«Potrei almeno vedere questa scoperta fenomenale, prima che mi facciate fuori?»

Lundstrom si voltò verso di lui e gli lanciò un'occhiata decisamente seccata.

«Torni al suo posto, professor Yeats. È tutto sotto controllo.»

Ma gli occhi del pilota tradivano la sua ansia. Osservandolo, Conrad ricordò d'un tratto dove lo aveva già incontrato. Fino a quattro anni prima, rammentò, Lundstrom era stato comandante di shuttle spaziali. Il suo guanto di pelle, avvinghiato alla cloche, celava una mano sfigurata dalle ustioni che coprivano un terzo del suo corpo

in seguito all'esplosione che si era verificata sulla piattaforma di lancio della sua terza missione, e che ne aveva causato il fallimento.

«Suvvia, Lundstrom», borbottò. «Neppure su uno shuttle si balla tanto.»

Senza ribattere, il pilota tornò a concentrarsi sui comandi.

Osservando il radar meteo, Conrad notò quattro formazioni temporalesche che stavano convergendo in un doppio fronte di bassa pressione.

«Dobbiamo passare là in mezzo?»

«Scivoleremo fra l'estremità posteriore di un fronte e il bordo anteriore dell'altro prima che si uniscano», replicò Lundstrom. «McMurdo sostiene che i venti del primo fronte non supereranno i cento nodi. Poi, cavalcheremo il secondo fronte con venti di coda di centoventi nodi circa, che ci spingeranno giù fino alla banchisa.»

«Tutti interi?» Come Conrad sapeva bene, McMurdo era il nome della base americana più importante installata in Antartide. «Mi risulta che alla McMurdo abbiano una grossa pista a disposizione. Perché non atterriamo là e ci riproviamo domani? Che fretta c'è?»

«La nostra finestra si sta chiudendo rapidamente», replicò Lundstrom dando un colpetto allo schermo del radar. «Entro domani, questi due fronti si saranno uniti in un'unica, enorme, pericolosa zona di bassa pressione. E adesso, per favore, torni alla sua poltrona.»

Per tutta risposta, Conrad si accomodò su uno strapuntino alle spalle del navigatore. «Ecco, sono seduto.»

Lundstrom lanciò un'occhiata al copilota. Conrad vedeva i loro visi riflessi sul vetro del parabrezza; sembravano aver deciso che tanto valeva lasciarlo dove si trovava.

«Dal suo fascicolo avevamo capito che è un osso duro. Tale padre, tale figlio, suppongo.»

«Non è il mio vero padre, e io non sono realmente suo figlio.» Quanto meno se lo augurava, per il momento. Come la maggior parte degli americani, Conrad aveva sempre sospettato l'esistenza di una banca-dati contenente informazioni su di lui, da qualche parte a Washington. Ora, Lundstrom glielo aveva confermato. «Oppure devo presumere che questo dettaglio manchi dalla mia cartella?»

«C'è, ed è corredato con alcune valutazioni psichiatriche», rincarò Lundstrom, visibilmente divertito da quel giochetto a spese di Conrad. «Incubi notturni sulla fine del mondo. Niente ricordi prima dei cinque anni di età. Un ragazzino piuttosto nevrotico, direi.»

«Evidentemente, lei non ha mai provato la gioia di essere nutrito con latte contaminato dall'LSD e altri allucinogeni», ribatté Conrad. «O di essere aggredito da flashback in piena regola all'età di sei anni. Oppure di essere preso a calci nel culo dai marmocchi dei militari dell'Air Force che la consideravano ragazzino nevrotico.»

Lundstrom rimase in silenzio, dandosi da fare con i comandi.

Ma ormai Conrad era stato solleticato. «Cos'altro c'è, nel mio dossier?»

«Qualche stronzata che avrebbe detto quando abbiamo dichiarato guerra all'Iraq, negli anni '90.»

Conrad frequentava ancora l'università, a quei tempi. «Storia vecchia.»

«Così mi dicono. Qualcosa a proposito dei Mig sovietici e della Ziggurat di Ur.»

Conrad annuì. Capitale dei sumeri nella terra di Abramo quattromila anni prima, Ur era ormai sepolta sotto le sabbie del moderno Iraq. «Più o meno.»

«Ovvero?» Lundstrom adesso sembrava incuriosito. Evidentemente, il file di Conrad non rivelava proprio tutto su di lui.

«Gli iracheni avevano la brutta abitudine di erigere installazioni militari nei pressi di tesori archeologici allo scopo di farsene scudo. Perciò, quando i satelliti americani individuarono due Mig-21 russi da combattimento accanto alle rovine dell'antica Ziggurat di Ur, il Pentagono concluse che gli iracheni avessero parcheggiato i velivoli in quel punto per evitare che venissero bombardati.»

Lundstrom assentì. «Rammento di averne sentito parlare.»

«Be', sospettavano che Saddam Hussein in persona si fosse nascosto all'interno della torre», proseguì Conrad. «Perciò, fornii loro le coordinate delle quali avevano bisogno per lanciare un Maverick in quel punto esatto.»

«Un Maverick? Il famoso missile di prima generazione usato per far saltare le fortificazioni? Mi sta prendendo in giro.»

«Soltanto un Maverick sarebbe stato in grado di penetrare nella piramide e di distruggerla dall'interno, facendo passare l'esplosione per un incidente provocato dagli iracheni.»

«Sarebbe stato disposto a cancellare dalla faccia della terra un reperto tanto prezioso al solo scopo di uccidere un *despot du jour?*» Lundstrom sembrava realmente scosso. «Che razza di archeologo è mai, lei?»

«Il genere del quale voi brava gente sembrate aver bisogno», replicò Conrad. «Perciò, perché adesso non mi spiega...»

Improvvisamente, una potente vibrazione attirò l'attenzione dell'equipaggio. Lundstrom afferrò i controlli, mentre il copilota si affrettava a controllare la strumentazione di bordo.

«Venti di traverso in aumento da venticinque a ottanta nodi», gridò il navigatore.

«Si tratta di vento di caduta», commentò il pilota manovrando la barra di comando. «É violento, maledizione. Si direbbe che abbiamo trovato la corrente a getto.»

Aggrappato al sedile, Conrad sentì l'aereo ballonzolare in balia della turbolenza, mentre il giroscopio oscillava come impazzito.

«Il giroscopio è andato», comunicò il navigatore.

«Fammi il punto astronomico», abbaiò Lundstrom.

Il navigatore sollevò il capo verso il sestante a bolla, che sporgeva dal tetto del velivolo, tentando di leggere la loro posizione con l'aiuto degli astri, ma invano. «La zuppa è troppo densa per riuscire a vedere qualcosa.»

«Mai sentito parlare del GPS?» fece Conrad, gridando per superare il baccano. «Inutile, con l'EMP.»

Impulso elettromagnetico? si chiese Conrad. Quelle specie di microonde, generate da minuscole esplosioni nucleari, avevano la capacità di rendere inutilizzabili gli strumenti tecnologici più sofisticati. Ciò spiegava il motivo per cui si erano ridotti a

viaggiare a bordo di quel vecchio rudere. Che diavolo stava combinando Yeats, laggiù sulla banchisa?

«Non potete usare il sistema di navigazione Doppler?»

«Negativo.»

«Mi stia a sentire, Lundstrom: dobbiamo assolutamente contattare via radio la torre di controllo della McMurdo per chiedere aiuto. Quanto dista?»

«Non ci siamo capiti, Conrad. Non siamo diretti alla McMurdo; il punto di atterraggio previsto è altrove.»

«Ovunque sia questo 'altrove', non ce la faremo mai, Lundstrom. Deve cambiare rotta e puntare verso McMurdo.»

«Troppo tardi. Abbiamo oltrepassato il punto di non ritorno. Siamo in ballo, ormai.»

«In galera, dovreste essere. Insieme a Yeats e a quel branco di disgraziati che avete a Washington.»

«Il vento sta girando. Cento nodi!» gridò il navigatore. «Velocità al suolo in caduta rapida: centocinquanta nodi!»

I quattro motori del velivolo lottavano per vincere le raffiche contrarie. Conrad poteva valutare la resistenza del vento dalle vibrazioni che avvertiva sotto le suole degli stivali. Simili a spirali di energia incontrollata, i rollii provocati dalla turbolenza gli salivano lungo le gambe con tanta violenza da fargli sciogliere le budella. Per essere un uomo finito, si sentiva straordinariamente vivo e desideroso di rimanerlo a lungo.

«Se insistete a tenere in aria questo aggeggio, finiremo per volare all'indietro», bofonchiò.

«Venti di prua a centosettantacinque nodi», urlò il navigatore. «Duecento! Duecentoventicinque!»

Lundstrom si soffermò a riflettere per un istante, apparentemente in cerca di una nuova strategia. «Spegnere e mettere a bandiera il numero uno e il numero quattro», ordinò poi.

«Ricevuto», confermò il tecnico, seguendo le istruzioni. «Velocità al suolo ancora in calo», comunicò il navigatore in tono disperato. «Carburante quasi esaurito.»

«Che ne direste di un atterraggio d'emergenza sulla banchisa?» suggerì Conrad.

«Fattibile», commentò Lundstrom. «Ma questo è un uccello con le ruote, non con i pattini.»

«Lo faccia atterrare di pancia!»

«Negativo. In mezzo a quel casino là sotto, rischieremmo di schiantarci contro un iceberg.»

Una nuova raffica li colpì di lato, con tale violenza da far temere a Conrad che il velivolo potesse capovolgersi per poi precipitare in avvitamento. Ma in qualche modo, Lundstrom riuscì a mantenere l'assetto di volo.

«Bisogna fare qualcosa», lo assalì Conrad. «Scarichi carburante per alleggerire l'aereo!»

«Il generale Yeats alleggerirebbe noi della pelle, scuoiandoci vivi.»

«Chiediamo soccorso via radio, allora.»

«Negativo. Si è verificato un blackout; la radio è inservibile.»

Conrad non gli credette. «Stronzate. Dica piuttosto che si tratta di una missione sotto copertura. Altro che black-out! Semplicemente, Yeats vuole mantenere segreta tutta la faccenda.» Si alzò e si avvicinò alla radio. Tentò di mettersi la cuffia, ma le vibrazioni rendevano difficoltosa l'operazione.

«Che cosa crede di fare?» sbottò Lundstrom.

«Chiedere aiuto.»

Si era appena infilato la cuffia, quando udì un *clic.* Ma non proveniva dalla radio. Era lo scatto di una sicura. Girandosi, vide che il pilota teneva una lucente semiautomatica da 9 mm puntata contro la sua testa. La riconobbe immediatamente: era la sua, che gli era stata confiscata in Perù, non appena salito a bordo dell'elicottero. «Riporti immediatamente il deretano sul suo sedile, professor Conrad.»

«É questo, il mio posto», ribatté l'archeologo, girando l'interruttore della radio dalla quale si levò un cupo ronzio. «Non mi può uccidere. Avete bisogno di me; Dio solo sa perché, ma vi servo. Farà bene a mettere via quella pistola, Lundstrom. È famosa per i colpi che lascia partire accidentalmente. Con un volo tanto movimentato, potrebbe mancare la mia testa e ficcare un proiettile nel parabrezza.»

Lundstrom spostò lo sguardo verso la tormenta che infuriava oltre il finestrino. «Vada all'inferno, Conrad.»

Consapevole di avere la canna di una pistola che oscillava dietro la sua nuca, l'archeologo si protese verso il microfono della radio. «Mi dia il vostro segnale di chiamata e la frequenza.»

Mentre il pilota esitava, un violento sobbalzo scosse l'abitacolo rischiando di sbalzarlo dal sedile. Lundstrom abbassò l'arma. «Sei-nove-sei, Conrad», gridò, chinandosi a regolare la frequenza.

Conrad premette l'interruttore del microfono. «Qui sei-nove-sei. Chiediamo assistenza per un atterraggio di fortuna.»

Nessuna risposta.

«Qui sei-nove-sei», ripeté. «Chiediamo assistenza.»

Di nuovo, nessuno rispose.

«Guardate!» urlò il navigatore. «La base polare Orion.»

«Orion?» ripeté Conrad.

La foschia si era diradata per un attimo, consentendo loro di scorgere la nuda distesa sottostante. Dal ghiaccio si ergeva una teoria di monti che riempivano l'orizzonte a perdita d'occhio. Lungo i fianchi delle vette frastagliate, la neve color panna montata colava fino al fondo di un'ampia valle contraddistinta da un nero crepaccio che si apriva a forma di mezzaluna nel ghiaccio. Abbarbicato al lato concavo del semicerchio s'intravedeva un insediamento umano composto da moduli, torri e tetti a cupola; Conrad se lo vide passare davanti agli occhi come un lampo prima di essere nuovamente ingoiato dalla foschia.

«É quello?» chiese.

Lundstrom annuì. «Se solo riuscissimo a individuare il nastro.»

«Il nastro?» ripeté Conrad, mentre un sobbalzo più forte quasi lo strappava dal sedile. Se non avesse allacciato subito la cintura, la sua testa si sarebbe fracassata contro il pannello degli strumenti di bordo.

«È la pista di atterraggio», spiegò il pilota. «Scavata nel ghiaccio dai bulldozer.»

«Stiamo per fare un atterraggio alla cieca?» Conrad contemplò la neve che turbinava oltre il parabrezza. Luci stroboscopiche e fanali di delimitazione della pista erano del tutto inutili di fronte all'impenetrabilità di un biancore capace di cancellare il cielo, le ombre, le linee dell'orizzonte. Sorvolando quella superficie candida e uniforme, inoltre, era impossibile valutare altezze e distanze. Persino gli uccelli rischiavano di andare a schiantarsi contro il ghiaccio. «Sapete, ragazzi, siete veramente una banda di pazzi pericolosi.»

In quell'istante, udirono gracchiare la radio.

«Sei-nove-sei, qui torre di controllo», bofonchiò una voce roca in tono monotono. «Ripeto. Torre chiama sei-nove-sei.»

«Qui sei-nove-sei», rispose Lundstrom afferrando il microfono. «Procedi, torre.»

Il controllore di volo all'altro capo riprese la parola. «Venti traversi con raffiche fino a quaranta nodi, visibilità zero assoluto.»

Conrad vide che Lundstrom stava calcolando se tentare l'atterraggio o aspettare sperando in un miracolo.

«Il vento sta girando in coda con raffiche fino a sessanta nodi, signore», gridò il navigatore.

Conrad afferrò il microfono ed esclamò: «Cercare di far scendere questa scatola di latta su un cubetto di ghiaccio gigante è un vero suicidio, e voi lo sapete benissimo».

«Squadre di ricerca e recupero pronte a intervenire», si limitò a rispondere il controllore. «Passo.»

Conrad aguzzò gli occhi cercando di penetrare il muro di nebbia che avevano davanti, mentre Lundstrom si preparava a portarli giù. Foschia e turbini di neve rendevano la visibilità completamente nulla. Improvvisamente, il velo si squarciò, consentendo di scorgere una fila di fusti metallici neri proprio di fronte a loro. La pista era stata delimitata da segnali di un vivido color arancio fluorescente.

«Siamo troppo bassi», protestò l'archeologo.

«Iniziare le manovre di atterraggio», ordinò Lundstrom.

Il copilota tolse dolcemente gas, badando a mantenere sincronizzati i motori.

«Cominciare la discesa», gracchiò la radio.

«Ricevuto.»

«Vi trovate esattamente sulla rotta di discesa.»

«Ricevuto», confermò di nuovo Lundstrom, mentre una vibrazione da far saltare i nervi scuoteva l'aereo dal muso alla coda. Conrad strinse le cinghie della cintura di sicurezza trattenendo il respiro.

«Ora siete al di sotto della linea ideale», li mise in guardia il controllore. «Diminuite la velocità e correggete di due gradi a sinistra.»

«Ricevuto.» Il pilota diede un colpetto alla barra di comando, e Conrad sentì il muso del C-141 rispondere alla manovra.

«Siete di nuovo in linea», annunciò la voce alla radio. «Scivolate dritti lungo la pista, a due miglia dal punto di contatto...»

Oltre il parabrezza, Conrad non scorgeva altro che una candida muraglia.

«Bene così, un miglio al contatto...»

«... mezzo miglio...»

«... un quarto di miglio...»

«... contatto.»

Conrad e Lundstrom si scambiarono un'occhiata. Erano ancora sospesi nel vuoto. «Torre?» chiamò Lundstrom.

Seguì un silenzio interminabile, poi un terribile schianto. I militari stipati a bordo si ammassarono uno sull'altro come pedine del domino, o rimasero a penzolare dai sedili come intrappolati da una ragnatela. Nella parte posteriore del velivolo, le corde di fissaggio si spezzarono lasciando scivolare in avanti il carico.

Udendo il frastuono in coda, Conrad si girò in tempo per vedere parecchi contenitori di metallo volare attraverso l'abitacolo principale verso la cabina di pilotaggio. Mentre si chinava di scatto, qualcosa gli sibilò accanto all'orecchio e centrò la testa di Lundstrom, che andò a spiaccicarsi contro il quadro comandi.

Nell'istante in cui Conrad allungava la mano verso la cloche, il pack ghiacciato gli balzò incontro attraverso il parabrezza facendolo precipitare nell'oscurità.

6
VENTITRÉ GIORNI E SETTE ORE DOPO LA SCOPERTA

Fu il segnale pulsante del radiofaro a fargli riprendere i sensi. Dopo aver aperto gli occhi in mezzo al turbinio dei fiocchi di neve, Conrad mise lentamente a fuoco lo spettacolo che aveva davanti. Attraverso la fusoliera squarciata, scorse rottami del velivolo sparsi sulla distesa di ghiaccio.

Lanciò un'occhiata a Lundstrom; il pilota aveva gli occhi sbarrati dal terrore, la bocca spalancata in un urlo silenzioso. Poi vide la scheggia metallica che sporgeva dal cranio dell'uomo. Doveva essere morto sul colpo.

Inspirò a fondo l'aria antartica che parve volergli congelare i polmoni. Si sentiva stordito, gli girava la testa. *Non va bene,* si disse, *non va per niente bene.* La sua temperatura corporea doveva essersi abbassata, doveva essere a un passo dall'ipotermia. Se non faceva qualcosa, avrebbe presto perduto conoscenza e il cuore si sarebbe fermato.

Armeggiò con la cintura di sicurezza, ma le dita rifiutavano di muoversi. Abbassò lo sguardo. La mano destra era attaccata al sedile, le punte delle dita ceree per un principio di congelamento. Sapeva benissimo che cosa era accaduto: i vasi sanguigni si erano ristretti, e i tessuti stavano lentamente morendo.

Ispezionò la cabina con lo sguardo, sforzandosi di non cedere al panico. Con la mano sinistra, intorpidita, ma protetta da un guanto, afferrò un thermos sfilandolo da dietro il cadavere di Lundstrom e trafficò col tappo fino a che riuscì ad aprirlo, e si versò il caffè bollente sulla destra, vedendo una nube di vapore levarsi dalla pelle sfrigolante, finché non riuscì a staccare la mano dal sedile. Il palmo era raggrinzito, color sangue e coperto di vesciche, ma si sentiva troppo intontito dal freddo per avvertire dolore. Si trascinò vicino al copilota, avvicinò l'orecchio alle labbra dell'uomo e sentì che respirava; a stento, ma respirava. E anche il navigatore.

Dal retro della fusoliera gli giunsero alcuni lamenti.

Si portò alla radio. «Qui sei-nove-sei», ansimò, chino sul microfono. «Chiediamo assistenza.»

Nessuna risposta. Regolò la frequenza.

«Qui sei-nove-sei. Rispondete, bastardi.»

Su qualunque frequenza si spostasse, non riusciva a farsi sentire. Dopo alcuni minuti di fruscii a vuoto, la radio si spense del tutto.

Allora capì che nessuno poteva udirlo.

Strisciò fra i detriti della cabina alla ricerca di una ricetrasmittente di scorta, ma non ne trovò. Doveva per forza esserci un dispositivo d'emergenza; un segnalatore EPIRB, quanto meno. Sempre che Lundstrom e i suoi preferissero non essere rintracciati affatto, in casi come quello.

L'unico oggetto che riuscì a trovare fu una torcia da segnalazione a fuoco, proveniente dal suo bagaglio. *Di un'utilità inestimabile,* si disse, ironicamente.

Che fine orribile, pensò guardando il tubo della torcia che stringeva nella mano guantata. *Sono sopravvissuto a un disastro aereo solo per trasformarmi in un ghiacciolo.*

Dio, quanto odiava il freddo! Da piccolo non aveva conosciuto altro, e una fine fra i ghiacci era l'ultimo modo che avrebbe scelto per andarsene. Significava che, evidentemente, non si era poi allontanato da casa quanto aveva sognato di fare. E che non si sarebbe mai riconciliato col padre.

Ottimo senso dell'ironia, si disse lanciando un'occhiata all'indicatore della temperatura sul suo orologio multisensore. Il termometro digitale indicava -31°. Un esame più attento gli rivelò che aveva sbagliato nel leggere la prima cifra: era un otto, non un tre.

Mentre si lasciava cadere sul pavimento del velivolo insieme agli altri passeggeri, sentì le palpebre farsi sempre più pesanti. Lottò per restare sveglio, ma capì che era una battaglia persa in partenza. Stava già scivolando nell'incoscienza, quando sentì l'aereo vibrare, ed ebbe la sensazione di udire il latrato di un cane.

Riaprì gli occhi, si trascinò fino al suo zaino abbandonato a terra e se lo mise faticosamente a tracolla; strinse tra le dita intorpidite la torcia da segnalazione, si lasciò scivolare fuori attraverso uno squarcio della fusoliera, andando a cadere sul terreno ghiacciato.

L'urto lo aiutò a recuperare completamente i sensi.

Si rialzò traballante e scrutò la nuda superficie gelata, dove non c'era assolutamente nulla da vedere. La neve stava cadendo più forte di prima. Improvvisamente, in mezzo alla foschia si materializzò la sagoma di un veicolo, una specie di grosso trattore.

Si sarebbe detto uno di quei grossi Hagglund svedesi, con le due cabine di fiberglass accoppiate e i cingoli gommati che lasciavano larghi solchi nella neve.

Rapidamente azionò il dispositivo a strappo che provocava l'accensione della torcia, e cominciò ad agitare le braccia intorpidite.

L'Hagglund si fermò di fronte a lui; non appena si aprì la portiera della cabina anteriore, vide un candido husky balzare a terra e oltrepassarlo per correre in direzione del relitto. Un rumore metallico lo spinse a tornare con lo sguardo verso il cingolato, dal quale vide emergere dapprima un paio di stivali bianchi, quindi una sagoma torreggiarne in procinto di balzare sul pack.

Riconobbe il padre dalla statura e dai movimenti concisi, essenziali. Intabarrato in una candida tuta termica, con neri fregi di carbone dipinti sotto gli occhiali per proteggersi dal riverbero della neve. Yeats marciò verso di lui con vigorose falcate facendo scricchiolare i cristalli di ghiaccio sotto i piedi.

«Hai infranto l'ordine di mantenere il silenzio radio, figliolo, rivelando la nostra presenza.» Yeats era accanto a lui, immobile come una statua, con la neve che gli turbinava intorno.

«Anche a me fa piacere rivederti, papà.»

Yeats gli tolse di mano la torcia e la gettò nella neve, schiacciandola col piede. «Hai già attirato sufficiente attenzione.»

D'un tratto, Conrad sentì montare dentro di sé una vampata di collera. Oltre che con Yeats, era furibondo con se stesso per essersi lasciato trascinare ancora una volta dal padre, dopo tanto tempo, in quell'inferno di ghiaccio.

«Lundstrom è morto, così come una buona metà dei tuoi uomini», sbottò indicando l'aereo con la mano martoriata dal gelo.

Come se non avesse udito le parole del figlio, Yeats afferrò la ricetrasmittente. «Squadre di recupero», abbaiò nell'apparecchio. «Vedete cosa riuscite a recuperare dalla stiva dell'aereo, prima che la tormenta ci seppellisca vivi.»

Voltandosi a guardare il relitto al cui interno rimanevano i cadaveri degli uomini, destinati a essere ben presto dimenticati sotto l'impietosa coltre di neve, Conrad vide l'husky uscire trotterellando dai resti del velivolo con un orologio da polso in bocca. Il muso era sporco di sangue rappreso. L'animale si fermò un attimo accanto a lui per strofinarsi contro le sue gambe, prima di correre verso l'Hagglund.

«Nimrod!» Nonostante il richiamo di Yeats, il cane non smise di grattare contro la portiera della cabina anteriore per farsi aprire.

«Quell'animale sembra l'unico con un po' di cervello, da queste parti», commentò Conrad camminando faticosamente verso il trattore. Aveva raggiunto la cabina anteriore e stava per afferrare la maniglia, quando Yeats lo bloccò con un gesto deciso e gli chiese: «Cosa pensi di trovare dove andremo?»

Conrad non rispose. Aprì la portiera incrostata di ghiaccio, lasciando che il cane entrasse per primo per poi seguirlo nell'abitacolo riscaldato.

Mentre seguiva Yeats lungo un corridoio isolato all'interno della misteriosa base polare Orion, Conrad si guardò la mano fasciata che un medico dell'infermeria aveva medicato come meglio aveva potuto. Ormai l'arto aveva recuperato la sensibilità e le ferite erano molto dolorose.

All'interno della base, degli invisibili microfoni diffondevano musica classica. Soltanto le sottili pareti di venti centimetri di polistirene li separavano dalla tormenta che infuriava all'esterno, ma erano sufficienti a non disturbare l'ascolto delle morbide note della sinfonia n. 25 in Sol minore.

«Mozart», commentò Yeats. «Alcuni esperimenti idioti hanno dimostrato che la musica classica ha effetti positivi sul sistema cardiovascolare. Fra una decina di anni, quei fanatici sosterranno la stessa cosa per il blues, per il rap o per qualsiasi altro ritmo che sia riuscito a conquistarli.»

Attraverso un altro portello pressurizzato entrarono in un nuovo modulo, dove Conrad provò una bizzarra sensazione di vertigine. La metà superiore del modulo era assolutamente identica alla metà inferiore: la zona del soffitto era coperta da pannelli di comando, interruttori, indicatori di temperatura, dosimetri. I cronometri inseriti nei pannelli, così come l'orologio da polso di Yeats, erano regolati sul tempo di Houston.

Notando il logo della NASA disegnato su ogni apparecchiatura, Conrad si rese conto che la base polare Orion non era stata concepita per essere usata sulla Terra.

Probabilmente era stata progettata come stazione spaziale orbitante o per ospitare una colonia umana su una delle calotte polari di Marte, dove avrebbero effettuato prelievi nel ghiaccio in cerca di acqua e di possibili condizioni di vita.

«Si può sapere che diavolo state facendo, quaggiù?» sbottò.

«Benvenuto nell'insediamento umano più inaccessibile del pianeta, figliolo.»

Superarono un altro portello pressurizzato e imboccarono un interminabile tunnel nel quale continuava a sentirsi il ronzio di sottofondo della musica. Tuttavia, di quando in quando, l'intera base sembrava attraversata da una forte vibrazione, come se nelle vicinanze stesse passando un treno.

«Qui disponiamo di un centro di comando, un laboratorio biologico, un centro servizi mobile, un laboratorio di astrofisica, un osservatorio, e vari moduli per il trattamento dei materiali, per il rilevamento a distanza e per la ricerca medica.»

«Ti sei scordato di elencare l'impianto di trivellazione, che spiegherebbe le vibrazioni», concluse Conrad.

Fingendo di non averlo udito, Yeats indicò un punto nella direzione opposta. «Da quella parte ci sono le camere di sicurezza.»

Questa base è una specie di galera, pensò Conrad lanciando un'occhiata lungo il tunnel verso un portello chiuso a chiave. «Che cosa temete, per essere costretti a tenere la gente sottochiave?»

«Le condizioni di vita sono piuttosto dure, quaggiù, e talvolta capita che a qualcuno saltino i nervi.»

Conrad si volse a fissare il padre. «É quello che è capitato a te?»

Yeats si bloccò davanti a una porta con la scritta RISERVATO AL PERSONALE. Come se lì attorno ci fosse qualcuno pronto a violare le procedure di sicurezza.

«Oltrepassa questa soglia insieme a me, figliolo», dichiarò Yeats, mettendo la mano sulla barra di apertura, «e rischierai che saltino anche a te, i nervi.»

Sulla piattaforma dell'immenso laboratorio, si ergeva una piramide alta circa tre metri. Un compatto blocco di pietra che sembrava emanare un lieve alone rosato, con quattro anelli incisi sui fianchi. I cerchi cominciavano a mezza altezza e si avvicinavano l'uno all'altro verso la cima.

Conrad si lasciò sfuggire un leggero fischio.

«Qualche settimana fa, poco dopo l'ultimo grosso terremoto, i satelliti del Pentagono hanno avvistato una chiazza anomala sotto il ghiaccio», lo informò Yeats. «Immediatamente abbiamo fatto arrivare nella zona una squadra di ricerca, ma questa non ha rinvenuto niente di concreto. L'anomalia sembrava non rilevabile con le consuete telemisurazioni. Allora abbiamo iniziato a scavare, e a circa milleseicento metri sotto la calotta polare ci siamo imbattuti in quella pietra, che non è una formazione rocciosa spontanea.»

No, non lo è, si disse Conrad sempre più eccitato, mentre osservava il reperto. Stando a quello che il mondo scientifico sapeva, nessun essere umano aveva mai messo piede in Antartide prima del diciannovesimo secolo. Eppure, quella pietra era antica almeno quanto il ghiaccio che l'aveva ricoperta: dodicimila anni. Il che faceva

pensare ai resti di una civiltà vecchia almeno il doppio rispetto a quella dei sumeri, la più remota conosciuta sulla Terra.

Conrad accarezzò la liscia superficie della roccia, facendo scorrere il dito lungo una delle curiose incisioni. Poteva essere proprio lei, si disse quasi tremando, la prima, concreta evidenza di quella cultura madre che aveva sempre cercato.

«E il resto, dov'è?» chiese.

Yeats sembrò esitare. «Quale resto?»

«Il resto della piramide. Questa è una pietra Benben.»

«Benben?»

Yeats stava facendo il finto tonto, evidentemente era ansioso di scoprire se il suo investimento sul figlio fosse valso la pena. A Conrad non seccò stare al gioco, ma non si sarebbe certo accontentato delle briciole.

«Un antico simbolo egizio dell'uccello sacro Bennu, la 'fenice'», spiegò, «che personifica la resurrezione e l'immortalità. È chiamato *pyramidion*, o pietra di coronamento, e veniva posto alla sommità della piramide.»

«Dunque, hai già avuto occasione di vederne in precedenza?»

«No. Tutte le grandi piramidi del mondo ne sono prive. Conosciamo l'esistenza di queste pietre grazie ai testi antichi; si tratterebbe di riproduzioni della Benben originale, smarritasi nella notte dei tempi, che si diceva fosse caduta dal cielo.»

«Come un meteorite», concluse per lui Yeats, fissando il pezzo di roccia.

Conrad annuì. «Con una Benben di queste dimensioni, tutto lascia pensare che la piramide sottostante dovesse essere enorme.»

«Circa un chilometro e mezzo di altezza, quasi due di larghezza.»

Conrad lo fissò, sbalordito. «Oltre dieci volte le dimensioni della Grande Piramide di Giza.»

«Undici volte virgola uno, per la precisione.» Suo padre aveva fatto i compiti a casa, evidentemente. «Più grande del Pentagono. E più avanzata tecnologicamente. L'esterno è più levigato di uno dei nostri bombardieri invisibili, il che può spiegare come mai non viene captato dalle telerilevazioni. Queste incisioni sulla sua pietra di coronamento sono le uniche caratteristiche distintive esterne della P4. Dimensioni a parte, ovviamente.»

Conrad sfiorò di nuovo la Benben, ancora incredulo di fronte alla prova che sulla terra fosse esistita una forma di civiltà anteriore e ben più sviluppata di quanto si potesse fantasticare.

«P4», ripeté. L'avevano battezzata così, dunque, come abbreviativo di Piramide dei Quattro Anelli. Sì, la cosa aveva un senso. «E risale ad almeno dodicimila anni fa.»

«Se la P4 è antica quanto questa Benben, deve avere per lo meno sei miliardi di anni, figliolo.»

«Sei miliardi? Impossibile. La Terra ne ha soltanto quattro e mezzo. Vuoi dire che la P4 potrebbe essere più antica del nostro stesso pianeta?»

«Esattamente. E si trova proprio sotto i nostri piedi.»

7
VENTIQUATTRO GIORNI E QUINDICI ORE DOPO LA SCOPERTA

Yeats colse le deboli note di Mozart al di sotto del ronzio dei ventilatori che pompavano aria all'interno dell'abitacolo, mentre osservava Conrad intento ad analizzare i dati della P4 col suo portatile.

Reggendo una tazza di caffè bollente con la mano bendata, il giovane scosse la testa. «Non cambi proprio mai, vero, papà?»

«Che vuoi dire?» lo interrogò Yeats, irrigidendosi.

«Mai che tu mi abbia insegnato cose semplici come far volare un aquilone o lanciare una palla, come fanno tutti i genitori dei ragazzi. No, io ho dovuto imparare tutto da solo. È sempre stato così, con te. Sapevi solo chiedermi: 'Che te ne pare di questo progetto per armi da difesa, figliolo?' oppure: 'Ti piacerebbe assistere al lancio del mio nuovo satellite spia?' E da allora, ogni volta che ti rivedo in qualsiasi parte di questo sporco mondo, lo scenario è sempre lo stesso: una base militare, il buio, il freddo. E, invariabilmente, la neve.»

Yeats volse lo sguardo oltre la grata della finestra, osservando pensieroso la tormenta che infuriava all'esterno. Il chiarore era talmente violento che non si distingueva neppure la vicina fenditura nel ghiaccio. La carcassa del C-141 era stata completamente sepolta dalla neve. Era stato un sollievo vedere che il figlio fosse sopravvissuto al disastro dell'aereo, ed era felice di averlo accanto a sé, anche se ogni volta che si incontravano le loro contrastanti idee davano quasi sempre origine a bisticci, e la cosa gli procurava sofferenza.

Si distolse da quei pensieri e si versò una terza razione di whisky.

«Questo lo porto con me», disse, per cambiare argomento, indicando con un cenno del capo il computer. «In ogni caso, la datazione con il radiocarbonio si direbbe conclusiva.»

«Solo per quanto riguarda la pietra Benben», obiettò Conrad, mentre una nuova serie di vibrazioni scuoteva la stanza.

«Questa è una delle nostre», osservò Yeats, riferendosi alle trivellazioni che stavano effettuando per rimuovere il ghiaccio intorno alla sommità della P4, sul fondo dell'abisso. «Quando sentirai una di quelle vere, te ne accorgerai.»

«Perché, credi che sia la P4 a provocare le scosse di terremoto?»

«Il genio sei tu, figliolo. Mi aspetto che sia tu a dirmelo.»

Conrad si versò una tazza di caffè, ma dopo averne bevuto un sorso, fece una smorfia ed esclamò: «E questo che diavolo sarebbe? Olio per motori diesel?»

«È colpa dell'acqua. Qui la ricaviamo dalla neve disciolta. Ma stai tranquillo, perché il cibo, a base di soia, è anche peggio.»

Conrad non fece caso a quell'ironia e ritornò alle cose serie: «Il solo fatto che la Benben della P4 sembra risalire a sei miliardi di anni fa, non vuol dire che il resto della piramide sia altrettanto antico, o che siano stati gli alieni a costruirla».

«Chi ha mai nominato gli alieni?» protestò Yeats sforzandosi di mantenere un'espressione impenetrabile, ma Conrad la sapeva più lunga di lui.

«La Terra è stata bombardata da meteoriti fin dai tempi della nascita del pianeta; meteoriti come quello proveniente da Marte, vecchio quattro miliardi e mezzo di anni, che è stato rinvenuto qui in Antartide anni fa. Qualche essere umano potrebbe averne trovato uno, un sacco di tempo più tardi, e averlo lavorato ricavandone una pietra Ben-ben.»

Yeats depose il bicchiere di whisky. «Se questo ti fa sentire meglio...»

«Be', qualcuno deve pur aver eretto la P4. E lo ha fatto molto tempo prima che il ghiaccio ricoprisse l'Antartide, prima della nascita di qualsiasi forma di civiltà conosciuta. Di chiunque si tratti, il costruttore doveva possedere conoscenze molto evolute, probabilmente più avanzate delle nostre attuali.»

Yeats annuì. «Ne consegue che chiunque riesca a impadronirsi della loro tecnologia sarebbe teoricamente in grado di ribaltare l'equilibrio delle potenze mondiali.»

«Sempre in preda a paranoia sull'asimmetria delle forze in gioco?» rispose Conrad in tono ironico. «Non mi stupisce che tu sia disposto a rischiare vite umane e infrangere trattati internazionali, pur di stabilire una presenza militare in Antartide.»

Dopo una pausa, Yeats mormorò: «Atlantide, vuoi dire».

«Atlantide? Credi davvero che ci sia una città, là sotto?» Il padre annuì. «Per quel che ne sappiamo, la P4 non è che la punta dell'iceberg, per così dire.»

«Atlantide è solo un nome, un mito. Forse il mito trae le sue origini da ciò che credi di aver trovato, o forse no. Potrebbe trattarsi della nostra cultura madre, perduta da tempo immemore, oppure di tutt'altra cosa. In ogni caso, gli scavi per riportare alla luce la sola P4 richiederebbero decine di anni.»

Tipico di Conrad, pensò Yeats. Non gli bastava trovarsi di fronte a quella che poteva essere la scoperta più importante dell'umanità. No, lui doveva sentirsi inattaccabile, per non correre il rischio di diventare un nuovo Cristoforo Colombo e scoprire qualcosa che era sempre stato lì.

«Non abbiamo tanto tempo a disposizione», spiegò Yeats. «È questione di giorni. E poi, sei stato proprio tu, in uno dei tuoi special televisivi, a formulare l'ipotesi che Atlantide si trovi in Antartide.»

Yeats accese il computer, sul quale apparve il promo del programma *Gli antichi enigmi dell'universo.* Lanciò un'occhiata al figlio, che fece una smorfia imbarazzata.

«Atlantide», tuonò la voce baritonale del presentatore. «L'antica città della buona salute e della potenza militare descritta nel quarto secolo a.C. da Platone nei suoi *Dialoghi.* Un'intera civiltà inghiottita dal mare in un solo giorno. Sparpagliatisi per il mondo in cerca di rifugio, i sopravvissuti costruirono le piramidi in Egitto, le ziggurat in Sudamerica, e altri templi delle cui rovine non si sono ancora scoperte le origini. Venite a esplorare l'ignoto con l'astro-archeologo Conrad Yeats.»

«Ebbene?» chiese Yeats dopo aver spento il video. «Mi sono limitato ad affermare che l'Antartide è l'unico luogo della terra che corrisponda *alla lettera* alle descrizioni che Platone fa di Atlantide», si giustificò Conrad. «Non ho mai sostenuto di credere veramente alle sue parole. Tieni presente che nell'ambiente accademico vige la regola del 'pubblica qualcosa o muori', papà, e solo le idee più strampalate riescono a richiamare l'attenzione.»

«Stai dando del bugiardo a Platone?» sbottò il padre, accigliandosi.

Conrad si strinse nelle spalle. «Dico solo che era un idealista, e ha sognato il paradiso perfetto, Atlantide, per dar corpo alle proprie aspirazioni.»

Contrariato dall'affermazione irriverente, Yeats lo fissò stringendo le palpebre. «Devo dedurne che sei un uomo senza principi.»

«Ogni archeologo ha il proprio sito preferito per Atlantide», ribatté Conrad. «Molti la collocano sull'isola di Thira, nel Mediterraneo, sprofondata in mare dopo l'esplosione del suo vulcano novecento anni prima che Platone descrivesse la sua storia su Atlantide. Altri privilegiano il Nordatlantico, o la città turca di Troia, considerata essa stessa un mito fino al giorno in cui, di recente, ne sono state scoperte le rovine. Altri ancora suggeriscono che Atlantide fosse in realtà l'America, e che la città perduta potrebbe trovarsi sotto il lago Titicaca, o addirittura sotto Los Angeles.»

«Nessuna di queste ipotesi, tuttavia, corrisponde alla civiltà altamente tecnologica che Platone insiste a dare per distrutta quasi dodicimila anni fa.»

«Vero.»

«Perciò, potrebbe effettivamente trattarsi di Atlantide.»

«Potrebbe. Senti, io dico solo che, se lanci un dado su una carta geografica del mondo, in qualsiasi punto cada puoi star certo che c'è qualcuno convinto che si tratti di Atlantide. Se la pensi come il produttore del mio programma, potresti addirittura gettare il dado su una mappa del sistema solare o della volta celeste. Le possibilità sono infinite. Non sono in grado di trarre conclusioni fino a che non entrerò nella P4.»

«Non posso prometterti che succederà, figliolo. Non per il momento. Rammenta che si tratta di un'operazione militare. Perciò, se hai una seria teoria sulla P4, tirala fuori oppure taci.»

«Benissimo. Prendo il prossimo volo, sfrutto l'agevolazione per i viaggiatori abituali e me ne torno a casa.»

«Dannazione, Conrad.» Yeats colpì il ripiano della scrivania col pugno. «Non andrai da nessuna parte. Se ci tieni davvero a entrare nella P4, farai meglio a dirmi qualcosa che ancora non so.»

Conrad si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. Per un folle istante, il padre temette che volesse afferrare una delle sedie di metallo per sfondare il vetro rinforzato, ma si calmò quando vide che si limitava a guardare fuori, dove ululava il vento. Evidentemente, l'uomo aveva imparato a controllare la rabbia che lo aveva consumato da ragazzo.

«D'accordo», dichiarò Conrad alla fine, senza girarsi. «L'ipotesi che reputo più probabile è che la P4 possa essere l'originale, in scala superiore, sulla quale fu

modellata la Grande Piramide di Giza. In altre parole, la P4 sarebbe la piramide originaria, e la Grande Piramide costruita da Cheope una riproduzione di dimensioni inferiori.»

«E questa sarebbe la tua ipotesi? Non posso procedere basandomi su una semplice congettura.»

«È assai più di una congettura. I tuoi dati indicano che la base è in linea con i punti cardinali nord, sud, est e ovest. E ha un angolo di 51° 51' 14,3", proprio come la Grande Piramide. Inoltre, grazie a informazioni riservate e personali, posso trarre qualche deduzione plausibile a proposito della P4.»

Yeats si lasciò sfuggire un sospiro. «Per esempio?»

«La probabilità che la P4 rappresenti l'emisfero meridionale del nostro pianeta.»

«Mentre la Grande Piramide egiziana riprodurrebbe quello settentrionale. D'accordo, e allora?»

Conrad tornò accanto alla scrivania e premette alcuni tasti del portatile. «L'emisfero va proiettato su una superficie piana come nelle riproduzioni cartografiche.» Fece ruotare il computer verso Yeats per permettergli di vedere il grafico sullo schermo. Sembrava una croce germanica.

«Questa è la piramide, se la appiattisco. L'apice rappresenta il polo sud; il perimetro, l'equatore.»

«Vai avanti.»

«Il rapporto fra l'altezza e il perimetro è uguale al rapporto fra il raggio polare terrestre e la sua circonferenza: 2π», spiegò Conrad.

«La P4, pertanto, rappresenta l'emisfero meridionale in scala 1:43200.»

«Rappresenta l'emisfero meridionale in rapporto a cosa?»

«Al firmamento. Gli antichi attribuivano determinati significati alle varie costellazioni. Una volta che avrò identificato la controparte celeste di questa piramide, avremo un'idea più precisa della sua funzione.»

«Funzione? È una tomba, no?»

«Le piramidi non furono ideate come luoghi di sepoltura, anche se vennero talvolta usate per questo scopo. Il loro fine più nobile era agevolare il faraone nella sua ricerca della vita eterna. Per ottenerla, doveva collaborare a svelare un mistero che avrebbe consentito di risolvere l'enigma del 'Primo Tempo'.»

«Primo Tempo?» Yeats lo fissò con espressione dura. «Che cos'è?»

«Il segreto della Creazione. In che modo si è formato l'universo, come siamo arrivati fin qui, dove stiamo andando.»

«Dove stiamo andando? E come diavolo potevano saperlo quelli che hanno costruito la P4?»

«Gli antichi credevano che il calendario cosmico si azzerasse ogni ventiseimila anni circa. Ogni epoca si conclude con un qualche cataclisma, che sfocia in una nuova era o creazione. I sopravvissuti a tali eventi di estinzione globale provavano l'istintivo bisogno di mettere in guardia le generazioni future.»

«Dunque, il segreto risalirebbe alla Genesi?»

«Anche prima. Secondo le credenze azteche e maya, si sono succeduti almeno cinque Soli, o Mondi. Quello in cui viviamo sarebbe il Quinto Sole.»

«Che è successo al quarto?» chiese Yeats. «Be', stando a quanto raccontano gli antichi, fu distrutto dal diluvio universale. A giudicare dai quattro anelli che abbiamo trovato sulla pietra Benben, la mia ipotesi è che la P4 sia stata eretta agli albori del Quarto Sole e immediatamente dopo la fine del Terzo, più o meno al tempo in cui la Genesi fa risalire la creazione del cielo e della terra per opera di Dio.»

«Mi hai appena detto che la P4 risale a un periodo antecedente.»

«Questo, poiché all'interno della piramide mi aspetto di trovare una miniera di conoscenza proveniente dai precedenti tre Soli. Potrebbe addirittura contenere il segreto del Primo Tempo, qualcosa di più antico dell'universo conosciuto.»

Incapace di trattenere l'eccitazione, Yeats cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. La gamba offesa gli doleva in modo insopportabile, ma non vi badò. «Sei sicuro di quanto affermi?»

«Non posso esserlo fino a quando non sarò entrato nella P4.» Conrad si scurì in volto. «Ma è ragionevole presumere che, qualunque cosa ci sia laggiù, la P4 rappresenta un'eredità di conoscenza vasta almeno quanto la nostra.»

«Per questo dobbiamo essere i primi a entrare», concluse Yeats. «Fra non molto avremo compagnia, vedrai.»

«Avete già localizzato l'ingresso?»

«Abbiamo una squadra all'opera con una trivella piazzata sulla sommità della P4», spiegò Yeats. «La cima della piramide sporge per una quindicina di metri dal fondo dell'abisso come la punta di un iceberg. Gli uomini stanno praticando un foro lungo la facciata est, in direzione della base. É lì che troveremo l'entrata, stando alle indicazioni del computer. Siamo più o meno a mezza strada, ormai.»

«State scavando nel posto sbagliato», sbottò Conrad. Yeats trasse un profondo respiro, poi chiese: «D'accordo. Dove dovremmo trivellare, secondo te?»

«Sulla facciata nord, oppure su quella sud, per quanto, nel caso della P4, favorirei il lato nord. A meno di ottocento metri di profondità, i tuoi uomini rinverranno con ogni probabilità l'accesso a un'ampia galleria che ci condurrà nel cuore della P4.»

«Con ogni probabilità?» sbuffò il padre. «Pretendi che sposti l'obiettivo della missione solo per seguire il tuo istinto?»

«Senti, se la P4 è effettivamente il monumento originale che ha ispirato la Grande Piramide, credo che troveremo due corridoi che partono dal centro e vanno verso le facce sud e nord. Nel caso le similitudini da me notate risultassero confermate, potremmo usare una di queste gallerie per introdurci nella P4 in metà tempo rispetto a quello che impieghereste col metodo che state seguendo.»

«E quale sarebbe lo scopo di tali corridoi, sempre ammesso che esistano?»

«Ho un'idea in proposito, ma devo entrare nella P4 per averne conferma.»

«Ci avrei giurato», borbottò il padre. «Credevo che rivelarti il modo di entrare nella P4 fosse qualcosa che ancora non sapevi. Be', l'ho appena fatto...»

Le parole di Conrad furono interrotte dal ronzio dell'interfono.

«Tutto ciò che hai detto non ha alcun valore, se non troviamo il corridoio.»

«Lo troverete», insistette Conrad, mentre l'interfono tornava a farsi sentire.

Yeats premette il pulsante con un gesto irritato. Era O' Dell, dal centro comando. «Che c'è?»

«Una delle nostre squadre di pattugliamento ad ampio raggio ha appena fatto rapporto», lo informò il sottoposto. «A quanto pare, la breve richiesta d'aiuto del professor Yeats è bastata ad attirare l'attenzione di qualcuno. Abbiamo compagnia.»

8
VENTIQUATTRO GIORNI E SEDICI ORE DALLA SCOPERTA

Il portello pressurizzato scivolò di lato, lasciando penetrare una ventata di aria polare mista a neve. Dalla foschia emerse una figura eterea in parka verde di Gore-Tex. Conrad la riconobbe d'istinto, ancor prima che il cappuccio bordato di pelo fosse spinto all'indietro a scoprire gli occhiali protettivi contro i raggi ultravioletti.

«Ciao, Serena.»

Conrad era consapevole del fatto che ogni uomo ha la propria Atlantide, una parte di sé o del passato che sembra sommersa, perduta per sempre. Serena Serghetti era la sua Atlantide personale, e ora riaffiorava come per incanto.

La donna non disse nulla per un istante, limitandosi a sorridergli e a guardarsi attorno. Poi Nimrod le trotterellò vicino e prese a leccarle i guanti di lana. Serena si chinò a grattargli le orecchie, commossa da quella dimostrazione di affetto.

Conrad lanciò un'occhiata al padre, che stava silenzioso e immobile accanto a lui, e ai due agenti armati in tuta termica alle spalle di Serena. Sembravano tutti in attesa di qualcosa, di un comando.

Alla fine, Serena rivolse la parola a Conrad per la prima volta dopo cinque anni. «Hai un permesso per lei?» chiese, accarezzando la femmina di husky.

Conrad sbatté le palpebre, incredulo. Si sentiva talmente confuso dagli ultimi eventi che dubitò di non aver udito bene. «Per il cane?»

Lei annui. «Gli husky sono stati banditi dal continente sin dal 1993, così come ogni altra specie animale tranne quelle indigene dell'Antartide. Direi che la disposizione include anche te, Conrad, e i tuoi amici.»

Yeats li stava fissando a bocca aperta. «Voi due vi conoscete?»

«Non l'hai riconosciuta?» esclamò Conrad. «É Serena Serghetti, soprannominata Madre Terra, ex linguista eccellente del Vaticano, oggi ambientalista e rompiballe patentata.»

«Solo con chi se lo merita», replicò lei in tono vivace, tendendo la mano guantata a Yeats. «Generale Yeats, lei mi sembra un tipo di sangue caldo, completamente diverso da come l'aveva descritta Conrad.»

Yeats incrociò lo sguardo del figlio. «Il Vaticano?» chiese, decidendo di non raccogliere la provocazione.

«A dire la verità, sono qui in veste di rappresentante dell'Australian Antarctic Preservation Society, e di consigliera per il Comitato Ambiente della Commissione delle Nazioni Unite per l'Antartide. Questo territorio appartiene all'Australia, capisce, come specificato dall'articolo 4 del Trattato Antartico, sottoscritto anche dagli Stati Uniti. Tutti i membri sono tenuti a segnalare la presenza in loco di spedizioni, stazioni, personale militare e attrezzature per scopi scientifici. Voi non avete specificato la natura della vostra attività in Antartide, generale Yeats.»

Con la mente in subbuglio, Conrad tentava di assimilare la sconcertante apparizione della donna in quell'inferno di ghiaccio, per non parlare del curioso scambio di battute con suo padre su oscuri cavilli della legge internazionale.

Yeats si schiarì la voce. «L'articolo 4, oltre a stabilire che alcune nazioni hanno avanzato rivendicazioni territoriali, sancisce espressamente il principio che tali rivendicazioni sono da intendersi sospese e che gli altri Stati non sono tenuti a onorarle», dichiarò in tono fermo Yeats. «In altre parole, sorella Serghetti, che le rivendicazioni territoriali in atto provengano da sette Paesi o da settanta, gli Stati Uniti non ne riconoscono la validità,»

«Forse», replicò Serena. «Tuttavia, c'è l'articolo 1, che senza prestarsi a interpretazioni ambigue, bandisce chiaramente e risolutamente qualsiasi attività di natura militare, sfortunatamente per voi.»

«A meno che si tratti di attività a scopo scientifico», obiettò Yeats.

«E quale sarebbe questo scopo, Conrad?» Conrad buttò lì la prima cosa che gli passò per la mente. «Stiamo organizzando un'operazione di recupero.»

Osservò le reazioni di Serena, la quale fece girare lo sguardo dalle porte sigillate del centro comando, ai militari con gli M-16 dotati di protezioni antigelo.

«Per quel C-141 che è precipitato, vuoi dire?» chiese la donna. «Ho visto i rottami mentre atterravo sulla vostra pista.»

Conrad rivolse lo sguardo a Yeats, che aveva l'aria di essere impressionato. Oltre al nomignolo di Madre Terra, quella donna si era guadagnata anche il soprannome di Suora Volante. Non c'era da stupirsi, se aveva lasciato suo padre a bocca aperta.

«Ha pilotato un aereo fin qui?» chiese infatti il generale. «È difficile mancare la vostra base, circondata com'è da quel crepaccio largo quanto il fiume Colorado. Lo avete provocato voi?»

«C'era già», la contraddisse Yeats, sulla difensiva. «In tal caso, non le dispiacerà se vado a dare un'occhiata. Il Trattato Antartico garantisce il diritto di accedere ed effettuare sopralluoghi in tutte le basi. Considerateci degli ispettori ufficiali.»

La donna fece un passo di lato: alle sue spalle c'erano quattro giovanotti dall'aspetto vigoroso, gli occhi scuri e infossati, che reggevano sulle ampie spalle delle attrezzature per la videoregistrazione. «E quelli, chi sono?»

«La mia squadra di operatori. Noi siamo qui per fare un'ispezione, ed è necessario effettuare anche delle riprese.»

«Sicuro», confermò Yeats, avvicinandosi agli uomini per aiutarli a deporre l'attrezzatura. «Potrete controllare ogni cosa dalle camere di sicurezza.»

Conrad osservò Serena e i suoi uomini nelle rispettive celle attraverso due monitor della sala comando. Gli uomini se ne stavano seduti in silenzio sul pavimento come lupi in gabbia. Serena, invece, si era abbandonata sulla branda e pareva riposare tranquillamente.

«Non puoi rinchiudere Madre Terra in una cella», sbottò, rivolto a Yeats. «Il mondo lo verrà a sapere.»

Ma l'attenzione del padre era concentrata sugli altri schermi del locale, che mostravano immagini sgranate della P4 e l'impianto di trivellazione sulla piatta sommità della piramide, dove una squadra di uomini era impegnata nello scavo di un tunnel lungo la facciata nord, secondo le istruzioni di Conrad.

«Farai meglio a pregare che la tua ipotesi sul corridoio risulti fondata, figliolo, altrimenti potrei mettere sottochiave anche te. E nel tuo caso, in tutta sincerità, il mondo se ne fregherebbe altamente.»

Conrad stava per replicare, quando entrò il colonnello O'Dell con una cartellina. Cogliendo la sua occhiata di disapprovazione, Conrad si rese conto di essere l'unico civile a piede libero in tutta la base. Il colonnello sembrava non approvare la sua presenza e se fosse stato per lui lo avrebbe rinchiuso insieme agli altri.

«Ho il rapporto della National Security Agency riguardante sorella Serghetti, signore.»

«Grazie, colonnello.»

Conrad osservò il padre esaminare il documento. «La sicurezza nazionale tiene dei dossier sulle suore?» chiese.

«Solo su quelle in grado di sviluppare un metodo di traduzione universale, basato sul linguaggio aymara», replicò il generale. «È da allora che la NASA cerca di mettere le mani su quel sistema. La lingua aymara è talmente pura da far sospettare che non sia frutto di un'evoluzione naturale come le altre, ma che sia stata piuttosto costruita ad hoc.»

«Ci racconti lei come stanno le cose, professor Yeats», buttò lì O'Dell.

Yeats gli lanciò un'occhiataccia, mentre Conrad non fece una piega.

«L'antica mitologia aymara tramanda che dopo il Grande Diluvio, degli stranieri avessero edificato una città sul lago Titicaca», spiegò. «I resti di quell'insediamento, col suo grande Tempio del Sole, sono conosciuti col nome di Tiahuanaco. Quelli che lo costruirono, tuttavia, lo abbandonarono e scomparvero.»

«E da dove diavolo erano sbucati questi architetti?» lo incalzò Yeats.

«Secondo la leggenda, provenivano dall'isola di Aztlan, il mitico paradiso perduto che corrisponde alla versione azteca di Atlantide. Che cosa ne deduci?»

«Che la buona sorella potrebbe conoscere il linguaggio della gente che ha costruito la P4», replicò Yeats chiudendo il fascicolo.

Serena si era sempre immaginata l'Antartide come un simbolo di pace e armonia, un modello di convivenza fra le varie specie e di condivisione del pianeta cui l'umanità avrebbe fatto bene a ispirarsi. Anche sulla sua relazione con Conrad aveva nutrito illusioni del genere. Ma ora, mentre si guardava intorno nella cella della base polare Orion, si rese conto che il suo sogno era svanito per lasciare il posto a quattro fredde pareti, un piccolo catino e un orinatoio.

C'era una telecamera nascosta da qualche parte, ne era certa; il generale Yeats e quell'imbecille di Conrad stavano sicuramente spiando ogni sua mossa, ma non potevano leggerle nella mente. Così, si mise a sedere sulla branda e cercò di isolarsi per riflettere.

Come australiana, provava un'affinità maggiore con l'Antartide rispetto agli americani. Tante volte, da piccola, aveva lasciato spaziare lo sguardo verso l'orizzonte, consapevole della presenza dell'immenso continente bianco sull'altra riva del mare. L'Australia era la nazione più vicina in assoluto all'Antartide, e ne rivendicava il 42 per cento di territorio, inclusa gran parte dell'Antartide Orientale e il terreno – o meglio, il ghiaccio che ricopriva il terreno – sul quale gli americani avevano eretto quella base segreta.

Nonostante la notevole attività svolta in quella parte del mondo – per lo più nel tentativo di salvare foche leopardo o balenottere nane – le sue esperienze si erano limitate ai fantastici paesaggi sulle coste del continente, dove la natura era meravigliosa e le aurore boreali uno spettacolo glorioso. Quella missione all'interno, invece, fra nude distese innevate, le aveva rivelato una terra vuota e deserta. Anche in quel momento, confortata dalla piacevole temperatura della base americana, avvertiva lo stesso senso di desolazione.

Inoltre aveva l'impressione di udire gli scricchiolii provenienti dai giunti di dilatazione della struttura. Le basi costruite sul ghiaccio tendono a sprofondare sotto il proprio peso, a mano a mano che il calore che generano scioglie il ghiaccio circostante. Però, da quanto ne sapeva, quella particolare stazione sembrava appena realizzata, quindi era probabile si stesse semplicemente stabilizzando.

Ripensò al momento in cui lei e i suoi uomini erano stati catturati, presso la pista di atterraggio scavata nel ghiaccio, e quindi scortata fino alla base. Lungo il tragitto, il veicolo Hagglund a bordo del quale era stata fatta salire, era passato accanto a un generatore elettrico, sistemato a un centinaio di metri dalla zona alloggi al riparo di una duna di neve. Mentre rifletteva sul fatto che era troppo lontano per poter rifornire i motori diesel con quel gelo, si era resa conto che doveva trattarsi di un impianto nucleare compatto, probabilmente da 100 kilowatt.

Allora era andata su tutte le furie: come osavano, gli americani, portare materiale nucleare sul continente! Il 90 per cento del ghiaccio presente sull'intero pianeta si trovava lì; qualsiasi fenomeno di scioglimento poteva provocare una catastrofe mondiale. Quel fatto da solo era sufficiente per denunciare gli americani alle Nazioni Unite.

Ma ora la situazione era ancor più peggiorata: gli statunitensi non solo avevano infranto ogni norma internazionale, ma l'avevano addirittura imprigionata, peggiorando la loro situazione con quella sorta di rapimento. Pur essendo riuscita a mantenere il sangue freddo con Conrad e il generale Yeats, in realtà si sentiva ardere dall'eccitazione; una delle cause era la presenza di Conrad, l'altra era la consapevolezza che la sua missione andava ben oltre il pretesto di proteggere dagli americani l'incontaminato continente antartico.

Il pontefice l'aveva informata che laggiù era stata fatta una scoperta di enorme importanza, capace di rivoluzionare completamente la storia – e con essa la tradizione giudeo-cristiana – eppure, malgrado tutto, si sentiva in preda all'euforia, perché, fra tutti i possibili candidati che il santo padre avrebbe potuto inviare come suoi emissari per assistere allo storico evento, aveva scelto proprio lei.

Improvvisamente fu distratta dai suoi pensieri dal sibilo della porta che si stava aprendo.

Subito dopo un militare fece entrare Conrad nella cella. Conrad vide Serena che stava seduta sul bordo della branda, intenta a sorseggiare del tè al sapore di nafta da una tazzina di polistirolo. All'anulare sinistro della ragazza, notò la vera in argento della sposa di Cristo a testimonianza della sua unione spirituale con l'unico Figlio di Dio. Con Gesù, non certo con una specie di canaglia come Conrad Yeats, purtroppo per lui. Si chiese se continuasse a portarla proprio per tenere a bada lui.

«Ciao, Conrad», lo salutò la ragazza con un sorriso forzato. «Immaginavo che prima o dopo avrebbero mandato te. Hai sempre avuto bizzarre idee sul significato del termine 'incontro segreto'.»

Conrad notò i morbidi capelli neri che le ricadevano sulle spalle. Si era tolta la tuta rimanendo in maglione. Sotto, indossava probabilmente della biancheria in polipropilene per assorbire il sudore, o in fibra acrilica per conservare il calore corporeo. Quanto a ciò che celavano gli indumenti intimi, non aveva alcun bisogno di ricorrere all'immaginazione. Si accorse che era lui, quello sudato.

«Che c'è di tanto strano?» Si avvicinò e le sfiorò il viso con la mano. «Sei ancora gelata.»

«Sto bene. A te che è successo?» chiese lei alzandosi in piedi e guardandogli la mano bendata.

«Rischi professionali.»

«Come con Yeats? Avrei scommesso che sarebbe stato più facile veder tornare insieme noi due, piuttosto che ritrovarti al suo fianco.»

«Come te e i fusti da copertina che ti sei portata dietro...»

«La mia equipe?» sorrise lei. «Sei preoccupato per la concorrenza, Conrad? Non è il caso. Se fossi l'ultima donna rimasta sulla terra, e tu l'ultimo uomo, tornerei a farmi suora.»

Conrad fissò i suoi dolci occhi nocciola. Era la prima volta che restavano soli, faccia a faccia, da cinque anni a quella parte, e gli parve più bella che mai. Lui, invece, si sentiva vecchio e logorato. «Che ci fai, qui, Serena?»

«Stavo per farti la stessa domanda, Conrad.» Lui ardeva dalla voglia di parlarle dei reperti sepolti sotto il ghiaccio, di rivelarle che le sue teorie erano fondate. Ma non poteva; non senza aver prima risolto il problema della rovina delle loro rispettive esistenze.

«Non sei venuta fin qui solo per salvare l'ambiente», dichiarò.

«Quando hai varcato la soglia della base, non sei rimasta sorpresa nel vedermi.»

«Hai ragione, Conrad», mormorò lei, sfiorandogli il viso con la mano calda. «Sentivo la tua mancanza, e volevo assolutamente vederti.»

Conrad si ritrasse di scatto. «Non cercare d'incantarmi. So benissimo che c'è sotto ben altro.»

«Davvero? E tu cosa ci fai qui?» All'improvviso, il pavimento cominciò a tremare. Serena tornò a sedersi sulla branda e lanciò un'occhiata all'orologio da polso. *Sta*

cronometrando le scosse, rifletté Conrad, mentre la ragazza riprendeva a parlare. «Quando avevate intenzione di comunicare al resto del mondo la vostra scoperta?»

Conrad deglutì. «Quale scoperta?»

«La piramide sotto il ghiaccio.»

Conrad sbatte le palpebre, incredulo, senza parlare. D'altro canto, era inutile indagare come avesse fatto a sapere della piramide e della spedizione in corso.

«Avanti, continua: che altro ti ha raccontato Dio?»

«Secondo me, la squadra sta effettuando scavi esplorativi nel ghiaccio intorno alla piramide. E scommetto che a quest'ora quella specie di cowboy di tuo padre avrà già trovato un modo per entrare.»

Cadde un lungo silenzio. Superato il consueto schema del batti e ribatti, si sentivano ormai affratellati dal bisogno di cercare la verità. Conrad era felice e furioso allo stesso tempo di averla accanto, preoccupato per la sua incolumità e contemporaneamente minacciato dalla sua presenza, come se temesse che in qualche modo lei potesse intralciarlo.

«Ascoltami, Serena», mormorò. «Questa non è una piattaforma petrolifera alla quale ti puoi incatenare per protestare contro l'estrazione di combustibili fossili. In questa operazione sono già morte dozzine di militari, ed è praticamente un miracolo se tu e io siamo qui a parlarne.»

Un'espressione assorta scurì il volto di Serena, mentre si sforzava di riordinare le idee. «Io sono in grado di badare a me stessa, Conrad», concluse infine. «È per te che sono preoccupata.»

«Per me?»

«Tuo padre non ti ha detto tutto.»

«Capirai che novità!», esclamò lui, stringendosi nelle spalle. «Per lui, passare un'informazione è come espellere un calcolo renale. Dunque, mi starebbe nascondendo qualcosa. Lo stai facendo anche tu, Serena, e in modo ben più grave. Sappi che né gli Stati Uniti, né il Vaticano riusciranno a far passare sotto silenzio una faccenda di queste proporzioni.»

«Sapendo che non sei un ingenuo, Conrad», replicò lei stringendo gli occhi, «ne deduco che non vuoi parlarmene. Dimmi, com'è riuscito ad attirarti quaggiù, Yeats? Con la promessa di lasciare a te il merito della scoperta del secolo? O di darti una mano nella ricerca dei tuoi veri genitori, magari?»

«Magari.»

«Fidati di me, Conrad», proseguì lei, sul viso l'espressione di chi ha provato lo stesso dolore. «Ci sono domande alle quali è meglio non ottenere risposta.»

«Parla per te, Serena.»

«Qui non si tratta di me o di te, Conrad. Si tratta del mondo intero; c'è un sacco di altra gente da considerare.»

«Non lo dimentico. Ci troviamo di fronte a uno sviluppo senza precedenti, nella storia dell'umanità, e io desidero dividerlo con tutti.»

«No, tu vuoi dare lustro al nome del professor Conrad Yeats, e al diavolo tutto il resto. Perché mai dovresti preoccupartene? Il dato scientifico è ben più importante del

pianeta o della gente che lo abita. Non è così che funziona, con te? Non sei cambiato affatto.»

«Se alludi alla nostra relazione, sapevi esattamente ciò che stavi facendo, mia cara 'Miss arroganza'. Semplicemente, non ti sei voluta assumere la responsabilità delle tue azioni.»

«Ero pura come la neve, e tu hai rovinato tutto, così come porterai alla malora questo pianeta.»

«Ehi, in fondo non abbiamo fatto niente.»

«Esattamente, ma non ti sei dato molto da fare per smentire le chiacchiere, vero?»

«Ti ripeto che non sono io, il cattivo della situazione.»

«Sul serio? Non sei che una pedina degli Stati Uniti; sei pronto a tradire ogni principio di fratellanza e di cooperazione internazionale pur di soddisfare la tua egoistica curiosità.»

«Non ho la pretesa di cambiare il mondo», replicò lui. «Mi accontento di cercare di comprenderlo. E questa è la nostra grande occasione per dare un senso alla nostra esistenza, per capire da dove veniamo. Tu lo fai sembrare un frutto proibito: un morso alla mela, e saremo tutti maledetti per sempre».

«Forse lo siamo già, Conrad. Non è proprio questo ad averti attirato verso di me fin dall'inizio? Ero il tuo frutto proibito, appunto. Esattamente come le rovine che hai trovato sotto questo ghiaccio.»

«Cambia musica, Serena. La mia decisione è presa, ormai.»

Lei annuì. «Allora, tanto vale che mi porti giù con te.» Conrad la fissò sbalordito. La sua presenza in quel luogo era dovuta esclusivamente al fatto che lui era la massima autorità mondiale in fatto di architettura megalitica, oltre che il figlio del generale responsabile della spedizione. Serena, invece, non aveva nessuna competenza in materia. «Stai scherzando, vero?»

«Che cosa succederà, là sotto, quando ti imbatterai in qualche iscrizione? Chi la decifrerà? Forse tu?»

Accidenti! Non solo ho fallito nel tentativo di strapparle informazioni di una qualche utilità, si disse lui scoraggiato, *ma le ho consentito di portare il discorso esattamente al punto desiderato.* Proprio quello cui Yeats aveva predetto che si sarebbe giunti, e Serena sembrava saperlo.

«Certo, io non sono un linguista, ma qualche nozione l'ho raccattata, qua e là.»

«Come fosse una malattia venerea? Sappi, Conrad, che ti trovi qui solo perché erano convinti di non poter disporre di me.»

A turbarlo di più fu il fatto che la frase era stata pronunciata in tono di assoluta umiltà: non una vanteria, ma una probabilità del tutto plausibile. Poi, d'un tratto, si rese conto che lei stava recitando a favore della telecamera attaccata al soffitto. Per tutto il tempo, Serena non si era rivolta a lui, ma a Yeats.

«Sei incredibile, lo sai? Assolutamente incredibile.»

Lei gli scoccò un sorriso capace di sciogliere un iceberg.

«Mi vorresti diversa?»

9
VENTIQUATTRO GIORNI E SEDICI ORE DALLA SCOPERTA

U.S.S. Constellation,
Oceano meridionale

«Dannato Yeats», imprecò l'ammiraglio Hank Warren.

Basso di statura, ma dotato di una solida corporatura, Warren stava osservando con il binocolo dal ponte di comando della portaerei *Constellation* le sagome scure delle navi da guerra del suo convoglio. Si trovavano in missione segreta a venti miglia al largo della costa dell'Antartide orientale, e il compito della flotta consisteva nell'assicurare una copertura alle truppe a terra. Almeno fino a nuovo ordine.

Per raggiungere lo scopo, Warren aveva fatto disattivare tutti i radar e tutti gli impianti satellitari, lasciando in funzione soltanto le speciali ricetrasmittenti con collegamento a vista e tempi di emissione al millisecondo. Sul ponte erano state appostate da ogni lato delle vedette che, armate di binocolo, perlustravano l'orizzonte in cerca della sagoma di navi nemiche di superficie o del periscopio di eventuali sottomarini.

Il piano era quello di portare i mezzi d'attacco il più vicino possibile alla costa senza tradire la propria presenza, per poi attaccare di sorpresa il nemico. Una bazzecola, per una portaerei a propulsione nucleare. Ma chi diavolo era, il nemico, in quel deserto di ghiaccio? Lui e tutti gli uomini di guardia erano già mezzo congelati per evitare di farsi avvistare, ma gli unici avversari che riuscivano a individuare erano i pinguini.

Poi, come apparso dal niente, un aereo non identificato aveva lanciato un segnale di soccorso su una frequenza della marina militare americana, prima di scomparire dal radar. Se la richiesta di aiuto era stata intercettata dalla *Constellation,* certamente anche altri dovevano averla udita.

Warren sapeva soltanto che la faccenda aveva a che fare con quel pazzo bastardo di Griffin Yeats, il che non faceva che accrescere il suo disagio.

In passato, aveva prestato servizio per qualche tempo nella U.S. Naval Support Task Force, in Antartide. Ed era stata proprio la sua squadra, nel 1969, a trovare Yeats che da quarantatré giorni vagava stordito in mezzo a un deserto di neve, unico sopravvissuto di una missione di addestramento per un lancio su Marte che non era mai stato effettuato. Quell'idiota aveva insistito per trascinarsi dietro tre contenitori di provviste della NASA, anche se la marina aveva le proprie. Neppure una parola, invece, per i tre cadaveri che si era lasciato alle spalle. Soltanto in un secondo momento gli uomini di Warren avevano saputo che quei contenitori erano radioattivi.

Yeats, d'altro canto, era fatto così: insensibile allo scompiglio che poteva portare nella vita dei suoi simili, se solo si trovavano a ostacolargli il cammino.

Quando Warren aveva provato a inoltrare reclamo, era stato intralciato da una sfilza di TOP SECRET.

Ora, dopo più di trentacinque anni e col grado di ammiraglio, Warren aveva ancora la sensazione di essere tenuto all'oscuro, quando succedeva qualcosa in cui c'era di mezzo Yeats. E la cosa lo faceva imbestialire.

Il segnale di soccorso lanciato da breve distanza con il codice 6-9-6 era venuto da un velivolo certamente impegnato in una missione sotto copertura, che poi doveva essersi schiantato in fase di atterraggio su qualche pista fantasma. Su tutta questa faccenda si distingueva chiaramente l'impronta di Yeats, e Warren si ripromise di assicurarsi personalmente che quell'uomo ottenesse il pensionamento anticipato, così finalmente non se lo sarebbe più trovato fra i piedi.

«Sonar pronto per rapporto», gridò l'addetto dalla sua consolle.

«Ricevuto», confermò il comandante. Era importante che l'equipaggio lo vedesse nell'esercizio delle sue funzioni, e ancor più importante per lui sentirsi padrone della situazione.

«Le vedette riportano un mezzo di superficie sconosciuto in avvicinamento a due-zero-sei», gli riferì l'addetto al sonar. «Si trova a meno di un miglio.»

«Che cosa?» scattò l'ammiraglio. «Come diavolo abbiamo fatto a non avvistarlo prima?»

Sollevò il binocolo, si girò in direzione sud-ovest. Eccolo! Riusciva a leggere chiaramente il nome: *MV Arctic Sunrise.* Era un battello di Greenpeace. Notò una persona che stava riprendendo con la telecamera la Constellation. «Timoniere, ci porti via di qui!»

«Troppo tardi, signore», replicò un segnalatore. «Ormai ci hanno ripresi.»

L'uomo gli indicò uno schermo TV.

«Qui la CNN in diretta *dall'Arctic Sunrise*.» Il telecronista stava trasmettendo dalla prua della nave di Greenpeace. «Come potete osservare alle mie spalle, la U.S.S. *Constellation*, una delle navi da guerra più potenti mai costruite, sta incrociando al largo delle coste antartiche in una missione ammantata di mistero. Poco fa, il satellite ha trasmesso immagini di vaste fenditure sul pack, il che fa pensare a un imminente cedimento della piattaforma.» Sullo schermo comparve un tizio trasandato con l'aria dello studentello, uno che al centro di addestramento di Annapolis non sarebbe durato una settimana. «Secondo gli scienziati, la rapida disintegrazione di questa e altre piattaforme intorno all'Antartide è la conferma che sta continuando un pericoloso rialzo delle temperature.»

Fu trasmessa la sequenza di un iceberg che si era staccato dalla costa qualche settimana prima, mentre la voce del cronista annunciava che il torreggiante pezzo di ghiaccio copriva una superficie di trecento chilometri quadrati, con ripide pareti che si innalzavano per più di sessanta metri sul livello del mare e si stimava che avesse una profondità di oltre tremila metri.

«E ora, a dare una svolta inedita al fenomeno del surriscaldamento del globo, sono trapelate indiscrezioni circa test nucleari non autorizzati, che gli Stati Uniti starebbero effettuando all'interno di questo continente.»

Il rapporto della CNN si concluse con una lunga inquadratura della sagoma minacciosa della *Constellation,* contro l'orizzonte illuminato dalla luce dell'alba.

«Maledizione», imprecò Warren. Ora tutti gli altri network avrebbero immediatamente ripreso la notizia. Le cose non potevano andare peggio. «Che Dio ti fulmini, Griffin Yeats.»

10
VENTIQUATTRO GIORNI E SEDICI ORE DALLA SCOPERTA

Seduta sulla sua branda, Serena ascoltava il ronzio dei ventilatori che pompavano aria e chissà che altro all'interno della gelida cella. Rabbrividì. Dopo aver rivisto Conrad, le erano riaffiorate alla mente immagini che si era imposta di dimenticare. Ora, con le braccia strette intorno al corpo per scaldarsi, fu assalita dal ricordo del loro ultimo incontro.

Era accaduto a marzo, sei mesi dopo essersi conosciuti al simposio degli archeologi mesoamericani di La Paz, in Bolivia. Lei era ancora una suora, a quei tempi, e si vedevano quasi tutti i giorni per lavorare fianco a fianco a un progetto di ricerca sulla città perduta di Tiahuanaco, in cima alle Ande.

Conrad Yeats era un tipo sveglio, attraente, brillante e sensibile, ricco di spiritualità al punto di superare gli stessi colleghi romani di Serena. Ciò che più l'aveva attratta, in lui, era la purezza della sua missione. La sua teoria sull'esistenza di una Cultura Madre, considerata da molti pericolosa e poco ortodossa, a lei sembrava promettente e plausibile, basata com'era sullo studio della mitologia mondiale, portato avanti da entrambi. Lei e Conrad si stavano avvicinando alle stesse conclusioni pur avendo iniziato da due diversi punti di partenza: dall'archeologia lui, dalla linguistica lei. L'ultimo pomeriggio, prima della chiusura del simposio, Conrad l'aveva invitata ad andare con lui sul lago Titicaca, a una ventina di chilometri da Tiahuanaco, dove avrebbe avuto una «rivelazione». Si sarebbero incontrati poco dopo per l'imbarco alla banchina.

Curiosa questa storia della rivelazione, aveva pensato, mentre attraversava la città piena di turisti che affollavano le taverne del lungolago per bersi una birra.

D'un tratto, a bordo di un'elegante barca di giunchi era arrivato Conrad, abbronzato e affascinante come la personificazione vivente di un antico abitante di Tiahuanaco. Proveniente dall'isola di Suriqi, l'imbarcazione era un quindici metri, di forma allargata al centro e affusolata alle due estremità, con prua e poppa alte e ricurve. Corde strettamente annodate tenevano uniti i giunchi uno all'altro.

«L'aspetto ti è familiare?» le aveva chiesto accogliendola a bordo. «Sembra una barca come quelle di papiro usate dai faraoni per navigare il Nilo, durante l'Età delle Piramidi.»

«E suppongo che tu, professor Yeats, sia in grado di spiegare come queste due strutture incredibilmente simili siano saltate fuori in due posti tanto lontani fra loro?» fece lei, dandogli corda.

«Questo è uno dei tanti misteri del lago Titicaca», spiegò lui con la cantilena di una guida turistica, mentre faceva allontanare la barca dalla riva per andare al centro del lago dove ci sarebbe stata la sua «rivelazione».

Lei, che aveva una certa idea di cosa potesse trattarsi, replicò con un sorriso: «Non credo che in mezzo a questo lago ci sia qualcosa che tu non possa mostrarmi anche qui».

«Non direi proprio», rispose lui.

Non ci sarebbe dovuta andare. Le sorelle osservavano la regola di viaggiare sempre in coppia, evitando di rimanere sole con un uomo in una stanza con la porta chiusa. Non per timore o paranoia, ma per semplice rispetto delle convenienze. Neppure il minimo sospetto di scorrettezza doveva offuscare la causa di Cristo.

Ma Conrad, come sempre, era troppo convincente per potergli resistere.

Con lunghi, potenti colpi di remo, fece scivolare la barca sulla superficie argentea del lago. A 3812 metri sul livello del mare, il Titicaca era il lago più alto del mondo, e si sentiva. Serena aveva la sensazione che, allungando una mano, sarebbe quasi riuscita a sfiorare il cielo.

«La cosa strana è che, pur essendo distante centinaia di chilometri dal Pacifico, questo lago ospita una quantità di pesci oceanici: cavallucci marini, crostacei e altre varietà di fauna marina», declamò Conrad, facendole l'occhiolino.

«E tu ritieni che dipenda dall'acqua di mare del diluvio di cui parla la Genesi?» lo interrogò Serena.

Lui si strinse nelle spalle. «Quando le acque si ritirarono, un certo quantitativo rimase intrappolato quassù, fra le Ande.»

«Suppongo questo spieghi anche moli di Tiahuanaco.»

Conrad si lasciò sfuggire un sorriso. «Esatto. Altrimenti, perché mai dovrebbero esserci dei moli, fra le rovine di una città lontana una ventina di chilometri da qui?»

«A meno che un tempo non ci fosse un porto, e che l'estremità meridionale di questo lago non si estendesse per oltre venti chilometri innalzandosi di almeno trenta metri in più rispetto a oggi», osservò per lui Serena. «Ne consegue che qui, prima del diluvio, sarebbe fiorita la civiltà, e che Tiahuanaco risalirebbe come minimo a quindicimila anni fa.»

«Riesci a immaginartelo?»

Serena riusciva a immaginarlo, ma come poteva essere un mondo anteriore agli albori della storia ufficiale? La gente era davvero tanto diversa da quella attuale? Di sicuro dovevano esserci state donne come lei anche allora, e uomini come Conrad. Come quel Conrad che, abbandonato ogni scetticismo, si era aperto con tanta spontaneità, mostrandole un aspetto di sé completamente diverso da quello che riservava ai colleghi accademici.

Serena si accoccolò a prua per ripararsi dall'aria più fresca della sera. Conrad remava lentamente. Sopra di loro, il cielo del crepuscolo si era tinto di un incredibile color turchese, e il lago si stendeva davanti ai loro occhi come un’infinita distesa di cristallo.

Avanzavano senza parlare, scivolando fra i giunchi, il silenzio rotto soltanto dal remo di Conrad che scandiva il tempo con brevi suoni ovattati. D'un tratto, raggiunto il centro dello scintillante specchio d'acqua, l'uomo ritrasse il remo e lasciò andare la barca alla deriva sotto le stelle.

«Che succede?» chiese Serena.

«Niente», la tranquillizzò lui, estraendo un cesto contenente del cibo e una bottiglia di vino. «Assolutamente niente.»

«Dovrei tornare indietro, Conrad, davvero. Le sorelle saranno preoccupate.»

«Ne avrebbero tutte le ragioni.»

Dopo essersi seduto al suo fianco, la baciò. Poi la spinse dolcemente all'indietro fino a farla adagiare sul fondo della barca, accarezzandole il viso e sfiorandole le labbra. Lei rabbrividì.

«Ti prego, Conrad.»

I loro sguardi s'incrociarono e rimasero allacciati. Serena si ritrovò a pensare alla dolorosa infanzia di lui, al legame che li univa. Se mai esistevano un uomo, un momento della vita e il luogo giusti per farlo, erano quelli.

«Domani tornerò in Arizona, e tu partirai per Roma», le bisbigliò lui all'orecchio. «Ricorderemo la nostra ultima notte in Bolivia come la più bella che potesse capitarci.»

«Hai capito perfettamente», confermò lei. Poi gli diede uno spintone che lo catapultò fuori bordo, perché potesse ricordarsi di quel bagno rinfrescante.

Risalendo sulla barca, Conrad si rese conto che lei non stava ridendo. Non si era trattato di uno scherzo, ma negli occhi di Serena era scomparsa la paura.

Di colpo, Conrad comprese che era stata lei ad aver sottratto qualcosa a lui. «Dove credi di andare, adesso?»

«A Tiahuanaco, prima che qualcuno si accorga che non mi sono presentata a colazione.»

«Corri il rischio. Godiamoci il tempo che ci resta.»

«Mi deludi, professor Yeats», esclamò lei per tutta risposta, porgendogli il remo. «Non credevo fossi il tipo d'uomo che approfitta di una suora.»

Dotato di un ego non proprio minuscolo, Conrad non aveva gradito di veder respinte le proprie avance, né il fatto che lei stesse negando la sua complicità. «E io non pensavo tu fossi il genere di suora che si preoccupa dell'opinione della gente.»

«Infatti non lo sono», sbottò lei. Aveva ragione, naturalmente. Era evidente a chiunque. Ma Conrad sentiva che Serena, in realtà, aveva paura dei propri sentimenti e della possibilità di non sapersi controllare. E, ammesso di poterla far rientrare nella categoria di religiose, Serena Serghetti era proprio il tipo di suora che ci teneva maledettamente a dimostrare un totale controllo di *sé*.

Si comportava come chi avesse compiuto un errore imperdonabile mettendo a repentaglio in una sola notte tutta la propria esistenza futura. In realtà, invece, Serena non ne rimpiangeva neppure un istante. Questa, per lo meno, era la conclusione cui era giunto Conrad. Ciò che lei realmente temeva era un'eventuale intimità successiva. Come se avesse qualcosa da nascondere. A quel punto, aveva capito: si trattava di lei. Aveva deluso se stessa, e di conseguenza si sentiva indegna di lui.

Ma aveva torto, luì sapeva che Serena non vedeva l'ora di potergli dimostrare quanto valeva, anche senza rifugiarsi dietro il titolo di sorella, e quanto lui stesso fosse degno del suo sacrificio.

L'ultimo ricordo di quella notte era se stesso in piedi sulla riva che cercava di darle un bacio di addio e la guardava poi correre via in cerca di un taxi. L'aveva salutata con la mano, ma lei non si era più voltata indietro.

In seguito aveva tentato inutilmente di contattarla per telefono a Roma, e dopo mesi di chiamate senza risposta, aveva deciso di andare a incontrarla in occasione di una sua conferenza. Nel frattempo Serena era diventata famosa, e sì dedicava al lavoro con una tale foga da spingerlo a domandarsi se era la bambina non desiderata quella che tentava di dimenticare, oppure lui.

In ogni caso, aveva scoperto che il tentativo di ottenere un incontro privato con Madre Terra aveva tante probabilità di successo quante ne aveva lui di scoprire la sua tanto amata Cultura Madre.

Fino a quel momento.

Nei suoi alloggi, mentre preparava l'equipaggiamento per l'imminente esplorazione della P4, Conrad ripensò a quella notte sulla barca di giunchi.

Era sempre stato affascinato dalla determinazione e dal coraggio della ragazza. La sua bellezza, poi, era impareggiabile. Eppure, lei se la portava addosso con indifferenza, come se non le importasse affatto. Era una donna affascinante, riservata e simpatica al tempo stesso. Ma quella famosa notte erano stati i suoi occhi scintillanti, quasi incandescenti, ad averlo letteralmente ipnotizzato.

Lei gli aveva confessato di aver sempre ammirato in lui la purezza, la determinazione. Conrad aveva dichiarato di essere quel che si dimostrava, non come lei, che sapeva fingere di essere diversa. Per un attimo era stato sul punto di credere che lei volesse confidargli un segreto, ma poi si era reso conto che il suo unico peccato consisteva nell'essere stata una figlia indesiderata.

Era stato proprio allora, in quel fuggevole istante, che era stato più vicino a conoscerla veramente. Aveva avvertito il suo desiderio di diventare una martire, una santa, oppure una donna che conta. A quel punto Conrad aveva capito che tutta la sua frenetica attività era il mezzo attraverso il quale poteva sottrarsi a qualsiasi forma di intimità: aveva paura di essere «scoperta», temeva di essere inadeguata nei confronti del mondo ed era disposta a tutto pur di evitare quella sensazione di sentirsi inutile, «sbagliata» come il giorno in cui era nata. Di lui, tuttavia, non aveva avuto paura: sapeva di essere amata, e Conrad, da parte sua, aveva capito che anche lei provava un amore sincero nei suoi confronti.

Ora sentiva di essere arrivato al termine di una ricerca che era durata tutta la vita: aveva finalmente raggiunto il Tempio di Dio. Il fatto che si stesse comportando come un ladro per arraffare ciò che non gli apparteneva, non faceva che rendere l'esperienza più elettrizzante, rischiosa e appagante di qualsiasi altra che gli fosse mai capitata.

Quella suora deve avere palle d'acciaio, fu la considerazione di Yeats mentre assisteva allo scambio di battute della Serghetti con Conrad su uno schermo della sala

comando. Bisognava riconoscerglielo. Il papa era perfettamente consapevole di ciò che faceva, quando l'aveva spedita laggiù.

«Come fa a essere al corrente di tante cose, signore?» chiese O'Dell, in piedi al suo fianco.

«A questo punto, non ha importanza. Dubito che il Vaticano gradirebbe tanta loquacità, ma per quel che ne sappiamo quella ragazza ha ragione. La sua presenza potrebbe essere addirittura indispensabile, considerato quello che ci aspetta.»

«E suo figlio, signore?»

Yeats si volse a fissare il sottoposto. «Mio figlio, cosa?»

«Ho letto il fascicolo del Dipartimento della Difesa», spiegò O'Dell con aria preoccupata. «Il suo ragazzo è stato in terapia fin dai tempi dell'asilo. Incubi notturni su disastri e cataclismi. Visioni sulla fine del mondo. Con il dovuto rispetto, signore, si tratta di un individuo con qualche problema.»

«Be', ha avuto un'infanzia traumatica», borbottò Yeats, augurandosi che O'Dell chiudesse l'argomento. «Non è forse così per tutti? Inoltre, il Dipartimento della Difesa non possiede un rapporto completo. Mi creda, quello che c'è, l'ho redatto io stesso.»

Yeats stava per riportare l'attenzione al monitor, quando vide avvicinarsi il tenente Lopez, uno dei suoi addetti alle telecomunicazioni. Oltre a sorella Serghetti, la giovane Lopez era l'unica presenza femminile nella base polare Orion.

«Generale Yeats», esordì la ragazza. «Le suggerisco di venire a dare un'occhiata.»

Yeats la seguì fino al grande video, sul quale spiccava la *Constellation* ripresa dalla CNN.

«Warren», imprecò fra i denti, fissando l'intrepido battello di Greenpeace affiancato alla possente portaerei. «Dio stramaledica quella salsiccia in divisa da marinaio!»

«Come lo avranno saputo, signore?» fece O'Dell. «Provi a indovinare, colonnello.» Yeats indicò con un dito il monitor più piccolo, che mostrava sorella Serghetti all'interno della sua cella. «È stata in posizione di stallo per tutto il tempo, aspettando l'arrivo della cavalleria. Non ci vorrà molto, prima che un esercito di ispettori delle Nazioni Unite venga a bussare alla nostra porta.»

La squadra di ricognizione, di conseguenza, doveva entrare e uscire dalla P4 prima di allora, concluse Yeats, cominciando a fare rapidi calcoli mentali. Bisognava ripulire la piramide di qualsiasi informazione o strumento tecnologico significativo prima dell'arrivo delle autorità internazionali.

«C'è di peggio, signore», riprese la Lopez. «La McMurdo riferisce che la Vostok Station ha intercettato le nostre comunicazioni con il volo sei-nove-sei. Hanno già inviato una squadra dell'UNACOM.»

«Lo sapevo», gemette il generale. «Chi è il loro capo?»

«Un ufficiale dell'aviazione egiziana», rispose la ragazza, porgendogli una relazione. «Il colonnello Ali Zawas.»

«Zawas?» Yeats osservò la fotografia di un bell'uomo in uniforme, con occhi scuri dall'espressione pensosa e ondulati capelli corvini.

«Merda.»

«Non sarà parente...» cominciò O'Dell. «È il nipote del segretario generale», lo interruppe Yeats. «Laureato alla United States Air Force Academy. Ha volato con gli Alleati durante la prima guerra del Golfo, abbattendo due jet iracheni. Maledettamente valido, sia come ufficiale che come uomo.» Restituì il rapporto alla Lopez. «Chi ha al suo seguito, Zawas, tenente?»

«Be', ci sono i russi della Vostok, al comando di un certo colonnello Ivan Kovich. E gli australiani messi a disposizione dalla Mawson Station...» Dopo una pausa, la ragazza riprese: «... e alcuni dei nostri scienziati americani dell'Amundsen-Scott, che erano stati tenuti alla larga».

«Dannazione!» bofonchiò il generale. «Nel giro di qualche ora ci vedremo piombare addosso una marea di gente.»

«Non con la tormenta che ancora infuria, signore», intervenne O'Dell. «Le previsioni la danno in arrivo entro sei ore. Secondo la centrale meteo, ci farà vedere i sorci verdi, stavolta. Potrebbe immobilizzare tutti per tre settimane.»

Yeats guardò fuori della finestra. Il cielo si era rabbuiato, i fiocchi di neve colpivano il vetro con la forza di proiettili. «La bufera potrebbe bloccare gli australiani, ma riuscirà solo a rallentare Zawas e la sua squadra.» Si girò verso O'Dell. «Lei provveda a tenere a bada le orde di barbari qui in superficie, mentre io guiderò la squadra di ricognizione fino alla P4.»

«Come farò a giustificare che stiamo trattenendo Madre Terra contro la sua volontà?»

«Non ce ne sarà bisogno. La porto con me.»

PARTE SECONDA

LA DISCESA

11
PRIMA ORA DI DISCESA

L'abisso

Il cielo sopra il baratro si era fatto di un nero minaccioso; Serena sentì il vento crescere d'intensità e farsi più gelido. Se quella era una fase di stasi, non avrebbe voluto trovarsi nei paraggi quando fosse arrivata la tormenta vera e propria. Dal cratere fuoriuscivano sbuffi di nebbiolina che salendo andavano a confondersi con il biancore dell'esterno. Una volta entrati, sarebbero stati riparati dal vento, ma il cosiddetto habitat della P4 si trovava oltre un chilometro e mezzo più in basso.

«Sicura di sentirsela, sorella?»

Glielo aveva chiesto Yeats, che indossava la tuta termica bianca, e stava per calarsi lungo la parete ghiacciata. Illuminato dal raggio della torcia elettrica fissata all'elmetto, il suo sorriso aveva un'espressione diabolica. In superficie, le aveva elencato i rischi della discesa, ma che altra scelta aveva? Rimanere alla base ad aspettare il rientro della squadra avrebbe significato restare all'oscuro di tutto.

«Professoressa Serghetti, tecnicamente parlando, generale», replicò lei, premendo contro un appiglio il rampone che le era stato agganciato al suo stivale di plastica. «Sappia che ho scalato l'Everest insieme alla mia prima madre superiora, generale.»

«È stata lei a regalarle quella giarrettiera?» Yeats alludeva all'imbracatura di Serena: una cintura rossa munita di due anelli che scendevano a cingerle le cosce, il cui aspetto ricordava effettivamente un reggicalze. In caso di caduta, quell'aggeggio avrebbe distribuito in modo uniforme il contraccolpo su tutta la parte inferiore del suo corpo.

«No, quella no. Soltanto questa», replicò la ragazza estraendo una piccozza per infilare un chiodo nella parete ghiacciata prima di agganciare una nuova corda al moschettone. Voleva dimostrare al generale di essere più che in grado di affrontare l'impresa, ma in realtà si sentiva un po' agitata. Il cuore le martellava in petto, e il respiro cominciava a essere affannoso. «Non sente un odore sgradevole?»

«Sì, è la sua storia che puzza di bruciato.» Una volta, Conrad le aveva parlato del famigerato generale Griffin Yeats, ma non lo aveva mai incontrato, prima di arrivare alla base Orion. In ogni caso, non si fidava di lui. Come diceva Emerson: «Le tue azioni parlano così forte che non riesco a sentire quello che dici». Yeats era un uomo trasgressivo nell'animo, proprio come lo era la spedizione che comandava, ma riusciva a nasconderlo meglio di Conrad, il quale ammetteva i propri difetti con candore, fino a farli sembrare affascinanti. Comunque era giunta alla conclusione che Yeats non le aveva permesso di unirsi alla squadra solo per bontà d'animo, e neppure perché ne apprezzava l'abilità come linguista.

«Mi ripeta come mai ha cambiato idea e ha lasciato che venissi con voi.»

«Alla NASA mi hanno insegnato che la presenza femminile è sempre piacevole all'interno di una squadra.»

Lei aveva previsto un'uscita maschilista di quel genere. «Ah, sì? Accidenti, credevo dipendesse dal fatto che le donne sono effettivamente più brave nei lavori di precisione: più meticolose, flessibili e polivalenti degli uomini.»

«A meno che non cedano all'emotività o all'instabilità di carattere», ribatté lui prima di superarla e sparire dalla sua vista, sostituito da Conrad che venne a fermarsi al suo fianco.

«Qualcosa non va?» le chiese.

Lei scosse la testa con un sospiro. «Tuo padre non si ferma davanti a niente, vero?»

«Non fa parte della sua natura», rispose lui con aria indifferente. «Una volta programmato, continua ad andare avanti fino a che non ha portato a termine il lavoro.»

«E si lascia una scia di cadaveri alle spalle.»

«Meglio non lasciargli troppo vantaggio, allora», osservò Conrad, calandosi verso il basso.

Lei lo seguì. Conrad era un rocciatore esperto in climi tropicali, ma la troppa sicurezza poteva rivelarsi fatale con un ghiaccio come quello. E Serena era preoccupata per lui. Per la sua anima. E anche per la propria. Col tentativo di salvarlo compiuto in passato, infatti, sentiva di aver condannato entrambi.

Quando lo raggiunse, si abbassò ancora un poco fino a trovare un appiglio. Il ghiaccio era di un fantastico color azzurro, ora; sembrava quasi fosforescente. «Stupendo», mormorò.

«Non fermarti, Serena. Continua a scendere», la spronò Conrad con una nota di urgenza nella voce.

La ragazza continuò a calarsi lungo la fune, impensierita dalle condizioni fisiche di Conrad. Era forse in affanno? Non lo sapeva, ma sentiva di avere lei stessa il respiro affrettato, troppo veloce; anche il battito cardiaco le pareva che avesse accelerato.

A un certo punto, Conrad le indicò qualcosa con la mano protetta dal guanto. «Laggiù, la vedi?»

Sbirciando fra la foschia sottostante, Serena distinse un foro e un reticolo di luci che le ricordò una piattaforma di atterraggio. «Sì, vedo.»

«No, guarda meglio.»

D'un tratto, Serena si rese conto che la piattaforma era in realtà la sommità appiattita di una piramide di un bianco accecante che si ergeva dal fondo dell'abisso. Dovette coprirsi gli occhi con la mano per proteggerli dallo sfolgorio dei fari che la illuminavano.

«La P4», mormorò fra i denti.

«Non mi chiedere com'è finita lì», bisbigliò Conrad, che nel frattempo si era messo gli occhiali da sole. «Non sono ancora in grado di spiegartelo. Ma ci riuscirò.»

La convinzione che trapelava dalla sua voce ispirava fiducia; il suo fervore era puro, incontaminato, commovente. *Non ha nessun timore*, pensò lei con invidia, *soltanto curiosità e un genuino entusiasmo.* Aveva quasi dimenticato il sapore di quelle sensazioni.

Si mise a sua volta gli occhiali oscurati. L'apice appiattito, più bianco della neve più pura, era abbagliante. Era quello, dunque, il motivo per cui il pontefice l'aveva spedita laggiù? Aveva sospettato che dovesse trattarsi di qualcosa di spettacoloso, ma era del tutto impreparata all'aspetto e alle sue dimensioni: era gigantesco!

Lo stava contemplando sbalordita, quando udì la fune scricchiolare.

«Un leggero assestamento», la rassicurò Conrad. «Niente di preoccupante.»

Serena sentì uno schianto seguito da un tintinnio metallico. Il chiodo da ghiaccio che reggeva la sua fune doveva avere ceduto, e lei stava per cadere nel vuoto.

«Conrad!» gridò, mentre conficcava la picozza nella parete e vi si aggrappava con tutte le forze.

Lui, però, non le rispose. Serena si voltò e non lo vide più vicino a lei. Sparito. Era il suo chiodo ad aver ceduto.

Abbassò lo sguardo in tempo per vederlo scomparire nella foschia.

«Conrad!» urlò con quanto fiato aveva in gola.

In quell'attimo, Yeats si materializzò accanto a lei.

«Non vedeva proprio l'ora di seppellirlo, eh?» borbottò, scrutando la nebbia che fluttuava sotto i loro piedi. Dopo aver dato un colpetto alla corda del figlio col dorso della mano guantata, annunciò: «Sta ancora cadendo, ma si fermerà».

Udendo uno scricchiolio, Serena sollevò lo sguardo e vide la vite che reggeva la sua fune cominciare a uscire dal ghiaccio. Istintivamente, allungò la piccozza verso Yeats, il quale, invece di afferrarla, si riparò con il braccio. «Mi tenga», gli urlò, sentendosi precipitare. Ma era troppo tardi. Cadde verso le luci sottostanti e continuò a precipitare per molti metri, finché la corda si tese con uno strattone, frenando di colpo la sua caduta. Per un istante temette di essersi fratturata qualche osso; invece, l'imbracatura aveva, svolto egregiamente il suo lavoro, facendola uscire solo un po' dolorante.

Trattenne il fiato, mentre continuava a ondeggiare avanti e indietro udendo il tessuto della sua giacca a vento sfregare contro la fune di nylon.

«Conrad, ci sei?» chiamò.

«Sì, vieni da questa parte», rispose lui. «Ho trovato qualcosa.»

Volse la testa in direzione della voce, illuminandolo con il fascio della torcia. Continuava a penzolare a tre metri dalla parete senza riuscire a trovare un appiglio.

«Aspetta», gli gridò dandosi una spinta.

Le furono necessari tre tentativi prima di arrivare a compiere un arco abbastanza ampio da raggiungerlo. E quando gli fu accanto, gli tese la mano che lui afferrò tirandosela vicino. Rimasero a ondeggiare insieme per qualche istante, tenendosi abbracciati.

«É stato un bel salto, eh?» disse, cercando di mascherare l'ansietà col sarcasmo.

«Guarda lì!» indicò Conrad.

Lei voltò la testa e il fascio di luce della torcia inondò la parete. C'era qualcosa, nel ghiaccio. Una volta messe a fuoco le immagini, Serena si ritrovò faccia a faccia con una bambina imprigionata dal gelo.

«Gesù santissimo!» mormorò.

«Rammenti di avermi detto che ci saremmo rimessi insieme solo quando l'inferno fosse diventato di ghiaccio?» fece lui. «Be', eccoci qui.»

Mentre la nebbiolina si diradava, il chiarore proveniente dal basso illuminò l'intera parete. In un attimo, Serena si trovò davanti centinaia di esseri umani, i volti impietriti dal terrore, che parvero cominciare a gridare tutti insieme. Dopo essersi coperta le orecchie con le mani, la ragazza si rese conto che era lei a urlare.

12
TERZA ORA DI DISCESA

Modulo Habitat

Un'ora più tardi, all'interno del caldo habitat della P4, un preoccupato Conrad era accanto a Serena, che stava distesa su una brandina portatile, sotto le luci ad alto voltaggio. Su bocca e naso le era stata applicata una maschera dell'ossigeno, e al petto erano collegati gli elettrodi per l'elettrocardiogramma. I capelli le erano stati spostati all'indietro, e le avevano sfilato l'imbracatura di emergenza.

Conrad indicò col dito la bandiera americana piantata da Yeats in cima alla piramide.

«Non pensare a niente, concentrati sulla bandiera e respira profondamente», le ordinò, mentre regolava il flusso di ossigeno manovrando la manopola di una pesante bombola gialla.

Per poter applicare gli elettrodi era stato necessario denudarle il torace, e Conrad si sforzava di distogliere lo sguardo dai seni sodi che si sollevavano e si abbassavano coperti soltanto dalla maglietta di lana che le era stata appoggiata sopra. Era andata in iperventilazione dal momento in cui avevano raggiunto il fondo del crepaccio, evidentemente sconvolta dal cimitero di ghiaccio che li aveva inghiottiti. Conrad diede un'occhiata al monitor dell'elettrocardiogramma. Soltanto ora il battito cardiaco stava rientrando nei limiti della norma.

«Va meglio?» le chiese dopo un momento.

Lei lo fissò come se fosse impazzito, ma annuì.

Conrad volse lo sguardo all'interno dell'affollato modulo bianco, che era stato collocato sulla piatta sommità della P4. Era lungo poco meno di diciassette metri e largo quattro. Yeats stava seduto davanti ai monitor, assistito da tre tecnici. Uno di loro era Lopez, l'ufficiale donna che Conrad aveva già visto alla base Orion. Gli altri due erano palesemente i gorilla di Yeats, biondi e gonfi di steroidi, che rispondevano rispettivamente al nome di Kreigel e Marcus.

Conrad si rivolse al padre. «C'è una ragione particolare per cui hai omesso di accennare ai corpi congelati?»

«Sicuro», replicò il generale. «Volevo vedere la vostra reazione.»

Conrad indicò con un gesto Serena, quindi tornò a fissare il padre. «Sei soddisfatto?»

«Smettila di piagnucolare.» Yeats si alzò in piedi, prese dal tavolo una siringa e premette leggermente lo stantuffo, facendo schizzare in aria qualche goccia di liquido trasparente.

Allarmato, Conrad lo guardò afferrare un braccio della ragazza che si dimenava sulla branda. «Che vuoi farle?»

«Somministrarle una dose di eleuterococco, uno stimolante», spiegò il generale iniettando il liquido nel braccio di Serena prima che Conrad potesse fermarlo. «Si tratta di un estratto vegetale della famiglia del gingseng. Viene assunto dai sub, dalle squadre di soccorso montane e dai cosmonauti per resistere allo stress in condizioni ambientali avverse. In pratica, l'unico, dannato contributo di qualche utilità mai fornito dai russi al nostro programma spaziale.» Il medicamento parve funzionare. Conrad constatò che il respiro di Serena era diventato più regolare, sebbene i suoi occhi sprizzassero rabbia. Evidentemente, non era una donna avvezza ad affidarsi alle cure altrui.

«Starà benissimo», sentenziò Yeats. «Ora, se non ti dispiace, devo andare a verificare cosa ha trovato la squadra di trivellazione, a proposito della tua fantomatica galleria.»

«Fantomatica quanto la P4», gli gridò dietro Conrad mentre apriva il portello e usciva dal modulo, lasciando penetrare all'interno una folata di gelida aria polare.

«Tu sembri reggere piuttosto bene, Conrad», commentò Serena, prendendolo in contropiede. Lui notò che si era sfilata la maschera dell'ossigeno. «Devo dedurre che non sia la prima volta che vedi dei cadaveri congelati da almeno dodicimila anni?»

Abbassò lo sguardo su di lei, trattenendo a stento l'eccitazione. Non gli capitava tutti i giorni di trovare conferma alle sue teorie, o di poter dimostrare di non essere pazzo. «Quei corpi provano come la piramide è arrivata fin qui.»

«Arrivata?» Serena riuscì a mettersi seduta; sugli alti zigomi era tornato un po' di colore. «Di che parli? Vuoi forse dire che si è mossa?»

Conrad frugò nello zaino e ne estrasse un'arancia congelata. «L'ho estratta dalla parete. É la dimostrazione che l'Antartide, un tempo, aveva un clima temperato.»

Serena fissò il frutto. «Fino al giorno in cui, di colpo, si è ghiacciata. Dico bene?»

Lui annuì. «La teoria di Hapgood sul dislocamento della crosta terrestre.»

«Charles Hapgood?»

«Esatto. Morto da anni. Hai già sentito parlare di lui? Era un docente universitario.»

«Di lui, sì, ma non della sua teoria.» Conrad aveva sempre sperato di poterle insegnare qualcosa che lei non sapesse già. Sollevò l'arancia: «Fai finta che questa sia il pianeta Terra».

«D'accordo.» Serena sembrava disposta a compiacerlo. Aperto un coltellino da tasca, abbozzò il contorno dei sette continenti sulla buccia che andava scongelandosi. «Secondo la teoria di Hapgood, la glaciazione non è stato un fenomeno meteorologico, bensì il risultato di una catastrofe geologica verificatasi dodicimila anni fa circa.» Conrad fece ruotare l'arancia verso l'alto, in modo che gli Stati Uniti venissero a trovarsi al posto del circolo polare artico, e l'Antartide vicino all'equatore. «Il globo era così, a quei tempi.»

Serena sollevò un sopracciglio. «E poi che accadde?»

«L'intera corazza esterna della terra si spostò, come la buccia di quest'arancia.» Conrad fece ruotare il frutto finché tornò a somigliare al globo terrestre che conoscevano. «L'Antartide si colloca sulla zona polare, mentre il Nordamerica si sposta dal circolo artico passando a un clima temperato. I ghiacci si sciolgono nell'America del Nord per formarsi in Antartide.»

Serena si accigliò. «E secondo te, quale fu la causa di quel cataclisma?»

«Nessuno lo sa di preciso. Ma Hapgood lo attribuiva a uno sbilanciamento dei ghiacci ai poli. Aumentando di spessore, le calotte polari sarebbero diventate talmente pesanti da spostarsi, trascinando con sé la crosta terrestre, con un conseguente riposizionamento dei continenti.»

Serena lo guardò con tanto d'occhi. «E tu saresti disposto a rischiare la reputazione della quale ancora godi su una teoria del genere?»

Conrad si strinse nelle spalle. «Ad Albert Einstein l'idea era piaciuta. Riteneva probabile che consistenti slittamenti della crosta terrestre si fossero verificati ripetutamente e nel giro di breve tempo. Il che potrebbe spiegare parecchie stranezze, tipo i mammut ritrovati ibernati al circolo polare artico con resti di vegetazione tropicale nello stomaco, o persone e piramidi sepolte sotto oltre millecinquecento metri di ghiaccio, in Antartide.»

Serena gli posò una mano sulla spalla. «Se tutto questo può aiutarti a dare un senso a questo mondo, buon per te.»

Conrad s'irrigidì. Aveva creduto che si sarebbe eccitata quanto lui di fronte all'evidenza dei fatti, che fossero della stessa pasta. Invece, lei stava osteggiando le conclusioni cui era giunto. Anzi, lo attaccava.

Conrad detestava quel modo sbrigativo – da parte di una donna di fede, oltretutto – di liquidare la plausibile ipotesi scientifica di una delle menti più eccelse della storia dell'umanità. «Il Vaticano ha forse una teoria migliore?»

Serena annuì: «Il diluvio».

«Sempre la solita storia», borbottò lui. «Entrambe le ipotesi rientrano nella teoria: Dio-è-un-maniaco-del-ge-nocidio». Si pentì immediatamente di aver pronunciato quelle parole.

«Ehi, giovanotto, badi a come parla», esclamò una voce femminile alle sue spalle.

Conrad si voltò e si trovò davanti Lopez che lo guardava storto. *Un'altra cattolica*, si disse. La ragazza, intanto, chiese a Serena: «Vuole che gli dia un calcio nel sedere al posto suo?»

«Grazie, gliene danno già a sufficienza.»

«Be', l'offerta è sempre valida», dichiarò la giovane prima di tornare al suo lavoro. Kreigel e Marcus, i due gemelli ariani, sembravano contrariati. Dovevano essere luterani, tirò a indovinare Conrad, o agnostici, o forse si trattava semplicemente di due rampolli con sangue germanico nelle vene, che in altri tempi e altri luoghi avrebbero potuto distinguersi nelle SS di Hitler.

«Che cosa suggerisci, Conrad?» chiese Serena che nel frattempo si era alzata e si era infilata la giacca a vento, cercando di tirare su la cerniera, ostacolata dai fili per

l'elettrocardiogramma. «Di prendersela con Dio per ogni cosa: guerre, carestie e rifiuti a molestie sessuali?»

Conrad vide che io stava squadrando; l'espressione dei suoi caldi occhi nocciola era accusatrice e assolutoria allo stesso tempo. La cosa lo fece irritare. Forse le aveva fissato il seno per qualche istante di troppo, ma non era che un essere umano, dopotutto. E lei pure, sebbene non volesse ammetterlo.

«Ho notato l'espressione con la quale hai guardato la bambina imprigionata nel ghiaccio», mormorò. «Come se stessi osservando te stessa. Di sicuro, lei non faceva parte dei peccatori che il diluvio descritto nella Genesi era destinato a punire.»

«La pioggia cade sul giusto e sull'ingiusto», replicò lei in tono assente. «Il ghiaccio, in questo caso.»

Conrad ebbe la sensazione che la mente di Serena si trovasse altrove. In ogni caso, non si era accorta che i valori dell'elettrocardiogramma si erano alterati di nuovo.

Conrad le indicò il monitor. «Senti, forse è meglio se ti riportiamo di sopra e ti sostituiamo con qualcuno in buona salute», dichiarò, aiutandola con i fili dell'apparecchio. «Non voglio che ti faccia del male.»

Lei lo allontanò con una spallata e si strappò rabbiosamente i cavi. «Parli per sé, professor Yeats.»

Lui la fissò con aria incredula. «Non potresti tentare di emettere dei segnali un po' meno contraddittori?»

Chiusa finalmente la zip della giacca a vento, lei balzò in piedi. «Chi sarebbe quello che si contraddice, qui, professor Yeats?»

Conrad rimase immobile, consapevole che Lopez lo stava osservando interessata. Come Kreigel e Marcus, del resto. I militari sembravano aspettare con ansia che la buona suora rifilasse una ginocchiata all'inguine al perfido archeologo.

D'un tratto, la porta del modulo si spalancò ed entrò Yeats seguito da una ventata di aria gelata.

«Avevi ragione, generale», gli annunciò Conrad in tono pacato. «Si è ripresa.»

«Bene. Vedete di muovervi, adesso. Si va nella P4. Gli uomini hanno appena trovato la tua galleria.»

13
QUARTA ORA DI DISCESA

Sala superiore

Il passaggio era largo circa due metri e alto altrettanto, e scendeva immergendosi in un'oscurità totale. Si erano giocati il privilegio di stabilire chi dovesse entrare per primo con il lancio di una moneta, e Serena aveva vinto. La squadra di trivellazione aveva già provveduto a calare lungo il passaggio un carrello spaziale Sojourner del peso di dieci chili, dotato di lampada e telecamera, che si muoveva su sei ruote. Il robot aveva confermato l'ipotesi di Conrad; il corridoio conduceva direttamente a una sala situata nel cuore della P4.

Mentre dal bordo della piattaforma osservava l'imboccatura del passaggio, Serena sentiva il cuore martellarle in petto. Era ancora turbata dalla visione della bambina imprigionata nel ghiaccio, per non parlare del repentino cataclisma che aveva decretato la fine di un'intera collettività. Se solo la piccola non avesse avuto un'aria così terrorizzata!

Aveva sempre tratto conforto dalla teoria che la Genesi fosse un mito, e il diluvio una semplice metafora teologica. D'accordo, i resti fossili suggerivano un cataclisma di origini naturali. E nutriva ben pochi dubbi sul fatto che si fosse verificata un'inondazione di dimensioni immani, ma non aveva mai pensato a una vendetta divina per punire la malvagità umana. Quella era semplicemente l'opinione di Mosè. Sfortunatamente, aveva scoperto che l'alternativa più accreditata dalla scienza – anonimi cicli della natura che spazzavano via intere specie così, a casaccio – era anche la più traumatizzante, non foss'altro perché privava di qualsiasi significato la sua legittima indignazione.

Le sembrò di udire ancora la voce del pontefice che suggeriva come potesse esistere un nesso con la sua infanzia. Quella bambina nel ghiaccio l'aveva fatta riflettere: si era rivista da piccola, anche lei vittima innocente con il corpicino congelato nel tempo così come interi settori della sua personalità. Oppure forse il problema nasceva dal fatto che la sua fede non si era rivelata di conforto di fronte alle brutture e alle sofferenze del mondo? Era come se Satana avesse Dio come suo angelo custode personale. Questo, però, avrebbe trasformato Dio nel Demonio, ed era un pensiero troppo orribile perché riuscisse ad accettarlo.

Il filo dei suoi pensieri venne interrotto dalla voce di Conrad.

«Se preferisci, Serena, posso andare avanti io.» Lei gli lanciò un'occhiataccia. Adesso che aveva scovato un ingresso per entrare nella piramide, si era fatto baldanzoso. L'espressione dei suoi occhi diceva che per l'ennesima volta aveva avuto

ragione, come sempre. E non soltanto sulla P4, ma anche su tutto il resto, inclusa lei. Come se, col tempo, fosse certo di poterla svelare come aveva fatto con uno qualunque dei suoi enigmi archeologici.

Infuriata, sbottò: «Devo dedurre che sei anche in grado di tradurre antiche iscrizioni aliene?»

«Come ben sai, sorella Serghetti, la parola scritta non è che una delle tante forme di comunicazione.»

Lei detestava quell'atteggiamento saccente, probabilmente perché ne era spesso colpevole lei stessa. O forse perché, come lo scambio di battute nel modulo, sembrava negare l'intimità che le era parso avessero raggiunto durante la discesa nel baratro ghiacciato.

«E poi», rincarò Conrad, «non credo che troveremo iscrizioni, là dentro.»

«Come puoi saperlo?»

«Semplice presentimento», spiegò lui, facendo scorrere la mano sulla superficie candida e scintillante della piramide. «Osserva i blocchi di connessione che rivestono l'intera struttura.»

Se pure c'erano delle incisioni, lei non era in grado di vederle a causa del riflesso. «Come mai le nostre piramidi non rifulgono in questo modo?»

«Nel Medio Evo, i rivestimenti vennero rimossi e usati per la costruzione delle moschee. Le piramidi divennero facile preda di chiunque. Senti qui.»

Serena fece scorrere il guanto sulla superficie. La pietra aveva una consistenza vetrosa. «Un minerale diverso?»

Conrad sorrise. «Te ne sei accorta. Non c'è da stupirsi se i rilevamenti radioecologici non hanno mai registrato la presenza della piramide. Avevi ragione, generale: questa pietra è più levigata di un bombardiere antiradar.»

«É più dura del diamante», aggiunse Yeats in tono impaziente dalle spalle del figlio. «Abbiamo spuntato tutti i nostri attrezzi nel tentativo di forarla, prima di trovare il passaggio. Non le abbiamo ancora dato un nome. Ora, se volessimo procedere e...»

«Oreichalkos», lo interruppe Conrad. La sua voce parve rimbalzare lungo le pareti della galleria. «Che hai detto?» lo interrogò Serena.

«'Oricalco' è il nome dell'enigmatico 'metallo scintillante' utilizzato secondo Platone dal popolo di Atlantide», spiegò Conrad. «Un minerale che gli antichi estraevano dalle rocce, una specie di oro che aveva riflessi di fuoco e veniva utilizzato per rivestire le pareti e per le iscrizioni. Scommetto che lo strato esterno della piramide è fatto di quella roba.»

Vedendolo tanto sicuro di sé, Serena ribatté: «Sei sempre convinto di avere tutte le risposte, vero?»

«Non lo sapremo fino a che non saremo entrati,»

«E se i costruttori avessero piazzato qualche trabocchetto?»

«Sono stati gli atlantidei a finire in trappola, rammenti? Inoltre, i costruttori non avrebbero mai immaginato che degli intrusi penetrassero dal cielo, attraverso questo

passaggio. I trabocchetti, ammesso che ce ne siano, saranno sicuramente sparsi lungo la base della piramide e nei tunnel che conducono alle sale principali.»

Serena guardò Yeats, che si trovava alle spalle di Conrad. Il generale era accigliato; doveva essere preoccupato o, più probabilmente, roso dall'impazienza. Al suo fianco c'erano la Lopez, Kreigel e Marcus, con i volti inespressivi come sempre.

«Andiamo a vedere», esclamò la giovane infilandosi nella galleria.

Serena scoprì ben presto che Conrad aveva ragione a proposito dell'oricalco; infatti, dopo un paio di metri, la superficie delle pareti interne era scura come fosse di pietra o di metallo grezzo; lo sentì anche dal fruscio prodotto dallo sfregamento della giacca a vento contro le pareti. In compenso, scoprì anche che poteva lasciarsi scivolare con entrambi i piedi lungo il corridoio buttando il peso all'indietro e tenendo tesa la propria fune. Davanti a lei, la luce della lampada riusciva a forare l'oscurità per non più di una quindicina di metri.

«Come va, là sotto?» chiese Yeats. La sua voce le giungeva debole, con una nota metallica.

«Bene.»

Ma era una bugia. L'aria era greve, soffocante. Le pareti umide, con una pendenza di trentotto gradi, sembravano richiudersi su di lei. Mentre scivolava lungo il passaggio, avvertì un formicolio che, partendo dalle reni, le salì lentamente lungo la spina dorsale.

Venti minuti più tardi, emerse dal corridoio in un vasto salone dalle sfumature rossastre che sembrava irradiare una sensazione di enorme calore e potenza. Era completamente vuoto.

«Non c'è nulla, qui, Conrad.» La sua voce echeggiò tra le pareti. «Nessuna iscrizione. Niente di niente.»

«Non esserne così sicura.»

Subito dopo Conrad si calò nella stanza, seguito da Yeats e dai suoi tre ufficiali.

Conrad perlustrò la stanza con la torcia, illuminando delle pareti formate da grossi blocchi di un materiale simile al granito. Pavimento e soffitto erano anch'essi composti dagli stessi blocchi di grandi dimensioni. La sala era più lunga di un campo da football, e alta oltre sessanta metri. Eppure, Serena aveva la sensazione che i muri le si stringessero addosso.

«A proposito di architettura megalitica», commentò Conrad proiettando il fascio di luce sul soffitto, «i soli criteri costruttivi per una realizzazione del genere, hanno qualcosa di sbalorditivo.»

Serena, non poteva dargli torto: l'architettura rivelava molte cose sulle antiche civiltà. Proprio per quel motivo lei, invece, trovava più intrigante il linguaggio, con i suoi frequenti tentativi di occultare, di manipolare il significato delle cose. Scoprirne il senso significava portare alla luce la vera natura della gente che si era aggirata tra i tanti manufatti rinvenuti.

In quella stanza, tuttavia, non vi erano iscrizioni. Non c'era nulla. Anche negli scavi più modesti, di solito, trovava qualche oggetto capace di creare un legame fra

lei e gli abitanti di un tempo. Un frammento di vaso, una statuetta. Più che manufatti, erano beni appartenuti a esseri umani pensanti, in grado di provare sentimenti. Era come frugare fra gli effetti personali di suo padre, il prete, dopo che era morto, e trovarvi tracce banali ma illuminanti del passato.

Lì, non trovava alcun collegamento. Nulla, tranne un vuoto assoluto, annichilente. Neppure un sarcofago, un monumento funebre. Se ben ricordava le piramidi egizie, avrebbe dovuto trovarsi all'estremità ovest della stanza, e invece non c'era. Una tomba, almeno, veniva costruita per qualcuno. Quel luogo, invece, era gelido, inutile, scoraggiante.

«Non vedo altri passaggi», commentò. «Avevi detto che ne avremmo trovato un altro. E non ci sono porte. Siamo bloccati.»

«Nella Grande Piramide di Giza ci sono due corridoi; quello a sud serviva a consentire al faraone deceduto di raggiungere le barche di giunchi con le quali lasciare il suo regno terrestre; quello a nord, invece, doveva permettergli di raggiungere le stelle nel regno celeste.»

«Fantastico, ma non vedo alcuna tomba di faraone, qui dentro», obiettò la ragazza, guardandolo avanzare. I suoi passi sembravano risuonare più forti a mano a mano che si avvicinavano al centro della stanza.

«Che stai facendo?»

«Dal momento che è vuota, non ci resta che esaminare la stanza in sé.» Raggiunta la parete ovest, si girò verso quella a est ed estrasse una specie di penna indirizzandone il sottile raggio laser verso i muri, quindi studiò i dati ricavati. «Questo locale ha le dimensioni di un rettangolo aureo», annunciò. «L'altezza è l'esatta metà rispetto alla lunghezza della diagonale a terra.»

«Dunque?»

«Per realizzare un rettangolo dalle proporzioni così perfette, i costruttori hanno utilizzato una sezione aurea, detta anche Numero Phi.»

«Phi?»

«Esatto: un numero irrazionale come il π, non ricavabile aritmeticamente», spiegò Conrad. «Il suo valore equivale alla radice quadrata di cinque più uno diviso due, pari a 1,61803. O al rapporto fra le sequenze numeriche della serie di Fibonacci: la progressione che inizia con i numeri 0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13...»

«Nella quale ogni elemento è calcolato come somma dei due precedenti», finì per lui Serena. «Dove vuoi arrivare?»

«I costruttori non hanno lasciato nulla al caso, qui dentro. Ogni pietra, ogni angolo, ogni stanza sono stati sistematicamente progettati per uno scopo grandioso. Questa non si limita a essere la più antica e grande struttura del pianeta, è anche la più perfetta.»

La ragazza deglutì, prima di borbottare: «Conclusione?»

«Conclusione, non è umanamente possibile.»

Dopo averlo scrutato con attenzione, Serena si convinse che ci credeva davvero. Lei non ancora, ma era comunque impressionata dal suo acume; le capitava raramente d'incontrare un uomo più intelligente di lei. Forse, Conrad era addirittura

troppo brillante per il proprio bene, come quei geni utilizzati dagli americani per la costruzione della bomba atomica durante la seconda guerra mondiale. Era troppo sicuro di sé. Evidentemente, si era in qualche modo convinto che avrebbe ricavato qualcosa di grosso dalla P4, qualcosa che gli avrebbe consentito di lasciare un segno nella storia.

Ma Yeats non glielo avrebbe mai permesso, pensò lanciando un'occhiata al generale americano. L'espressione gelida, impenetrabile del suo volto le confermò che, una volta esaurito il suo compito, Conrad sarebbe stato considerato sacrificabile; non come figlio, ma di sicuro come archeologo. Conrad, però, era troppo furbo per lasciarsi mettere da parte. Il che spiegava come mai Serena fosse preoccupata non tanto da quello che Conrad diceva, quanto piuttosto da ciò che taceva.

«Perciò, stai arrivando alla conclusione che la P4 è di origini aliene?» commentò scuotendo la testa. «I corpi che abbiamo trovato nel ghiaccio sono umani. Yeats ha detto che anche gli esami autoptici effettuati dal laboratorio lo hanno confermato.»

«Non è detto che siano stati loro a costruire la P4. Questo aggeggio potrebbe trovarsi qui da molto prima del loro arrivo.»

Il tono col quale aveva pronunciato le parole «questo aggeggio» non le piacque. La P4 non era una cosa. Era una piramide. O forse no? Senza iscrizioni, le era impossibile attribuire un significato al monumento o contraddire Conrad. Si limitò a borbottare: «Non puoi saperlo per certo».

«Abbi un po' di fiducia.» L'uomo attraversò la stanza e si diresse verso il corridoio da cui erano arrivati estraendo un congegno dalla cintura.

«Che stai facendo?»

«Metto in azione il mio simulatore astronomico.» Conrad premette un pulsante richiamando un grafico sul display. «La galleria nord dalla quale siamo arrivati ha un'inclinazione di 38° 22'. Il passaggio sud ha un angolo di 15° 30'.»

Serena lo raggiunse. «Non ti seguo più.»

«Questa piramide potrebbe essere uno strumento topografico per l'osservazione delle stelle», fece lui lanciando un'occhiata al palmare. «I condotti nella camera del re della Grande Piramide, per esempio, sono puntati su Orione e Sirio. La mia ipotesi è che fossero stati copiati da questi. Basterà confrontare i condotti con le varie coordinate celesti della storia, e riusciremo a datare la P4 con...» Conrad si interruppe di botto, con lo sguardo incollato al display.

«Va' avanti», lo sollecitò Serena.

«Aspetta», la zittì lui, accigliandosi. «Questo dato non può essere corretto.»

«Di che si tratta?»

«Qualcosa non va?» s'intromise Yeats, che stava ancora sbirciando nel corridoio con la luce della torcia.

«L'angolo delle gallerie punta su determinate stelle in un certo periodo. Questo passaggio è allineato con Alfa Cane Maggiore, nella costellazione del Cane Maggiore. Nota agli antichi come Sirio, veniva associata alla dea Iside, la Madre cosmica dei re d'Egitto.»

«In contrapposizione a Osiride, il re cosmico», completò Serena.

Negli occhi di Conrad si accese una luce improvvisa. «La cui costellazione, Orione, sta sorgendo a est proprio adesso.»

«Mi hai già raccontato tutto questo alla base Orion», intervenne Yeats, fissandolo con impazienza.

«Non capisci», sbottò Conrad, mentre anche Serena si sforzava di seguire il suo ragionamento. «Questo condotto punta su Alfa Cane Maggiore proprio adesso, mentre ci troviamo nella cuspide dell'Era dell'Acquario, come si può osservare dal polo sud, all'alba dell'equinozio di primavera.»

«Siamo a settembre, Conrad», obiettò il generale.

«Per voi settentrionali», gli rammentò Serena. «Qui, e nel resto dell'emisfero meridionale, è primavera.» Poi, girandosi verso Conrad, proseguì: «Dunque, qual è il significato di tutto questo?»

«Be', se osservato da un punto prefissato della terra, il cielo equivale al contachilometri di un'auto. Un ciclo siderale completo dura ventiseimila anni, dal che si deduce che questa piramide potrebbe essere stata costruita ventiseimila anni fa, durante la precedente Era dell'Acquario, oppure...»

«Oppure?»

«Oppure venne progettata per allinearsi alle stelle in una determinata data del futuro.» La fissò negli occhi, facendole correre un brivido lungo la spina dorsale: «Oggi, in questo preciso momento».

14
QUINTA ORA DI DISCESA

Base polare Orion

In superficie, all'interno della base polare Orion, O'Dell se ne stava sdraiato sulla sua branda ad ascoltare Chopin, in attesa di qualche notizia da parte di Yeats e della squadra, quando le pareti del modulo cominciarono a tremare e si udì il suono di una sirena.

Di quando in quando, la monotonia giornaliera della base veniva interrotta da una «sim», o simulazione. Al suono della sirena, il personale doveva correre alla propria postazione in sala comando dove si trovavano i pannelli luminosi di segnalazione e i programmi di diagnosi. La scritta lampeggiante SIM sul pannello informava gli uomini che non si trattava di un'emergenza reale.

Ma era O'Dell a ordinare le esercitazioni, e non avendolo fatto sapeva che questa volta la scritta non si sarebbe accesa. Col cuore che gli martellava in petto sotto la scarica dell'adrenalina, lasciò di corsa i suoi alloggi per precipitarsi verso il modulo del centro comando, dove gli uomini erano già radunati intorno al monitor principale.

«Abbiamo una violazione del perimetro esterno, signore», lo informò il tenente di servizio. «Settore quattro.»

O'Dell osservò l'immagine granulosa della neve che turbinava sullo schermo. D'un tratto, una grossa sagoma grigia emerse dalla foschia. «Sono i russi», imprecò, riconoscendo il cingolato Kharkovchanka.

«Violazione nel settore tre», gridò un altro ufficiale, cui fecero eco parecchi altri.

«Settore due, signore!»

«Settore uno!»

«Settore tre!»

O'Dell girò lo sguardo sui vari monitor: cingolati russi ovunque. I russi avevano circondato la base. Rimase immobile, cercando di assimilare lentamente la gravità della situazione, quando sentì un colpetto sulla spalla.

«Signore?» Fissò il suo addetto alle telecomunicazioni sbattendo le palpebre. Le labbra dell'uomo si stavano muovendo, ma O'Dell non riusciva a udire nulla. «Che c'è?»

«Dicevo che i russi stanno cercando di mettersi in contatto con noi. Devo rispondere?»

O'Dell inspirò a fondo. «Possiamo raggiungere il generale Yeats?»

«Abbiamo perduto il contatto con gli uomini della squadra non appena sono penetrati nella P4.»

Prima che O'Dell potesse replicare, giunse una chiamata dall'interfono dell'entrata est. «Abbiamo Ivan alla porta!» O'Dell udì i russi colpire la porta con il calcio dei loro AK-47.

Dopo aver espirato con forza, si rivolse all'addetto alle telecomunicazioni. «Informi i russi che un comitato di accoglienza li riceverà all'entrata est.»

«Sissignore.»

«Nel frattempo, nascondiamo tutto il possibile.» Lasciata a passo di marcia la sala comando, O'Dell s'infilò in una serie di corridoi in polistirene illuminati da ampi finestroni di vetro rinforzato. Un'occhiata all'esterno, verso il villaggio di moduli cilindrici e cupole geodetiche, gli confermò l'impossibilità di occultare la loro attività in quel luogo.

Oltrepassato un portello pressurizzato, entrò in un modulo nel quale risuonavano le note di una sinfonia di Mozart. Oltrepassò una squadra di addetti alle pulizie all'esterno del laboratorio nel quale era conservata la pietra Benben. Le doppie porte con la scritta RISERVATO AL PERSONALE erano scomparse dietro una finta vetrata convenientemente oscurata. Si augurò che i russi non guardassero con troppa attenzione, ma si rendeva conto che era improbabile. Lo stesso valeva per i dosimetri che, su vari pannelli, servivano a misurare le radiazioni emesse dal reattore nucleare della base: solo un miracolo poteva farli passare inosservati, e quegli strumenti da soli erano una prova sufficiente per bruciargli la carriera. Yeats lo avrebbe fatto fuori.

Due agenti disarmati lo stavano aspettando presso la soglia. A un suo cenno del capo, venne aperta la pesante porta interna. Mentre l'aria gelata gli mozzava il respiro, due individui – uno basso e corpulento, l'altro alto e snello – entrarono nella stanza battendo gli stivali sul pavimento. Il tizio più basso sollevò il cappuccio, e O'Dell si trovò di fronte a un volto rosso e tumefatto, il più brutto che avesse visto in vita sua.

«Sono il colonnello Ivan Kovich», si presentò l'uomo con tono trionfale, in un inglese dal pesante accento russo. «E voi siete in un pasticcio. Un brutto pasticcio.»

Prima che O'Dell potesse replicare dichiarando che la base polare Orion non era altro che una semplice stazione dedita alla ricerca, Kovich venne colto da un accesso di tosse incontrollabile. Il suo smilzo aiutante gli diede ripetuti colpetti sulla schiena, finché il colonnello non lo allontanò con un gesto.

«Glielo legga, Vlad», ordinò Kovich. Poi, a mo' di presentazione, aggiunse: «Questo è Vladimir Lenin, trisnipote di Lenin».

O'Dell osservò con interesse il giovane ufficiale estrarre dalla tasca del parka un foglio stropicciato, che tentò di lisciare con la mano. A quanto pareva, quel Lenin non era salito nella scala gerarchica quanto il suo antenato. In un inglese zoppicante, cominciò a leggere: «Avete violato il primo articolo del Trattato internazionale antartico. Nessuna presenza militare consentita. Secondo il Trattato, abbiamo il diritto di ispezionare la base».

Dopo aver lanciato un'occhiata a Kovich, che annuì, il giovane Lenin ripose il foglio.

«Qualche domanda?» chiese Kovich a O'Dell. «Quanti di voi verranno qui?»

«Tanti russi quanti sono gli americani di questa base, inclusi quelli in fondo al cratere, là fuori.»

«E il colonnello Zawas, con la sua squadra?»

«Speravamo di avere da voi loro notizie. Dopo il servizio di pattuglia, non si sono più fatti vivi. Come svaniti nell'aria.»

15
QUINTA ORA DI DISCESA

La camera era immersa nel silenzio. Osservando il figlio, Yeats capì dalla sua espressione che qualcosa doveva essere andato storto nei suoi calcoli. Anche la suora se n'era accorta, notò.

«C'è qualche possibilità che tu abbia...»

«Nessun errore», lo interruppe Conrad. «Il passaggio sud, costruito come sappiamo almeno dodicimila anni fa, fu progettato per allinearsi con Sirio così come appare in cielo ai giorni nostri. Analogamente, il passaggio nord punta ad Al Nitak, la stella centrale della cintura di Orione.» Yeats avrebbe giurato che c'era dell'altro, ma Conrad non parlava, e il padre sapeva perché. Anche Serena lo stava studiando con attenzione.

«Ammesso che tu abbia ragione sugli allineamenti astronomici, perché si sarebbero verificati proprio adesso?» chiese la ragazza. «Credi che la P4 abbia qualcosa a che vedere con i recenti terremoti?»

Con grande sollievo del generale, Conrad non rispose. «Sarebbe meglio chiamare la base Orion, prima di procedere oltre», fece Yeats estraendo dalla tasca la ricetrasmittente. «Base polare Orion, qui squadra Phoenix.» Nessuna risposta. Solo sibili e scoppiettii. «Base polare Orion», riprovò. «Ci sentite?» Ancora silenzio.

«Dannazione. Devono essere le pareti a impedire la trasmissione.»

«Il video trasmesso dalla sonda non ne ha risentito», obiettò Serena. «Magari la base è stata sepolta dalla tormenta di neve.»

«Senta, sorella Serghetti», scattò il generale. «Professoressa Serghetti», lo corresse lei. «Abbiamo un blackout nelle comunicazioni radio, provocato probabilmente dalla tempesta polare. Ecco tutto. Considerate le condizioni atmosferiche in superficie, direi che ci conviene restare qui sotto e aspettare che migliorino. E ne approfitteremo per fare quanto dobbiamo. Lopez, Marcus, Kreigel!»

I tre ufficiali scattarono sull'attenti. «Signore!»

«Stabilite un centro comando e una postazione logistica all'interno di questa sala. Il modulo dell'habitat è probabilmente meno stabile. Trasportate quaggiù tutto ciò che può servirvi.» Yeats posò una mano sulla spalla del figlio. «Prima hai detto qualcosa a proposito di quattro gallerie all'interno della piramide.»

«Già. Sospetto che gli altri due passaggi, ammesso che esistano, sbocchino in una camera inferiore. Bisognerà cercarli, per essere sicuri.»

«Sicuri di che?» volle sapere Serena.

«Lo saprò quando li troveremo.»

«E come pensi di farlo?»

«Grazie a quel passaggio.»

«Quale passaggio?»

«Quello.»

Yeats osservò il figlio girarsi verso il corridoio dal quale erano emersi e perlustrare la parete sulla destra con il fascio della torcia. Nell'angolo, con stupore del generale, c'era un passaggio aperto. Dovevano esserselo lasciato alle spalle senza notarlo.

«Non c'era, prima», dichiarò Serena con voce roca. «Sì che c'era. È sempre stato lì.»

Ancora una volta, il generale apprezzò il senso dello spazio e delle proporzioni dimostrato da Conrad. Non lo avrebbe stupito scoprire che il figlio aveva già in testa la mappa completa dell'interno della P4.

«Ti dico di no», insistette Serena.

«E io ti assicuro che ti è sfuggito. Rilassati, okay?»

«D'accordo.» La ragazza fece un passo verso l'apertura. «Allora, che stiamo aspettando?»

Yeats allungò un braccio, bloccandola. «Lei resta qui, mentre Conrad ed io cerchiamo le altre due gallerie.»

Il generale scorse un lampo d'ira negli occhi di Serena. Chiaramente, non le piaceva prendere ordini. Non c'era da meravigliarsi se il Vaticano la considerava una grossa scocciatura. La ragazza continuò ad avanzare verso il passaggio, ma Conrad l'afferrò per la spalla tirandola indietro.

«Va tutto bene, Serena. Appena individuate le gallerie, veniamo a prenderti.»

Col cavolo, pensò Yeats. «Ma certo», esclamò invece. «Torneremo non appena avremo trovato qualcosa.»

«Te lo giuro», aggiunse Conrad, con una convinzione che indispose il padre. Non aveva il diritto di promettere niente a nessuno, lui.

L'espressione della ragazza rivelò che non aveva creduto a Conrad neppure per un istante. «Benissimo. Andate pure.»

Con un cenno del capo Yeats ordinò a Marcus e Kreigel di andare a piazzarsi ai lati del passaggio, quindi seguì il figlio lungo un tunnel basso e squadrato.

Mentre procedevano nell'oscurità, Yeats si chiedeva preoccupato se non avesse sbagliato consentendo alla suora di unirsi alla partita. Non che la ragazza avesse qualcosa che non andava, ma era Conrad a comportarsi stranamente ogni volta che l'aveva attorno.

Senza la sua presenza, si augurò, forse il ragazzo si sarebbe schiarito le idee.

La mossa strategica parve dare i suoi frutti parecchi minuti più tardi, quando raggiunsero una solida piattaforma orizzontale.

Conrad si bloccò di colpo.

«Che cos'è?» chiese il padre.

«Questo è il centro dell'asse est-ovest della piramide, e delinea il punto di transizione fra il corridoio nord e quello sud.»

«Quindi?» Yeats stava per avanzare quando Conrad lo bloccò con entrambe le braccia. Era più forte di quanto avesse pensato.

«Guarda.» Il giovane puntò la torcia nel buio, illuminando un gigantesco pozzo che sembrava tuffarsi verso il cuore della terra. A fianco si apriva un tunnel in discesa, largo una dozzina di metri e profondo sei, che riprendeva perfettamente la sagoma architettonica del soffitto a volta che lo sovrastava. «Quello è il corridoio principale, che dovrebbe dare accesso alla Grande Galleria.»

«Dannazione, figliolo», esclamò Yeats ritraendosi di scatto dal bordo, «bisogna ammettere che sai come muoverti, qui dentro. Non ci sarai già stato, per caso?»

«Solo nei miei sogni.»

«Io li chiamerei incubi», borbottò il generale sbirciando oltre l'orlo del passaggio. «Dove porta?»

«C'è un unico modo per scoprirlo», replicò Conrad, srotolando la corda che teneva nello zaino. «Ha una forte pendenza e il terreno è sdrucciolevole. Dobbiamo usare la corda. Aggrappati e cerca di non scivolare.»

Mentre scendevano, Yeats si rese conto di aver perso completamente il senso dell'orientamento; la stessa vertigine che, talvolta, lo coglieva in superficie, presso la base polare Orion. Non sarebbe più stato in grado di distinguere l'entrata del tunnel dall'uscita, il pavimento dal soffitto. Si strofinò gli occhi, irritati dal sale contenuto nelle gocce di sudore freddo che gli imperlavano la fronte.

«Sii sincero: non hai portato con noi Serena come semplice osservatrice, vero?» gli chiese Conrad all'improvviso.

Yeats si rese conto che il figlio sentiva la mancanza di quella donna. *Santi numi*, si disse, *l'abbiamo appena lasciata.* «Diavolo, no», rispose. «Voglio scoprire quanto sa su questa faccenda. Che è senz'altro più di quanto abbia lasciato intendere finora.»

«Che cosa ti rende tanto sospettoso?»

«Il genere d'impresa che abbiamo davanti.»

«In questo caso, forse era meglio non lasciarla sola.»

«Le ho lasciato tre ottimi ufficiali di guardia.»

«Comunque, non c'era alcun bisogno di lasciarla indietro.»

«Sì, invece. E adesso farai bene a raccontarmi quanto non hai voluto dire davanti a lei. Cioè quello che ti passa realmente per la testa.»

«Una sciocchezza, probabilmente. Pura coincidenza.»

«Tenderei a escluderlo, in un posto come questo. Avanti, parla.»

«Guardati intorno», lo esortò Conrad, indicando con un gesto della mano la vasta, scintillante galleria. «Niente iscrizioni; assenza di qualsiasi iconografia religiosa o simbolismo, sia nella galleria che nella piramide.»

«Dunque?»

«Dunque, non si tratta di una tomba. E neppure di una specie di enigma a disposizione degli iniziati perché possano risolverlo, come ho suggerito poco fa.»

«Che diavolo è, allora?»

«Si direbbe che ci troviamo all'interno di una gigantesca macchina.»

Yeats sentì un'improvvisa, spiacevole fitta allo stomaco. La notizia somigliava a una specie di profezia, qualcosa di previsto e di allarmante insieme.

«Una macchina?»

«Credo sia stata costruita per uno scopo ben preciso.»

L'aria si era fatta pesante. Yeats si schiarì la gola. «Quale scopo?»

«Non lo so. Il cataclisma potrebbe essersi abbattuto sui costruttori prima che avessero la possibilità di avviarla.»

«Possibile.»

«O magari è stata proprio questa macchina a provocare il disastro.»

Yeats annuì, mentre assimilava le sue parole. In qualche modo, lo aveva pensato fin dall'inizio, ma aveva sperato che Conrad arrivasse da solo alla stessa conclusione.

Scendendo lungo la Grande Galleria, Conrad sentiva il rimorso di aver lasciato Serena nella camera superiore, e non solo perché avrebbe voluto farle vedere di persona fino a che punto avesse visto giusto, ma soprattutto perché, dall'espressione dei suoi occhi, aveva capito quanto si fosse sentita esclusa, trascurata.

Era una sensazione che conosceva molto bene; provò una fitta di rabbia per non aver convinto Yeats a farla andare con loro, ma vista la determinazione del padre, non poteva gettar via l'occasione di esplorare i livelli inferiori, aprendo la via alla scoperta archeologica più strepitosa della storia.

Quando raggiunsero il fondo della galleria, la mappa mentale della piramide cominciò a confondersi nella mente di Conrad. Si trovarono di fronte a una biforcazione dalla quale partivano due tunnel più piccoli, mentre avrebbero dovuto essere tre.

Sentiva il respiro affannato del padre, dietro di lui. «Ebbene?» lo sollecitò Yeats, impaziente. «Da che parte?»

Conrad esaminò i due tunnel minori. Ciascuno di essi era alto oltre nove metri. Il primo proseguiva mantenendo la pendenza di 26 gradi della galleria, mentre l'altro scendeva bruscamente con un angolo di 90°. Nessuno dei due lo convinceva.

Si guardò attorno, cercando il terzo passaggio.

«Che stai facendo?» volle sapere Yeats.

Conrad tastò la fredda parete senza rispondere. Era fiducioso che la camera principale che cercava si trovasse su quel livello. Se la Grande Piramide di Giza era stata realmente progettata sulla falsariga della P4, il corridoio che portava alla camera principale doveva trovarsi lì, in fondo alla galleria.

Ma non c'era.

Forse il suo errore consisteva nel dare per scontato che gli antichi egizi fossero stati in grado di imitare perfettamente gli atlantidei. Anche se la sua ipotesi iniziale era corretta, ciò non significava che gli egizi possedessero le conoscenze e i mezzi necessari per realizzare una copia accurata della P4.

«La sala che cerchiamo si trova su questo livello», dichiarò. «Ma dovremo accedervi dal basso.»

«Ottimo. Quale tunnel?»

«In teoria, entrambi i corridoi dovrebbero portare alla camera funeraria», replicò Conrad, ma il suo tono era esitante.

«Basta che la troviamo», borbottò Yeats.

«Non capisci. La camera funeraria in fondo alla piramide è una sorta di vestibolo cosmico, dove il re può danzare e celebrare il completamento della vita terrena. Alla sommità del monumento, invece, la fenice o pietra Benben simboleggia la resurrezione. Una sorta di ascensione.»

«Vedo. E da qualche parte, fra un punto e l'altro, avviene il prodigio.»

«Nella camera centrale; è là che possiamo aspettarci di trovare una raccolta di testi o di strumenti tecnologici capaci di rivelarci il significato della P4.» Conrad si guardò attorno ancora una volta. «Dal momento che il corridoio di accesso non si trova qui, suppongo che sarà la camera funeraria a indicarci la via da seguire.»

«In conclusione, quale corridoio dobbiamo imboccare?»

Conrad avvertiva lo sguardo perplesso del padre su di sé. In realtà, si stava ancora adattando al concetto di attaccare la piramide dall'alto, mentre in tutte le esperienze precedenti lo aveva fatto partendo dalla base.

Osservò il primo corridoio. Sarebbe stato naturale proseguire lungo la traiettoria della galleria che si erano appena lasciati alle spalle, ma sospettava che quel cunicolo conducesse all'ingresso principale della P4 e fosse stato bloccato a una certa altezza per impedire agli estranei di penetrare nella piramide al livello del suolo. «Deciditi, figliolo.»

«Prendiamo il corridoio verticale.»

«D'accordo.» Protendendosi verso il tunnel, Yeats calò la fune.

Mezz'ora più tardi, Conrad emerse all'estremità del corridoio verticale per lasciarsi cadere in un cunicolo inferiore, anch'esso diretto da nord a sud e alto nove metri circa. Yeats era appena atterrato dietro di lui, quando udì trillare l'orologio del figlio.

«Hai un appuntamento da qualche parte?» scherzò.

«Ci troviamo sotto la base della P4», lo informò Conrad, scostando il guanto sinistro e girando il polso per mostrargli il quadrante azzurro illuminato del suo orologio multisensore. Oltre a essere dotato di bussola digitale, barometro, termometro e GPS, il congegno era in grado di fornire anche i dati relativi all'altitudine. «Siamo scesi di duemila e quattrocento metri circa. Avevo puntato il segnale su questo valore.»

Yeats trasse di tasca il suo altimetro regolamentare. «Sei sballato di parecchio. Ci siamo abbassati di mille e seicento metri appena.»

Conrad fissò il proprio orologio con aria dubbiosa. Suo padre non avrebbe tollerato una discrepanza di pochi centimetri, figurarsi una differenza tanto marcata. La loro missione, per quanto riguardava Yeats, equivaleva al progettato atterraggio del primo uomo su Marte, e la NASA non ammetteva il minimo margine di errore. Dopo aver riflettuto, concluse che Yeats aveva ragione. E poi, la P4 era ben più importante di Marte per l'umanità. Di sicuro, più vicina; palpabilmente più vicina. «Allora, da quale parte, adesso?» Appena liberatosi dalla fune, Conrad si girò d'istinto verso nord. «Per di qua.»

Dopo circa 350 metri, il livello del suolo si abbassò bruscamente così che l'altezza del vano ne risultò raddoppiata. Una quarantina di metri più avanti c'era l'apertura che

Conrad stava cercando. L'archeologo sentì il sangue pulsargli più veloce nelle vene. «Eccola.»

Entrarono in un ambiente assai più ampio. Il fascio delle torce si perse nella vastità del buio circostante, mentre il pavimento sotto i loro stivali s'inclinava leggermente. Sommerso dall'oscurità, invaso da una sensazione di gelo, Conrad avvertì che quella cavità doveva essere di parecchie volte più grande della camera superiore dalla quale avevano imboccato la Grande Galleria. Eppure, lo spazio esterno al raggio delle lampade sembrava come compresso; un ambiente non riportato sulle carte, si rese conto avvertendo una fitta allo stomaco.

«Sto per lanciare un fuoco a mano con accensione a trenta secondi», lo avvertì Yeats. «Tre, due, uno.»

Conrad lo udì tirare il cilindretto nel buio. Contò mentalmente, mentre estraeva la telecamera digitale per catturare qualunque immagine si fosse trovato di fronte. Qualche secondo più tardi, un lampo di luce esplose nella stanza.

Riparandosi gli occhi con la mano, riprese quella che per un istante gli parve una cavità di pietra. A mano a mano che gli occhi si abituavano alla luce, cominciò a distinguere i reali contorni del luogo in cui si trovavano. Erano sul bordo di un gigantesco cratere, dal diametro di millecinquecento metri almeno. La profondità, invece, era di una sessantina di metri soltanto.

Il fuoco vacillò e si spense, lasciandoli ancora una volta in balia delle tenebre.

«Fammi vedere che cosa hai ripreso», lo invitò Yeats.

Conrad fece scorrere sul piccolo schermo piatto della cinepresa le immagini appena girate, che spiccarono vivide nel buio.

«Ferma», ordinò il generale.

Conrad bloccò il fotogramma. C'era qualcosa, al centro del cratere. Un cerchio, una specie di perno, o qualcosa del genere.

«Riesci ad avvicinarti con lo zoom?»

«Sì, dovrei riuscirci.»

Con l'adrenalina che gli faceva tremare le dita, Conrad ingrandì l'immagine fino al limite massimo del display, ma era ancora troppo confusa per riuscire a distinguerla chiaramente.

«Andiamo a vedere coi nostri occhi», esclamò. Padre e figlio si mossero all'unisono verso il centro della stanza, attenti a non scivolare sul terreno in pendenza. Conrad sentiva il cuore martellargli in petto. Non gli era mai capitato un ambiente come quello, né in Egitto, né in America. Mai visto niente di simile, come dimensioni o configurazione.

Avevano percorso ottocento metri circa, quando il generale ordinò di fermarsi.

Abbassato il fascio della torcia a terra, Conrad scorse qualcosa a una decina di metri da loro. Incavati nel lucido pavimento di pietra, c'erano quattro anelli che s'irradiavano da un cartiglio ovale posizionato al centro come una sorta di splendido sigillo.

Yeats emise un fischio sommesso. «Finalmente, qualche iscrizione per la tua suora.»

«Non proprio», lo contraddisse il figlio col fiato mozzo. Una parte di sé desiderava correre a prendere Serena, l'altra rifiutava di ammettere di non essere in grado di sbrogliarsela da sola. «È un'icona, un simbolo.»

«Allora, anche tu dovresti essere capace di decifrarla.» Conrad si avvicinò e scorse un geroglifico dall'aria familiare al centro del cartiglio ovale. Raffigurava un dio, o un re, seduto all'interno di una sorta di congegno meccanico. Di razza apparentemente caucasica, barbuto, indossava quel che si sarebbe detto l'elaborato copricapo conosciuto col nome di corona Atef. E impugnava una specie di scettro dalla forma di un minuscolo obelisco.

«Questa immagine mi è familiare», mormorò, «ma non riesco a ricordare il perché.»

Tornò a esaminare il cartiglio. La figura incisa all'interno era simile a quelle che già gli era capitato di ammirare, raffiguranti le divinità Viracocha, nelle Ande, e Quetzalcoatl, nell'America centrale. Quel simbolo ultraterreno, tuttavia, risvegliava in lui un primordiale senso di terrore, e d'un tratto ne comprese il motivo.

«Questa piramide è dedicata a Osiride», bisbigliò con voce tremante.

«E allora? Credevo che quasi tutti questi monumenti fossero dedicati a un qualche dio.»

«Non capisci. Questo sigillo sembra suggerire l'idea che la P4 sia stata costruita dal Signore dell'Eternità in persona, dal re del Primo Tempo.»

«Primo Tempo?»

«Il periodo della Genesi del quale ti ho parlato alla base Orion, il tempo in cui all'umanità, appena emersa dalle tenebre primordiali, gli dei offrirono i doni della civilizzazione. Antichi testi egizi affermano che tali doni, o nozioni tecnologiche che dir si voglia, furono consegnati per mezzo di intermediari o divinità minori note col nome di Vigilanti, o *Urshu.*»

Dopo una pausa, Yeats commentò: «Dunque, credi che gli *Urshu* fossero in realtà gli atlantidei che costruirono la P4?»

«Forse. Sono sicuro che Serena ci darà un'interpretazione tutta sua, ma è innegabile che abbiamo trovato il filone principale della vicenda: la Cultura Madre», dichiarò Conrad, senza riuscire a nascondere la nota di trionfo nella voce.

«Primo Tempo», ripeté Yeats.

«Esatto, Primo Tempo», gli fece eco il figlio, ripetendo la frase nel suo miglior egiziano antico: «*Zep Tepi*».

Non appena gli furono uscite di bocca, le due parole parvero prendere a roteare per la stanza, vorticando intorno al centro del cratere come spinte da una forza centrifuga. Il pavimento cominciò a vibrare.

Il cartiglio si aprì di scatto. Mentre Conrad arretrava inciampando, una colonna di fuoco si levò da terra verso un'apertura circolare sul soffitto.

Con un grido, l'archeologo cadde di piatto sulla schiena cominciando a scivolare verso il fondo del cratere e l'orifizio fiammeggiante.

Yeats riuscì a trattenerlo per un braccio. «Calma, calma.»

Improvvisamente la colonna di fuoco si spense e le scosse si placarono. Non rimase che un'apertura, un cratere nel cratere, nel punto in cui il cartiglio si era aperto.

Con uno strattone, il generale aiutò il figlio a rimettersi in piedi. «Dove mai potrebbe condurre quel varco, figliolo?»

Conrad si protese a sbirciare nel foro fumante. Per un attimo, riuscì a scorgere un tunnel incandescente che sembrava inabissarsi nelle viscere della terra, ma il calore era ancora troppo forte e dovette ritrarsi di scatto.

«Dall'aspetto», borbottò sfiorandosi la fronte con circospezione per controllare la gravità delle ustioni, «direttamente all'inferno, direi.»

16
SESTA ORA DI DISCESA

Era la vodka.

Deve essere colpa della vodka, imprecò tra sé il colonnello Ivan Kovich nel vedere per la prima volta la piramide in fondo alla spaccatura nel ghiaccio. La vodka, oppure gli americani della base gli avevano fatto scivolare qualche allucinogeno nel bicchiere.

Di qualsiasi cosa si trattasse, decise che doveva essere un ennesimo complotto statunitense per far impazzire i russi. La cosa era cominciata nel 1917, quando i capitalisti imperialisti avevano finanziato la rivoluzione comunista; era proseguita con l'insediamento di Stalin, i gulag e il massacro di venti milioni di esseri umani durante la seconda guerra mondiale, per culminare nell'umiliante disintegrazione dell'Unione Sovietica nel 1991 e con il proliferare degli archi dorati nei quali si vendevano hamburger americani nel cuore di Mosca.

Diventata ormai l'unica, indiscussa superpotenza mondiale, l'America – Kovich ne era persuaso – lasciava in vita il popolo russo unicamente per il proprio crudele divertimento, corrompendone il corpo con i Big Mac e l'anima con show televisivi come *Baywatch*.

Era fuggito da tutto ciò cercando riparo nell'austera, incontaminata bellezza dell'Antartide, e ora era incappato in un vero e proprio grand hotel delle nevi sotto forma della base polare Orion. Dotata di sofisticati computer, lussuosi alloggiamenti, toilette perfettamente funzionanti e provviste in quantità, alla base non mancava che una piscina e un centro termale.

Il colonnello O'Dell si era dimostrato abbastanza gentile durante l'ispezione, ma aveva ceduto al nervosismo non appena i rilevatori russi avevano registrato delle radiazioni, inducendo Kovich a fare un sopralluogo del gigantesco crepaccio accanto al quale era appollaiata la base.

Kovich era persuaso di essere sul punto di scoprire una centrale clandestina per gli esperimenti nucleari, più che altro perché la stessa Russia ne aveva una segreta all'altro capo del pianeta, al circolo polare artico.

Solo dopo essere sceso in fondo alla voragine e aver visto sporgere la cima di una piramide, si era reso conto che gli americani avevano spinto lui e i suoi venti compagni sull'orlo del disastro. Come dimenticare l'espressione di orrore sul viso dei suoi uomini, quando si erano trovati davanti centinaia di corpi imprigionati nelle pareti di quella tomba di ghiaccio?

Come loro comandante, si sentiva responsabile di averli trascinati in una specie d'inferno.

La lucente parete esterna della candida piramide non veniva registrata dai loro strumenti di rilevazione, neppure a pochi centimetri di distanza; era evidente che gli

americani avevano sviluppato un materiale supersegreto e indistruttibile, capace di rendere navi e aerei invisibili e quindi invincibili.

Come se non ne avesse abbastanza, il cervello di Kovich non faceva che ripetergli ossessivamente il messaggio: *Aspetta, non è finita qui!* come se fosse la voce martellante di una di quelle terribili pubblicità degli americani. *C'è molto, molto di più!*

Dopo l'orrore della discesa, Kovich aveva visto una specie di camper parcheggiato in cima alla piramide, e accanto a quel modulo, scoprì che era stato scavato un foro che pareva invitarli a scendere.

Kovich lasciò nel modulo cinque dei suoi uomini insieme ai militari americani che li avevano accompagnati fin lì, quindi, col resto della squadra, s'inoltrò nel passaggio che era alto un paio di metri.

Sbucarono all'interno di una specie di enorme antro di pietra delle dimensioni di uno stadio olimpico, dove trovarono quattro soldati statunitensi – due uomini e due donne – i quali consegnarono le armi senza alcuna reazione, ma rifiutarono di rispondere a qualsiasi domanda. A quel punto, Kovich tentò di mettersi in contatto con la sua base, ma vedendo fallire ogni tentativo di comunicazione, cominciò a temere di essersi messo in un grosso guaio: sarebbero riusciti a uscire da quella tomba?

Lo avevano ingannato, concluse. Era caduto in trappola. Li avevano attirati in quella specie di fossa comune per ucciderli. Nel frattempo, gli americani avevano sicuramente ripreso con telecamere nascoste la loro lenta discesa, e avrebbero utilizzato il filmato per i loro scopi.

Poi uno dei suoi uomini trovò un passaggio aperto.

Kovich lasciò qualcuno dei suoi a guardia degli americani, e imboccò con gli altri un lungo corridoio squadrato. Alla fine, arrivò in una piattaforma dalla quale partiva un tunnel di proporzioni gigantesche – gli richiamò alla mente il metrò moscovita – che sembrava tuffarsi verso il centro della terra. Era alto almeno un centinaio di metri, valutò Kovich, e abbastanza ampio da inghiottire i grandi magazzini russi GUM, i più grandi del mondo. Lungo le lucide pareti, il pavimento e il soffitto erano stati scavati canali larghi una dozzina di metri e profondi sei.

«Guardi, signore!» gridò un militare, indicando l'abisso. «C'è qualcosa, là.»

Dopo aver sbirciato oltre il bordo, Kovich si strofinò gli occhi, incredulo. All'interno di uno dei canali, due funi lo sfidavano a scendere ancor più in basso.

Qualcosa esplose nella sua mente n subbuglio, facendosi strada fra rutilanti immagini di fast food, bikini, coltelli Ginsu e CD didattici per l'automiglioramento. E quel qualcosa era l'assoluta convinzione che lui e i suoi uomini stavano per morire. Non sarebbero mai riusciti a tornare in superficie.

Con raggelante chiarezza, Kovich prese l'ultima, strategica decisione della sua vita: se era destino che non lasciassero quella tomba, neppure gli americani lo avrebbero fatto.

17
SETTIMA ORA DI DISCESA

Nella torrida stanza sotterranea ai piedi della P4, Conrad si appoggiò la borraccia fredda alla fronte ustionata in cerca di sollievo, mentre osservava un debole chiarore filtrare attraverso il pavimento nel punto in cui si apriva il cratere. Il freddo della borraccia sull'ustione lo faceva soffrire maggiormente, perciò la scostò, notando che sul tessuto che ricopriva il metallo, umido per la condensa, erano rimaste appiccicate delle sopracciglia.

«La faccenda si sta facendo complicata», gli disse Yeats. «Meglio sbrigarsi a uscire, prima che una nuova fiammata ci abbrustolisca entrambi. Fra il principio di congelamento alla mano e le ustioni di secondo grado alla faccia, sei già messo male.»

«Prima, però, cerchiamo di procurarci qualche dato, almeno. Hai con te un sensore termico a distanza, giusto?»

Yeats estrasse dallo zaino un piccolo oggetto a forma di palla. «L'involucro di questo rilevatore è fatto dello stesso materiale utilizzato per i rivestimenti esterni degli shuttle spaziali», lo informò. Poi lanciò la sfera nel baratro. Un attimo dopo, sul palmare del generale comparvero alcune cifre, che entrambi si affrettarono a leggere.

«Prima di fondere nel corso della discesa», osservò Conrad, «il tuo sensore a prova di fiamma è precipitato per quasi sei chilometri e mezzo, registrando una temperatura vicina ai cinquemila gradi centigradi.»

«Madre di Dio», esclamò Yeats. «Quasi quanto la superficie del sole.»

«O il nucleo interno della terra», rincarò Conrad. «Credo si tratti di un pozzo geotermico.»

«Un pozzo geotermico?» ripeté il padre, stringendo le palpebre. «Sul genere delle sorgenti calde scoperte in fondo all'oceano?»

Conrad annuì. «Uno dei miei professori di un tempo ne aveva scoperta una a ovest dell'Ecuador, a ottocento chilometri dalla costa e a una profondità di oltre duemilaquattrocento metri. Normalmente, sul fondo dell'oceano la vita è scarsa, a causa della mancanza di luce e delle basse temperature, invece ci sono spaccature della crosta terrestre e il calore che ne scaturisce riscalda l'acqua, favorendo la vita di granchi, molluschi e organismi vermiformi lunghi fino a tre metri.»

Si guardò attorno; quella camera geotermica doveva essere più o meno la stessa cosa. A quel punto l'interrogativo era se gli atlantidei avessero costruito la P4 sopra un pozzo preesistente per sfruttarne il calore, oppure se possedessero una tecnologia talmente avanzata da poter raggiungere il nucleo stesso della Terra – o di qualsiasi altro pianeta – per assicurarsi una fonte di potenza illimitata.

«Secondo Platone, Atlantide venne distrutta da una grande esplosione vulcanica», commentò Yeats. «Magari è stata questa, la causa.»

«O forse si tratta della loro leggendaria sorgente di potenza. Si narra che gli atlantidei fossero riusciti a imbrigliare il sole. La maggior parte degli studiosi ha ovviamente collegato la circostanza all'energia solare. Questo pozzo geotermico, però, attinge potenza dal nucleo terrestre, caldo quasi quanto la superficie del sole; potrebbe benissimo essere questa, quindi, la cosiddetta energia cosmica posseduta da Atlantide.»

«Possibile.»

Conrad, tuttavia, avrebbe scommesso che il padre aveva un'altra idea in mente riguardo la P4, qualcosa che con ogni probabilità aveva ben poco a che fare con il suo valore archeologico o addirittura con il suo potenziale in fatto di tecnologia. «Hai un'altra teoria?» gli chiese.

L'altro annuì, «In pratica, stai affermando che la P4 potrebbe essere una gigantesca macchina geotermica capace di estrarre dal nucleo terrestre tanto vapore da sciogliere la calotta polare antartica.»

Conrad rimase impietrito. Non aveva riflettuto sulla faccenda in termini così catastrofici. Nella sua mente, quel genere di visioni era riservato al mondo dell'allarmismo ambientalista del quale faceva parte Serena. Pian piano, però, fu assalito dall'angoscia nel ricordare i corpi sepolti nello strato di ghiaccio delle pareti del crepaccio, e la teoria di Hapgood sul dislocamento della crosta terrestre. Non lo aveva mai neppure sfiorato l'idea che un disastro naturale delle dimensioni di uno slittamento della superficie dell'intero globo – evento culminante di un ciclo geologico durato quarantunomila anni – potesse essere stato provocato di proposito. Yeats, invece, sembrava aver riflettuto seriamente su quell'eventualità. In fondo, doveva convenire che sotto la P4 era imbottigliato calore sufficiente a sciogliere una quantità di ghiaccio tale da far rialzare il livello dei mari al punto da spazzare via le città costiere di tutti i continenti.

«Sì, suppongo che questo aggeggio sia in grado di riscaldare l'Antartide», ammise con riluttanza. «Ma a che scopo?»

«Magari per rendere il continente, o l'intero pianeta, più adatto alla sopravvivenza delle loro specie», suggerì Yeats. «Che importa? Il punto è che deve pur esistere una sala controllo, da qualche parte, e noi dobbiamo trovarla. Prima che lo faccia qualcun altro.»

«D'accordo», convenne Conrad, meravigliato che l'indole pratica del padre riuscisse ancora a sorprenderlo. «Dovrebbe trattarsi della sala centrale che cercavamo, quella con i due passaggi segreti.»

«Andiamocene via di qui, allora, e cerchiamola. Prima che questo affare ricominci a vomitare fuoco e fiamme.» Mentre ripercorrevano a ritroso la galleria, Conrad era in preda al timore di avere fatto esattamente ciò che aveva sempre negato: violare l'integrità di un ritrovamento. Peggio, aveva rischiato di distruggere se stesso e altra gente. Poteva quasi udire i commenti che lo avevano perseguitato durante l'intera carriera inseguirlo ora lungo il tunnel: «Razziatore di tombe»... «Profanatore di scavi vergini»... «Conrad il devastatore». Ora più che mai, dovevano trovare la stanza

segreta della P4, e assicurarsi che quella valvola di calore cosmica si spegnesse. Poi tornare da Serena.

Una volta raggiunta la biforcazione al termine della Grande Galleria, Conrad non si sorprese di trovarsi di fronte a tre tunnel anziché due.

«Non venirmi a dire che avevi visto anche il terzo, prima», sbottò Yeats.

«No, non c'era proprio. Forse qualcosa di quello che è avvenuto nella stanza sotterranea ha provocato l'apertura di un varco.»

Alzando lo sguardo verso il passaggio che conduceva alla sala superiore, vide alcune sagome calarsi con le corde.

Le vide anche il padre, che lo afferrò per un braccio. «Sta' indietro», bisbigliò. «È un ordine.»

Spensero le torce, si ritirarono nel nuovo tunnel, appostandosi ai due lati dell'entrata. Con la schiena premuta contro la parete, Conrad lanciò un'occhiata in direzione del padre, il cui profilo si stagliava contro il debole chiarore che s'irradiava dal fondo della galleria.

«Squadra Phoenix, rispondete», bisbigliò il generale nel microfono della ricetrasmittente. Nessuna risposta. «Rispondete, squadra Phoenix.» Ancora nulla. «Che Dio li stramaledica.»

Conrad estrasse il binocolo a infrarossi e si sporse a guardare oltre l'angolo. Due figure si erano appena lasciate cadere a terra in fondo alla galleria. Quattro enormi occhi verdi – le lenti dei loro occhiali per la visione notturna – presero a danzare su e giù nel buio. Si affrettò a ritrarsi e fissò il padre.

«Chi sono?» chiese in un mormorio. «Non saprei. Sicuro come la morte, non si tratta dei miei uomini. Muoviamoci.»

Si avviarono verso il lungo, tenebroso tunnel di accesso. Pur essendo alto una decina di metri, quel corridoio sembrava molto più angusto, dopo le impressionanti dimensioni della Grande Galleria appena percorsa. Dopo poco più di trecento metri in direzione sud, il pavimento s'inclinava bruscamente in un tunnel più ampio, con un soffitto alto il doppio.

«Da questa parte», ordinò Yeats puntando la torcia davanti a sé.

A meno di cento metri da loro doveva esserci una porta, o la fine del tunnel. Difficile stabilirlo. Fu in quell'istante che Conrad sentì un refolo d'aria. Sollevò lo sguardo e scoprì un varco nel soffitto della galleria; ne scorse un altro nel pavimento, in corrispondenza al primo.

«Potrebbe trattarsi di uno di quei due passaggi supplementari che portano alla camera segreta», mormorò. «Credo che passi attraverso questo corridoio. Dovrò scendere, per accertarmene.»

«Io seguo il tunnel per un altro centinaio di metri, per vedere cosa c'è alla fine. Poi torno indietro, così mi dici cos'hai trovato.»

Conrad lo guardò scomparire nell'oscurità, mentre srotolava la corda dentro il passaggio appena scoperto. Stava sbirciando con cautela oltre l'orlo, quando udì il fruscio di uno stivale alle sue spalle. Giratosi di colpo, scorse un paio di occhioni verdognoli rilucere poco lontano.

«Chi diavolo sei?» chiese.

La sagoma sollevò il suo AK-47. «Il peggiore dei tuoi incubi», replicò con un pesante accento russo, armeggiando con la ricetrasmittente. «Leonid chiama il colonnello Kovich. Ho catturato un americano.»

«Col cavolo.» Dopo aver fatto volare la mitragliatrice dalle mani di Leonid con un calcio, Conrad raccattò da terra il mirino laser spezzato. Il russo aveva appena estratto una pistola, una Yarygin PY da 9 mm, quando Conrad gli puntò il cerchietto rosso del laser al centro della fronte, sperando che Leonid non si accorgesse che non era attaccato all'arma. «Buttala. Subito.»

L'uomo obbedì, e Conrad smise di trattenere il fiato.

«Molto bene.»

All'improvviso, il russo si fece scivolare un coltello da cacciatore a serramanico con l'impugnatura in osso dalla manica destra al palmo della mano. Si udì un *clic* quando il pollice premette il pulsante che faceva scattare la lama, poi il suo braccio si alzò in cerca della morbida gola di Conrad.

Avendo previsto la mossa nell'attimo stesso in cui aveva sentito lo scatto, l'americano gli bloccò il braccio e riuscì ad afferrare il polso con entrambe le mani, torcendolo fino a che il russo non lasciò cadere l'arma con un gemito. Senza mollare la presa, Conrad gli girò più forte il braccio e lo spinse verso l'alto, lacerandogli i muscoli. Il russo urlò di dolore, e l'archeologo ne approfittò per sbattergli la testa contro il muro, prima di spingerlo nell'apertura che si apriva sul pavimento.

Stava sbirciando nell'oscurità sottostante, quando udì un rumore di passi. Afferrò da terra l'AK-47 del russo, alzò lo sguardo e scorse Yeats che correva verso di lui.

«Vicolo cieco», annunciò il generale. «Che diavolo è successo?»

Conrad stava per metterlo al corrente, quando avvertì uno strappo alla caviglia e vide la sua corda di nylon tendersi come un cappio intorno allo stivale. Realizzò un secondo troppo tardi che il russo era riuscito in qualche modo ad afferrare la fune, e stava trascinandolo con sé nella caduta.

«Prendi questa!» Riuscì a lanciare al padre l'altra estremità della corda, prima di scomparire nel tunnel. «Non mollarla!»

Mentre precipitava nell'oscurità, lottò per agganciare la fune all'imbracatura. Si sentiva scivolare sempre più giù, mentre tentava di aggrapparsi a qualunque appiglio che potesse bloccare la caduta.

A un certo punto, la morsa della corda intorno allo stivale si allentò, mentre quella che era riuscito a far passare nell'imbracatura si tendeva. Stava finalmente sbucando in uno spazio più ampio, quando il cavo si tese al massimo bloccandolo a mezz'aria, dove rimase a dondolare impotente.

«Papà, riesci a sentirmi?» gridò.

Dapprima silenzio, poi una debolissima eco: «Quasi per niente!»

Conrad si tastò la cintura in cerca della torcia, che accese. Lo spettacolo che si trovò di fronte era talmente incredibile che gli ci volle qualche istante per assimilarlo.

Stava dondolando come un pendolo all'interno di una magnifica sala a forma di cupola geodetica. Con le mani che tremavano, fece scorrere il fascio della torcia

lungo il soffitto. L'apice della cupola si trovava una sessantina di metri sopra di lui. Lungo le quattro pareti convergenti, spiccavano numerose costellazioni. Sembrava una sorta di osservatorio cosmico.

Abbassò il fascio di luce. Dal pavimento di pietra si levava un altare con un obelisco centrale alto sessanta centimetri circa. E impalato sull'obelisco c'era il russo.

«Papà», urlò, «l'ho trovato!»

18
OTTAVA ORA DI DISCESA

Conrad si staccò dalla corda e cadde da circa sei metri sul pavimento della camera geodetica. Sollevò lo sguardo verso le stelle incise qui e là sul soffitto, una sessantina di metri sopra la sua testa. A parte il tunnel sovrastante, non vide altre vie di accesso alla stanza. Era una scoperta vergine, quella: la sua scoperta! Era il primo essere umano ad aver messo piede in quella camera, da oltre dodicimila anni o, per quel che ne sapeva, il primo essere umano in assoluto. A parte, ovviamente, il russo infilzato sull'obelisco al centro del locale.

Faticò parecchio a sollevare il corpo per toglierlo di lì e appoggiarlo a terra, in modo da poterlo trascinare da una parte.

Dopo essersi asciugato il sangue del russo dalle mani, cominciò a girare lentamente intorno all'altare e all'obelisco, mentre aspettava di essere raggiunto da Yeats. Tremante per l'emozione, puntò il fascio della torcia sui quattro anelli che s'irradiavano dall'altare per sollevarlo poi a inondare di luce l'obelisco.

Sembrava un classico del suo genere. Alto sessanta centimetri e largo sei, eccetto che per la base arrotondata si sarebbe detto un modellino in scala del monumento a Washington. Su ogni lato c'erano iscrizioni dall'aria tecnica, le uniche ritrovate fino a quel momento dentro l'immensa piramide.

Avrebbe dovuto ricorrere all'aiuto di Serena per comprenderne il significato, si disse mentre estraeva la telecamera digitale per catturare le immagini. Dedicò particolare attenzione a una serie di sei anelli incisi su un lato dell'obelisco, e alle incisioni delle quattro costellazioni – Scorpione, Sagittario, Capricorno e Acquario – su un altro lato.

Particolare importante, l'obelisco sembrava l'esatta riproduzione dello scettro impugnato da Osiride nell'incisione sul sigillo imperiale che aveva osservato al centro del pavimento della camera geotermica. Storicamente, il bastone del re possedeva un potere immenso, quel potere che suo padre il generale stava cercando e che temeva potesse cadere nelle mani di qualcun altro.

Questo e lo Scettro di Osiride, si disse. *È la chiave di accesso alla P4, al pozzo geotermico e a tutto il resto.*

Si stava sporgendo per afferrare l'obelisco, quando una porta segreta prese ad aprirsi con fragore – una serie di porte, in realtà: quattro grandi lastre di granito che scorrevano dal basso verso l'alto.

Allarmato, fece un passo indietro, mentre l'ultima lastra si sollevava, rivelando una figura solitaria in piedi in mezzo a un corridoio che sembrava condurre alla Grande Galleria.

«Ciao, Conrad.»

Ancor prima di vederla entrare nella stanza, seppe che si trattava di Serena. Dietro di lei comparve un russo corpulento che impugnava un AK-47, con il mirino laser illuminato.

«Lei è il professor Yeats?» La voce aveva una forte inflessione russa. «Sono il colonnello Kovich. Dov'è Leonid?»

Il russo spinse Serena verso di lui, che la prese fra le braccia.

«Grazie a Dio stai bene», mormorò stringendola a sé.

Ma lo sguardo di lei, tutto freddezza e determinazione, lo gelò immediatamente. La ragazza lanciò un'occhiata all'obelisco. Scorse anche il cadavere sul pavimento e, con orrore di Conrad, lo collegò immediatamente al sangue che lui aveva sulle mani.

«Conrad», esclamò. «L'hai trovato. Spero ne sia valsa la pena.»

«Lascia che ti spieghi», protestò lui.

«Ha ucciso Leonid», s'intromise Kovich.

«A dire la verità, è lui che ha tentato di far fuori me, prima di cadere qui sotto senza essere assicurato a una fune. Nel caso non lo avesse notato, devo dirle che l'equipaggiamento dei suoi ufficiali non è certo fra i migliori al mondo.»

In quell'istante, una voce burbera alle spalle del russo esclamò: «Puoi dirlo forte».

Conrad girò lo sguardo e vide Yeats entrare nella stanza a passo di marcia tenendo un AK-47 puntato contro Kovich. «Lasci cadere a terra il suo cannone, Kovich.»

Accigliato, il russo depose il mitra sul pavimento accanto al corpo di Leonid. «La prego, generale Yeats», lo rimproverò. «Siamo soldati.»

Il generale si avvicinò al russo e gli assestò una violenta ginocchiata all'inguine facendolo piegare in due per il dolore. «Si sieda a terra», ordinò poi, «a gambe incrociate. Non faccia stupidaggini, se non vuole finire come il suo compagno.»

Dopo aver guardato il largo foro nel torace di Leonid, Kovich si accasciò contro la parete. Senza perdere un istante, il generale lo colpì alla testa col calcio del fucile. Conrad udì un rumore secco, mentre Kovich crollava a terra gemendo.

«Sopravviverà», sentenziò Yeats, «ma questo posto pullula di Ivan armati; ce ne sono a dozzine, ovunque, perciò non abbiamo molto tempo. Che hai trovato?»

«Questo obelisco. È la chiave per la piramide.» Il generale esaminò le iscrizioni sui fianchi dell'oggetto. «Sa che cosa significano, professoressa Serghetti?»

«Affermano che questo coso è stato costruito da Osiride», replicò la ragazza, sorprendendo Conrad per la facilità con la quale era in grado di decifrare le iscrizioni, «L'obelisco è il suo scettro. Appartiene al Tempio del Primo Sole.»

«Che cosa?» chiese il generale. «Il Luogo del Primo Tempo' del quale ti ho già parlato», intervenne Conrad in tono eccitato. Per lui, tutto sembrava coincidere e avere un senso, considerato che l'immagine di Osiride che aveva scorto nella camera geotermica era seduta su una sorta di seggio. Il Trono di Osiride era ovviamente situato in quel Tempio del Primo Sole, insieme al Segreto stesso del Primo Tempo.

«Quindi, se ho ben capito, dobbiamo prendere lo Scettro di Osiride e metterlo al suo posto, in questo cosiddetto Tempio del Primo Sole», ricapitolò Yeats.

«Non mi sembra una buona idea, generale», intervenne Serena, indicando le incisioni sulla faccia sud dell'obelisco, che includevano una serie di sei anelli.

«Secondo le iscrizioni al di sotto dei sei anelli, la macchina controllata dalla piramide venne avviata da Osiride per tenere a bada l'umanità – una sorta di meccanismo cosmico destinato a cancellare la lavagna sei volte prima della fine del tempo.»

«Per tenere in riga gli uomini, ha detto?» borbottò Yeats. «Che cosa starebbe a significare?»

«Che gli atlantidei inventarono questo meccanismo per impedirci di raggiungere livelli troppo avanzati», gli spiegò Serena. «Una specie di torre di Babele della Genesi. Alla base, c'è il concetto che il progresso tecnologico è privo di significato, senza un'evoluzione anche a livello morale e intellettuale. Così, l'umanità viene messa costantemente alla prova affinché possa dimostrare bontà e nobiltà d'animo.»

«Sei volte», mormorò Conrad. «Hai detto che l'uomo ha a disposizione sei possibilità, prima della fine del tempo. Che cosa te lo fa pensare?»

«I sei Soli, Conrad.» La ragazza prese a leggere le iscrizioni di ciascun anello sulla faccia dell'obelisco. «Il Primo Sole venne distrutto dall'acqua. Il Secondo Sole cessò di esistere quando il globo terrestre si spostò dal proprio asse, e il ghiaccio ricoprì ogni cosa. Il Terzo Sole fu divorato dall'alto e dal basso da un fuoco devastante, quale punizione per la cattiva condotta dell'uomo. Questa piramide venne costruita agli albori del Quarto Sole, che ebbe fine a causa di un diluvio universale.»

«Perciò, noi siamo figli del Quinto Sole, proprio come sostengono i miti dei maya e degli aztechi», commentò Conrad. «È questo, che vuoi dire? Che siamo condannati a ripetere gli sbagli dei nostri predecessori?»

«No, è questo prezioso obelisco ad affermarlo», obiettò Serena. «Quanto a ricadere negli errori del passato, a giudicare dall'ultimo secolo di storia direi che lo abbiamo già fatto, e alla grande.»

Conrad non replicò; doveva ammettere che non aveva tutti i torti. Alla fine, si decise a chiedere: «Quando, esattamente, il Quinto Sole terminerà per cedere il passo al Sesto?»

«Non appena solleverai lo Scettro di Osiride dal suo piedistallo.»

«Ne sei convinta? Come puoi dirlo?»

«Sta mentendo», s'intromise Yeats. «No, affatto», dichiarò la ragazza, fissando il generale. «È scritto qui che soltanto 'colui che è degno di stare al cospetto degli Esseri Lucenti nel tempo e nello spazio dei giusti potrà rimuovere lo Scettro di Osiride senza provocare la distruzione del Cielo e della Terra'. Chiunque altro ci provasse scatenerebbe reazioni inimmaginabili.»

«Esseri Lucenti?» fece Yeats. «Chi diavolo sarebbero?»

«Le stelle», replicò Conrad. «Gli Esseri Lucenti sono le stelle. Essendo in grado di interpretare gli astri, i costruttori hanno potuto stabilire un determinato momento nel continuum spazio-temporale che potremmo definire 'il più nobile', adatto a rappresentare la via di fuga dell'umanità, il cosiddetto strumento segreto per infrangere l'antica maledizione una volta per tutte.»

«Davvero facile per te, Conrad», commentò Serena. «La risposta è scritta nelle stelle, così la puoi interpretare come ti pare.»

«Un po' come la storia dei re Magi e della nascita di Cristo, vuoi dire?»

La ragazza non abboccò: «Quella è una faccenda completamente diversa».

«O come il simbolo del pesce adottato dai primi cristiani», la incalzò lui, «che per combinazione ha coinciso con l'inizio dell'Era dei Pesci, la quale, coincidenza vuole, sta per lasciare il posto a una nuova Era dell'Acquario.»

«Che cosa vorresti dimostrare, Conrad?»

«Che la supremazia della Chiesa è agli sgoccioli, e la cosa ha scatenato la paranoia in te e nei tuoi amici del Vaticano.»

«Ti sbagli, Conrad.»

«Le stelle mi danno ragione.»

Yeats s'intromise indicando un lato dell'obelisco. «Quelle delle quattro costellazioni raffigurate sullo scettro, intendi?»

«No, quelle lassù», rispose Conrad, indicando le incisioni sul soffitto a volta. «Questa stanza è una sorta di orologio celeste. State a vedere.»

Strappando un'esclamazione allarmata a Serena, allungò la mano verso l'obelisco e lo ruotò come un joystick, muovendolo prima in una direzione, poi nell'altra. Subito si udì un rombo distante e la cupola geodetica sovrastante prese a muoversi in sincronia.

«Se vogliamo fissare la disposizione celeste legata a un determinato periodo, dobbiamo cominciare col regolare la 'lancetta delle ore' cosmica, che corrisponde allo zodiaco», spiegò Conrad. «Essendo all'inizio dell'Era dell'Acquario, la relativa costellazione si trova lassù, a est.»

Mentre parlava, la cupola tornò nella posizione originaria.

«La 'lancetta' dell'orologio è rappresentata da una determinata posizione, quale l'emisfero settentrionale o quello meridionale.»

Girò nuovamente l'obelisco e dal pavimento della stanza si sollevò verso l'alto uno spiegamento di stelle completamente nuovo. Un altro movimento, e il soffitto tornò alla disposizione precedente.

«Una terza, più esatta regolazione dipende dai diversi equinozi annuali.»

Portata a termine l'ultima manovra, Conrad concluse la dimostrazione risistemando ogni cosa come l'aveva trovata all'inizio. Il rombo cessò immediatamente.

«Come hai potuto constatare, Serena, l'obelisco e l'altare che abbiamo di fronte rappresentano la terra vista da una determinata dislocazione, mentre le costellazioni sul soffitto riproducono la volta celeste. Insieme, determinano un punto preciso nel tempo.»

Ancora visibilmente scossa da quanto Conrad aveva interpretato dopo l'indebita manomissione del reperto, la ragazza esclamò: «E con quale criterio sarebbero allineate le stelle, qui dentro, in questo preciso istante?»

«Sono posizionate rispetto all'obelisco come oggi la volta celeste è allineata all'Antartide», dichiarò lui in tono definitivo, come se sulla sua teoria non potessero esistere dubbi di sorta.

«Quindi, devo supporre, questo momento sarebbe il più significativo nell'intera storia dell'umanità, dal momento che il grande Conrad Yeats è stato tanto in gamba da scoprire tutto ciò.»

«Finalmente ci troviamo d'accordo su qualcosa», commentò Conrad con un sorriso.

Serena lo fissò con aria ironica. «Ti ha mai sfiorato l'idea che potresti essere il più grosso somaro di tutti i tempi, che se togli quell'obelisco dal piedistallo potresti trasformare questo istante nel più sciagurato della storia umana?»

Effettivamente Conrad ci aveva pensato. «Rifletti su questo, Serena: se ciò che dici è vero, i costruttori della P4 dovevano sapere che soltanto una civiltà progredita e in possesso di una tecnologia sofisticata sarebbe stata in grado di trovare questa piramide e di penetrare al suo interno. È la nostra evoluzione stessa a nobilitarci. Perciò, semplicemente, questo deve essere il momento più adatto, e l'obelisco deve essere la chiave per conoscere le origini della civiltà umana.»

«Oppure, un cavallo di Troia. Magari, l'obelisco è una specie di lancetta delle ore di un orologio collegato a una bomba a orologeria. Spostalo, e siamo spacciati.»

«Non sarà il timore che la Chiesa perda la sua funzione di arbitro della Genesi, a farti parlare così?» insinuò lui, stanco dei suoi isterismi. «Forse è arrivato il momento di lasciarci alle spalle timori e ignoranza per cedere il passo a una nuova alba di conoscenza.»

Detto ciò, Conrad si volse a guardare il padre che gesticolava in direzione dell'obelisco.

«Prendi quel maledetto scettro, figliolo. Se non ci pensi tu, ci sono dozzine di russi armati fino ai denti, là fuori, pronti a farlo, per non parlare di chissà quanti inviati dell'UNACOM, in superficie.»

Dopo aver lanciato un'occhiata a Serena, Conrad si avvicinò allo Scettro di Osiride. Riusciva a percepire la paura di lei, mentre posava le mani sull'obelisco; era liscio al tatto, come se le iscrizioni si trovassero sotto la superficie.

«Sei pazzo, Conrad, se pensi che tuo padre ti lascerà uscire dalla P4 con quello scettro», sbottò la ragazza. «Muovendoti nell'ambito delle Nazioni Unite, per lo meno, esiste la possibilità che il resto del mondo venga a conoscenza della tua scoperta.»

Conrad esitò, pervaso da una strana sensazione che non avrebbe saputo definire. Avvicinando la mano all'obelisco, avvertì delle lievi vibrazioni irradiarsi dall'oggetto. Si ritrasse.

«Che cosa aspetti, in nome di Dio?» esplose Yeats. Conrad era incerto. Aveva a portata di mano una' possibilità unica per scrivere il proprio nome sulla sabbia del tempo, rivoluzionando la storia con una scoperta spettacolare. Era la sua unica chance per guadagnarsi l'immortalità.

«Te lo ripeto, Conrad: non farlo», lo implorò Serena. «Potresti scatenare qualcosa d'irreversibile.»

«Lei non sa quel che dice, sorella», la investì Yeats. «Qualcuno deve pur prendere quell'obelisco; tanto vale che ci pensi Conrad. Se c'è qualcuno che è degno di farlo, quello è lui.»

«Lei sta commettendo un terribile errore, generale», ribatté lei. «Solo perché è suo figlio, non significa che...»

«È lei che si sbaglia, io non sono il padre di Conrad.»

L'interessato rimase impietrito, e Serena con lui, mentre un pesante silenzio cadeva nella stanza.

«D'accordo, è il padre adottivo», mormorò alla fine Serena, apparentemente consapevole della suscettibilità di Conrad sull'argomento.

«Neppure.» Yeats si sfilò lo zaino e prese a rovistarci dentro.

Conrad rimase a fissarlo, chiedendosi che genere di prova fosse sul punto di produrre. Con tutto il tempo che aveva avuto a disposizione, si chiese, perché proprio in quel momento? E come mai proprio lì, fra tanti posti che avrebbe potuto scegliere?

«Eccolo», dichiarò Yeats, tenendo fra le mani la macchina fotografica digitale.

«Hai una fotografia del mio vero padre?» Lo sguardo di Conrad corse al display, sul quale spiccava l'immagine del Sigillo di Osiride al centro della camera geotermica.

«Questo è tuo padre.»

Conrad contemplò la figura barbuta seduta sul trono dall'aspetto tecnologico, e sentì un rimescolio dentro di sé, in un punto profondo del proprio essere del quale aveva sempre ignorato l'esistenza.

«Che stai dicendo?»

«Ti ho trovato in una capsula sepolta nel ghiaccio, oltre trentacinque anni fa», riprese il generale con una voce sepolcrale che gli fece venire i brividi. «Non potevi avere più di quattro anni.»

Dopo qualche attimo di silenzio, Conrad udì un risolino. Era Serena.

«Mio Dio, Yeats!» esclamò la ragazza. «Deve averci presi per degli idioti.»

Ma il generale non rideva, e Conrad non gli aveva mai visto quell'espressione nello sguardo, prima.

«Non hai bisogno che altri ti dicano qual è la verità, figliolo. Sai riconoscerla da solo.»

Conrad aveva la mente in subbuglio. Il generale gli stava sicuramente mentendo. Dopotutto, nel tentativo di rintracciare i genitori si era sottoposto all'esame del DNA, e non era risultato nulla che facesse pensare a qualcosa di diverso da un normale maschio americano dal sangue rosso. La spiegazione di Yeats, per contro, se si tralasciava il fatto che era assolutamente improbabile, avrebbe potuto spiegare i suoi primi anni dei quali non conservava traccia.

«Se stai mentendo, sei un vero figlio di puttana», disse al generale. «Se invece sei sincero, allora tutto il resto è falso, e io non sono mai stato altro che un progetto scientifico, per te. Sono condannato in entrambi i casi.»

«Allora salvati, Conrad, e fallo ora», lo spronò Yeats. «Hai la stessa età che avevo io, quando lo zio Sam ha annullato la missione su Marte strappandomi dalle mani il mio sogno. Io non ho mai avuto una possibilità di scelta, tu invece sì. Non finire come me, a rimpiangere per tutta la vita l'occasione perduta.»

Lo stratagemma funzionò. Fissando il generale, Conrad vide in lui uno sfocato riflesso del futuro se stesso, se ora avesse fallito. Fu una visione che lo fece rabbrividire.

Serena parve comprendere di aver perduto la battaglia. «Ti prego, Conrad», mormorò.

«Mi dispiace, Serena», replicò piano lui, cominciando a far ruotare l'obelisco sul suo piedistallo. Subito, le pareti ricurve della stanza presero a roteare, mentre le costellazioni sulla loro testa venivano sostituite da altre. Con un rombo attutito, anche il pavimento si mise a ruotare.

«Ci serve più tempo per capire tutto questo», gridò Serena balzando verso di lui. «Non puoi decidere in nome di tutto il mondo. Devi aspettare.»

Ma Yeats la bloccò puntandole in faccia la pistola. «Come Eisenhower, che si bloccò sulle rive dell'Elba invece di battere i russi a Berlino, nel 1945?» sbottò. «O come Nixon, che annullò la missione su Marte, nel 1969? Non credo proprio. Ci sarebbero volute forza e determinazione allora, e ci vogliono ora. Non mi fermerò davanti a nulla, prima di aver raggiunto l'obiettivo della mia missione.»

Conrad guardò la ragazza, che si contorceva per liberarsi della stretta di Yeats. «Non farlo, Conrad. Ti giuro che...»

«Lascia perdere i giuramenti, Serena. Non faresti che infrangere un voto di più.»

Allungando entrambe le mani sull'obelisco, Conrad si disse che quell'occasione era semplicemente troppo ghiotta per riuscire a resistere. Lasciarsi sfuggire quel momento era come mettere la parola fine alla sua esistenza.

«Ti supplico, Conrad...»

Sentendo l'obelisco staccarsi dall'altare mentre lo sollevava tirandolo verso di sé, rivolse un sorriso di trionfo a Serena.

«Ecco fatto», dichiarò con una nota di sollievo nella voce. «Non è stato così...»

Il resto della frase venne coperto da un terribile schianto.

«Oh, mio Dio», ansimò la ragazza, mentre sopra di loro si udiva un rombo sempre più assordante.

Le pareti ricurve della camera ruotavano a una velocità pazzesca, come una spirale cosmica pronta a scoppiare. Poi, d'un tratto, il movimento circolare cessò, le costellazioni smisero di ruotare e una possente onda d'urto scosse l'intera piramide.

19
NONA ORA DI DISCESA

Base polare Orion

In superficie, all'interno della base Orion, il colonnello O'Dell stava giocando a poker con Vlad Lenin e altri due russi nel modulo che alloggiava la sala mensa, quando le tazze di plastica con la vodka presero a tremare e si udì il gemito della sirena.

O'Dell osservò lo sbalordito Vlad. Di qualsiasi cosa si trattasse, non erano stati i russi. Lasciò a precipizio il locale, seguito dall'altro.

Arrivando, O'Dell notò che intorno allo schermo principale del centro comando si era già raccolto un gruppetto di americani e di russi. Sul video lampeggiava la scritta EVENTO SOLARE.

«Impossibile», borbottò il colonnello infilandosi in mezzo al cerchio di facce dall'espressione preoccupata.

Un tenente azionò il Controlled Environmental Life Support System, il sistema di controllo che consentiva la sopravvivenza dell'equipaggio, sia nello spazio, sia in Antartide, e localizzò il sensore responsabile dell'indicazione anomala.

«Le rilevazioni provengono dal sottosuolo, signore», dichiarò, reggendosi alla consolle mentre la vibrazione aumentava d'intensità. «In alternativa, l'unica spiegazione che mi viene in mente è l'SP-100.»

Innervosito, O'Dell lanciò un'involontaria occhiata a Vlad, che non diede segno di aver dato peso alle parole del tenente. L'SP-100 era l'impianto nucleare compatto della base polare Orion, una struttura da cento chilowatt sepolta a un centinaio di metri di distanza, sotto una duna di neve.

«Mio Dio», mormorò il colonnello dopo aver tratto un profondo respiro. «Che cosa indica il dosimetro?»

«Radiazioni di 270 REM nel quadrato ufficiali esterno, signore. Qui in sala comando sto registrando un valore di 65 REM, con un assorbimento di 15 REM per gli uomini. Siamo ancora al di sotto dei limiti di sicurezza.»

Ma erano le vibrazioni a terrorizzare O'Dell. «E ora?»

«Non abbiamo scelta, signore», mormorò il tenente. «Dobbiamo rifugiarci nella cuccia.»

La «cuccia» era un veicolo speciale per la raccolta di materiali da esaminare in laboratorio; si trovava ricoverato sotto la sala comando e schermato dai protoni ad alta energia dello scudo aereo attivato a protezione del centro.

«Fai salire a bordo quanti più uomini possibile», ordinò.

Affrettandosi a obbedire, l'equipaggio americano abbandonò ordinatamente il locale. I russi, invece, dopo aver girato lo sguardo per la sala ormai deserta, si lanciarono nella direzione opposta, verso la porta pressurizzata che conduceva all'esterno, dove erano parcheggiati i loro Kharkovchanka.

«Aspettate!» gridò O'Dell, rincorrendoli. Nel frattempo, però, i russi avevano già varcato sia la porta interna sia quella esterna. O'Dell si infilò velocemente una tuta termica e si precipitò all'esterno, dove venne investito da una raffica di neve.

Corse verso la fila dei cingolati che erano già stati messi in moto e riuscì ad aprire la portiera del primo.

«Dove diavolo credete di andare?» vociò, sperando di bloccarli. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era essere incolpato della morte di militari russi da Yeats, da Kovich e dalle Nazioni Unite.

Stava per salire a bordo, quando avvertì una forte scossa sul pack. Abbassò lo sguardo e vide una crepa fendere il ghiaccio proprio sotto i suoi piedi. Nello stesso istante accusò una forte stretta sulla mano coperta dal guanto e si accorse che Nimrod, il cane di Yeats, lo stava strattonando.

«Via di qui!» gli gridò, dimenticandosi dei sovietici e correndo verso il cingolato americano che distava pochi metri dalla base. Il cane gli corse dietro e, non appena l'uomo aprì la portiera, balzò all'interno della cabina.

Subito dopo si verificò una serie di terrificanti esplosioni; il colonnello si volse appena in tempo per vedere la base scivolare via come un iceberg. Un'altra scossa, e i suoi occhi increduli videro una ragnatela cominciare a disegnarsi sotto di lui. Il ghiaccio si stava sciogliendo!

Con un balzo saltò all'interno del cingolato. Aveva appena richiuso la portiera, quando il mezzo cominciò a ondeggiare avanti e indietro, mentre le crepe si allargavano sul ghiaccio sottostante. *È finita*, pensò, vedendo la cabina in fiberglass calare sempre più nell'acqua. Poi, sentendo che il mezzo riusciva a galleggiare, rischiò di soffocare dalla gioia. «Che Dio mi fulmini, sono salvo!» gridò rivolto a Nimrod, che balzava frenetico da un sedile all'altro.

I Kharkovchanka russi, invece, si stavano inabissando come pietre nella gelida acqua turbolenta.

Con movimenti concitati, O'Dell azionò i tergicristalli. Riguadagnata almeno temporaneamente la visuale, si trovò di fronte un paesaggio sconvolto. Niente più base polare Orion, sostituita da una sorta di mostruosa nuvola a forma di fungo che aleggiava nell'aria. Per un folle istante pensò che il reattore fosse esploso, ma l'SP-100 non possedeva un tale potere distruttivo da provocare il cataclisma di cui era testimone.

All'improvviso, una nuova forte scossa lo fece cadere sul pavimento metallico, mandandolo a finire con la testa sotto il cruscotto. Sentì qualcosa di aguzzo colpirlo al cranio, mentre la cabina roteava selvaggiamente fra gli incessanti latrati di Nimrod.

20
NONA ORA DI DISCESA

Nella camera dell'obelisco all'interno della P4, il frastuono si era fatto talmente intenso che Serena udì a malapena la propria voce gridare qualcosa a Conrad, che era rimasto immobile come una statua, con lo Scettro di Osiride stretto in pugno.

«Rimettilo a posto!» gli urlò di nuovo.

Conrad aveva appena cominciato ad avanzare verso l'altare, quando il pavimento gli si spalancò all'improvviso sotto i piedi sprigionando una colonna di fuoco che avvolse il colonnello Kovich riducendolo in cenere.

Conrad si ritrasse con un balzo dal cratere, mentre l'altare veniva inghiottito da una voragine incandescente. Ciò che era rimasto del russo esplose in una nuvola di polvere. L'obelisco cadde a terra.

Nel tentativo di afferrarlo, Serena si sporse troppo e si ritrovò a oscillare sull'orlo del cratere. Per qualche terribile istante, in bilico sul bordo dell'infernale foro, sentì un calore insopportabile avvolgerle le guance. Poi Conrad l'afferrò per le spalle e la allontanò con uno strattone dal precipizio.

Un attimo dopo, al sicuro fra le sue braccia, gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine e notò il suo sguardo allarmato. Non aveva ancora ripreso fiato, quando una nuova scossa fece tremare la stanza facendo perdere l'equilibrio a entrambi. L'obelisco prese a scivolare lungo il pavimento.

«Lo scettro!»

Yeats balzò in avanti per recuperarlo, ma la gamba destra non resse alle vibrazioni sempre più violente; l'uomo cadde nel cunicolo che si apriva sul pavimento, riuscendo per un pelo ad afferrarsi all'orlo. Serena vide le sue dita sporgere dall'apertura e artigliare la pietra del bordo.

Dopo aver raccolto l'obelisco da terra, Conrad l'afferrò per un braccio. «Allunga la mano, vedi se riesci a raggiungerlo!»

Saldamente trattenuta da Conrad, la ragazza strisciò verso l'imboccatura, e vide con sorpresa il generale oscillare sull'abisso infernale.

Consapevole di non avere la forza necessaria per sollevarlo, gridò a Conrad: «Posso tentare di afferrargli una mano, in modo che riesca a tirarsi fuori da solo».

Aveva appena allungato la mano, quando un nuovo sussulto fece scivolare nell'apertura il cadavere di Leonid che andò a sbattere contro il generale, facendogli perdere la presa: i due precipitarono insieme nell'abisso.

Serena udì l'urlo strozzato di Conrad: «Papà!»

Poi Conrad la tirò a sé per allontanarla dall'imboccatura, e una volta messa al sicuro la ragazza, strisciò verso il bordo della voragine, dove rimase immobile, come paralizzato, tentando di assimilare quanto era accaduto.

Serena si guardò attorno nella stanza scossa dalle vibrazioni. Non se ne voleva andare, ma non voleva finire divorata dalle fiamme. Mise una mano sulla spalla di Conrad, e gli mormorò: «Non c'è tempo per piangere chi stiamo per raggiungere».

Le sue parole bastarono a farlo tornare in sé.

«Fra poco, questa stanza si trasformerà in una fornace», dichiarò, afferrando da terra lo zaino abbandonato da Yeats. «Torniamo alla galleria, presto!»

Si allontanarono di corsa verso il tunnel e quando lo imboccarono si accorsero che lì il frastuono era meno forte. Continuarono a correre fin quando emersero nella Grande Galleria, e solo allora l'uomo si bloccò e la guardò.

«Questo è il momento giusto per recitare una preghiera», le disse.

«Che sta succedendo, Conrad?»

«Credo che la P4 stia eruttando calore attraverso le gallerie, provocando lo scioglimento del ghiaccio esterno, e l'acqua viene risucchiata da questa specie di macchina.» Serena seguì il suo sguardo strizzando gli occhi. C'era un'ombra che roteava lassù, in lontananza. D'un tratto, sentendo le prime gocce bagnarle le guance, si rese conto di quanto stava per accadere.

«Oh, mio Dio!» gridò, mentre il fragore di una gigantesca cascata cominciava a risuonare lungo la galleria alle loro spalle. «Dobbiamo metterci al riparo!» aggiunse, tentando di spingerlo di nuovo in direzione della stanza che avevano appena lasciato.

Rientrando nel tunnel, avevano l'acqua al ginocchio; arrivati a metà percorso, erano immersi fino al petto. Nel giro di pochi istanti, il flusso si trasformò in un torrente che fece perdere loro l'equilibrio.

Serena allungò la mano, ma non riuscì a sentire quella di Conrad. In preda al panico, prese a dibattersi disperatamente e a ingoiare acqua, ansimando nel tentativo di riprendere fiato. *Sto per annegare*, pensò. Sarebbero stati spazzati via, finendo nella voragine. *Di sicuro non è questa la fine che Dio aveva in serbo per me,* rifletté. Ma poi rammentò la ragazzina imprigionata nel ghiaccio, e si rese conto di aver visto troppe facce come la sua, per poter affermare di conoscere i progetti del Signore nei suoi confronti. Sapeva solo che desiderava vivere, e voleva che anche Conrad ce la facesse. *Oh, Dio,* pregò, *aiutaci.*

Poi improvvisamente vide Conrad, in piedi all'imboccatura del tunnel, nel punto in cui si accedeva alla camera stellata. Aveva l'acqua che gli turbinava intorno alle ginocchia, e stringeva in mano l'obelisco.

«Attaccati», le urlò al di sopra del fragore dell'acqua.

Serena allungò la mano e afferrò al volo l'obelisco, lasciando che Conrad la tirasse verso di lui. Ma quando stava per arrivare, sentì uno strattone alla caviglia. Si girò e vide un volto coperto di sangue affiorare dall'acqua e gridare qualcosa d'incomprensibile. Tentò di liberarsi dalla stretta, ma lui si aggrappò con forza ancora maggiore. D'un tratto, la ragazza riconobbe il viso sfigurato di uno degli uomini di Kovich che erano stati lasciati nella camera superiore.

«Non mollare!» gli urlò, lasciandosi sollevare da Conrad.

Quando finalmente Conrad la issò, si girò ad aiutare il russo che aveva le gambe ustionate.

«Presto!» urlò Conrad.

La camera stellata era sul punto di richiudersi dietro di lui: una spessa lastra di granito stava calando dal soffitto. Con l'obelisco stretto in pugno, Conrad si tuffò in avanti nella stanza, che nel frattempo sembrava essersi raffreddata, e li sollecitò a seguirlo agitando le braccia.

Serena stava ancora aiutando il russo a raggiungere l'entrata, quando un forte schianto scosse il tunnel alle sue spalle. Si voltò e vide che la porta si era chiusa, bloccando l'acqua che proveniva dall'esterno. Subito dopo udì Conrad che la chiamava e vide che indicava un punto dove c'erano altre tre porte sul punto di chiudersi, la seconda proprio sopra la testa della ragazza.

Col parka gonfio di acqua che l'appesantiva, e lottando per portare con sé il russo che aveva smesso di muovere le gambe, arrancò verso la porta.

«Serena!»

Anche la terza lastra stava calando.

Serena si mise carponi e continuò ad avanzare trascinandosi dietro il russo. D'un tratto, sentì le mani di Conrad afferrarle le caviglie come due morse per tirarla a sé, facendola cadere di piatto sullo stomaco.

«Lascialo andare!» ordinò lui.

«No!» replicò Serena, stringendo ancor più forte le mani gelate del russo.

L'uomo si trovava all'altezza della soglia, quando la lastra di granito lo tranciò in due. Pur rendendosi conto che stava trascinandosi dietro solo la parte anteriore del suo corpo, Serena non riusciva a decidersi a lasciarlo andare; non poteva accettare di non essere riuscita a salvarlo.

Con uno stridore infernale, la quarta e ultima paratia cominciò a calare dal soffitto. La ragazza lottò per liberarsi dalla gelida presa del cadavere privo di gambe, riuscendoci proprio un attimo prima che l'ultima lastra colpisse il terreno con un tonfo raccapricciante.

Si voltò verso Conrad, e vide che si era accasciato a terra, con i capelli intrisi di sangue. Doveva essere stato colpito alla nuca dalla paratia mentre tentava di recuperare lei.

«Conrad!» gridò. «Conrad!»

Si portò vicino al corpo immobile, privo di conoscenza, quando si rese conto che la stanza vibrava con troppa violenza per riuscire a sentirgli il polso. Notò l'obelisco a terra vicino allo zaino – lo zaino di Yeats – e lo raccolse.

Un'altra scossa la spinse contro una delle pareti tremolanti. Quando questa prese a emanare un calore insopportabile, si scostò in preda a un terrore incontrollabile.

Sono rimasta sola, pensò, allora crollò sulle ginocchia, cullando l'obelisco fra le braccia, e cominciò a pregare Dio perché facesse cessare il terremoto, sforzandosi intanto di non pensare alla ragazzina nel ghiaccio. All'improvviso, una potente esplosione parve capovolgere l'intera stanza.

21
NONA ORA DI DISCESA

U.S.S. Constellation

Simile all'esplosione di una bomba, il fragore provocato dall'enorme ghiacciaio che crollava in mare fece perdere l'equilibrio all'ammiraglio Warren e mandò in frantumi i vetri del ponte della *Constellation.*

Vi fu un secondo boato di lì a qualche istante, e altri ancora, mentre mostruose ondate si schiantavano contro la prua della portaerei. Schegge di vetro volarono attraverso il ponte di volo, sul quale settantasei aerei da combattimento oscillavano tendendo le catene di ancoraggio.

«Ammiraglio?»

Warren si volse. Era un addetto alle segnalazioni.

«Messaggio urgente.» Il sottufficiale gli porse il blocco, reggendo una torcia rivestita di rosso sul dispaccio in modo che Warren potesse leggerlo.

«Dio onnipotente!» esclamò l'ammiraglio appena ebbe letto. «I sensori di prospezione geologica della McMurdo hanno appena registrato una scossa di magnitudo 11,1.»

«Ammiraglio!» urlò un tenente di vascello.

Warren sollevò lo sguardo giusto in tempo per vedere un'immane parete di acqua verdastra abbattersi sulla prua e spazzar il ponte di volo, sparpagliando qua e là gli aerei come giocattoli per inondare poi la torre di comando sulla quale si trovava l'ammiraglio, e demolendo il ponte con uno schiarito assordante. Cercò disperatamente qualcosa cui aggrapparsi.

Mentre l'acqua invadeva il compartimento, Warren afferrò la sbarra di una consolle e si puntellò con la schiena contro la parete per mantenersi ritto. Con il mare calmo, le mura della portaerei da 86.000 tonnellate emergevano di oltre sessanta metri dalla linea di galleggiamento, ma quei marosi erano talmente violenti da sollevare la nave come una scatola di sigari cubani vuota.

Dopo aver sputacchiato una boccata di acqua, Warren gridò a chiunque fosse in grado di udirlo: «Assecondiamo l'onda, o ci capovolgeremo!»

Tese l'orecchio aspettandosi un «Sissignore!» da parte del timoniere, ma gli giunse soltanto il fragore dell'acqua.

Dopo che l'ondata si fu infranta, diede un'occhiata circolare sul ponte e vide due corpi che galleggiavano. Il resto degli uomini era stato spazzato via dal mare.

Scese a precipizio la scaletta che portava verso la timoneria reggendosi con forza al corrimano. Anche lì, il locale era deserto.

Uscì sul ponte, giusto in tempo per vedere un'altra immensa montagna d'acqua grigia avanzare verso di lui. Afferrata una delle catene per l'ancoraggio dei suoi aerei da venticinque tonnellate, se la issò sulle ampie spalle e scese al ponte di volo, sul quale c'erano uomini e aerei sparpagliati ovunque. Poi la nuova ondata scagliò la prua della nave verso il cielo. Warren si teneva abbarbicato alla catena con la sensazione di precipitare nel vuoto, poi scorse una battagliola. L'acqua tornò a investire il ponte facendolo scivolare, ma aveva ormai intravisto una possibilità di salvezza: se fra un'onda e l'altra fosse riuscito a raggiungere la ringhiera, poteva incatenarcisi evitando così di essere spazzato via.

Il maroso successivo mandò in pezzi un bombardiere JSF a doppia deriva verticale. Fece appena in tempo a tuffarsi a terra per non essere tranciato in due da un frammento d'ala, poi si costrinse a rialzarsi e, nonostante gli cedessero le gambe, spiccò una corsa fra una pozzanghera e l'altra in direzione della battagliola.

Una parte di lui non desiderava che abbandonarsi a terra, smettere di lottare e lasciarsi morire, invece rimase in piedi fino a che andò a sbattere contro la ringhiera. Tirò con entrambe le mani la pesante catena che si era drappeggiata sulle spalle, e riuscì ad ancorarsi alla battagliola prima del sopraggiungere dell'ondata successiva.

Vento e schiuma spazzavano il ponte sul quale lottava per la propria vita. Dopo essersi infranta sulla prua, l'onda lo investì con tanta forza da sollevarlo da terra scagliandolo di lato, ma la catena stava reggendo.

Rimase in quella posizione per oltre un minuto, convinto che il braccio gli si sarebbe staccato dalla spalla e lui sarebbe finito in mare insieme agli aerei che ancora scorgeva sul ponte. Con l'aiuto di Dio, però, ce l'avrebbe messa tutta per uscire vivo da quel cataclisma, se non altro per dire il fatto suo a Yeats. Lentamente, sentì la nave scivolare sempre più in alto fra gli scricchiolii del massiccio scafo d'acciaio. Allora si rese conto che la portaerei stava per capovolgersi senza riuscire a strapparsi alla morsa dell'ultima, immensa ondata.

«Dio ti maledica, Yeats!»

PARTE TERZA

L'ALBA

22
QUINDICI ORE ALL'ALBA

Nella camera stellata della P4, Conrad tossì a causa del sorso di whisky che aveva bevuto per riprendersi. Serena, pallidissima, era seduta al suo fianco, con i capelli ancora bagnati spinti sulla schiena.

«Era Jack Daniel's?» le chiese con voce roca.

«Sì, l'ho scovato nello zaino di Yeats.» Lei protese una mano per sfiorargli il viso, e quel lieve contatto bastò a farlo rinascere. «Sei caldo», commentò la ragazza.

«Tutto scotta, in questo posto», borbottò Conrad mettendosi seduto. Una terribile fitta alla base del cranio gli strappò un gemito. «Dov'è l'obelisco?»

«Non lo so.»

«Era qui.» Conrad fece girare lo sguardo nella stanza. Vide l'altare vuoto al centro del cartiglio. D'un tratto, con un rimescolio allo stomaco, gli tornò alla mente come in un incubo la visione di una voragine che si spalancava in mezzo al locale. «Dov'è Yeats?» chiese per sincerarsi di non aver sognato.

«Inghiottito dalla voragine.»

Conrad corse con lo sguardo in quel punto, ma ai piedi dell'altare il varco si era ormai richiuso. *Allora è veramente morto*, si disse con un tremito, sentendo il cuore che accelerava i battiti.

«Sono addolorata per tuo padre, Conrad.»

La fissò negli occhi e constatò che era sinceramente dispiaciuta. Tuttavia c'era qualcosa di particolare nel suo modo di guardarlo, qualcosa di diverso. Non l'avrebbe definita paura, ma piuttosto una sorta di barriera. Certo non poteva aver creduto alla bizzarra rivelazione di Yeats sulle sue origini. Era evidente che fosse un giochetto psicologico di suo padre.

«Non crederai davvero che...»

«Credo che chiunque tu sia, Conrad, non rientri di sicuro nella lista dei 'più meritevoli': né su quella di Dio, né degli atlantidei, e neppure della mia. Morirai con i tuoi peccati, ma questa volta ci trascinerai tutti con te, all'inferno. È questo, che credo.»

Conrad rimase a fissarla con tanto d'occhi. «Non la smetti mai, vero? Devi sempre avere l'ultima parola.»

«Esatto.»

D'un tratto, Conrad vide qualcosa luccicare sul pavimento. Allungò una mano per toccare. Possibile che fosse il riflesso della luce solare? Sollevò lo sguardo al soffitto e fu costretto a socchiudere le palpebre. I due corridoi segreti dei quali aveva sempre sospettato l'esistenza erano là, ora, spalancati, e un fascio di luce filtrava dal passaggio sud fino a illuminare il centro del pavimento, nel punto in cui si era trovato l'obelisco.

Il sovrastante crepaccio nel ghiaccio è dunque crollato? si chiese allarmato. E che ne era stato della base polare Orion? Il terrificante dubbio che il pozzo geotermico avesse potuto provocare lo scioglimento del ghiaccio o addirittura lo slittamento della crosta terrestre balenò per un istante nella sua mente, ma si affrettò a respingerlo. Se si fosse realmente verificata una catastrofe del genere, lui e Serena sarebbero morti.

«Che ora è?» chiese alla ragazza.

«Le tre del pomeriggio. In settembre, le ore di luce e le ore di buio si equivalgono, in Antartide. Ci resta poco tempo, prima che cali l'oscurità.»

Conrad diresse lo sguardo verso i corridoi sulle pareti nord e sud della camera, con l'intenzione di sceglierne uno da ispezionare. Era l'unica possibile via d'uscita. I passaggi però sembravano molto ripidi, e avrebbe dovuto percorrere un lungo tratto, senza neppure sapere dove sarebbe sbucato.

«Bisogna che vada a dare un'occhiata fuori di qui», disse a Serena.

Lei annuì lentamente, con l'aria di essere giunta alla stessa conclusione molto prima che lui avesse ripreso i sensi. «Ti serviranno questi, per risalire quel tunnel.»

Reggeva fra le mani delle ventose da scalata da applicare a mani e ginocchia. «Dove le hai trovate?»

«Nello zaino di tuo padre. A quanto pare, si era preparato per ogni evenienza.»

Conrad guardò l'altare al centro della stanza, ai piedi del quale c'era l'apertura che aveva inghiottito il generale. «Non proprio a tutto, direi.»

Si alzò e attraversò la sala dirigendosi verso il corridoio sud, in prossimità del quale sollevò lo sguardo verso il raggio di sole. «Si direbbe che la tormenta si sia placata.»

«Così pare.» Serena non sembrava convinta, e non aveva neppure l'aria di chi volesse approfondire l'argomento.

«Sarà meglio far esplodere un razzo di segnalazione, nel caso abbiano inviato delle squadre di recupero a cercarci», dichiarò rivolto a Serena, mentre indossava le ventose. «Dovrò strisciare lungo il passaggio; porto con me una Corda, nel caso questa si rivelasse l'unica via d'uscita e tu dovessi raggiungermi alla svelta. Nel frattempo, cerca di contattare la base Orion con la ricetrasmittente di Yeats, e avvertili di quanto è accaduto.»

Sentì lo sguardo di lei scrutarlo con espressione interrogativa. «Che cosa è successo, Conrad?»

Se solo glielo avesse permesso, avrebbe voluto stringerla fra le braccia, mormorarle che tutto sarebbe andato bene. Ma sapevano entrambi che sarebbe stata una bugia. «Lo scoprirò», disse invece. «Te lo prometto.»

La chiazza di luce sulla sua testa si andava allargando via via che Conrad si avvicinava alla sommità; la scalata si era rivelata più difficoltosa del previsto, rallentata dalle ventose peraltro necessarie alla salita, e gli aveva tolto il fiato. Udì l'ululato del vento, mentre si aggrappava al bordo esterno per issarsi all'aperto, alla luce del sole.

Il riverbero accecante lo costrinse a chiudere rapidamente le palpebre per dare agli occhi il tempo di ambientarsi, dopo di che tornò a sbatterle per l'incredulità.

Sotto di lui, a un chilometro e mezzo di distanza circa, si stendevano le rovine di una città antica. Templi, ziggurat e obelischi spezzati giacevano sparpagliati in quello che era stato – che poteva essere stato – un paradiso tropicale. Notò una serie di canali circolari concentrici irradiarsi dalla base del complesso piramidale, che dedusse essere il centro della città: un'avanzata, ultraterrena rete idrica cittadina, sepolta da dodicimila anni sotto più di tremila metri di ghiaccio.

Fino a quel giorno.

Schermandosi gli occhi con la mano, Conrad valutò che il terreno subglaciale si stendeva per un raggio di una decina di chilometri dalla piramide – un'isola tropicale al centro di un mare di ghiaccio. In lontananza, scorse le Transantarctic Mountains.

L'aria aveva un profumo fresco e pungente. Si udiva il rombo distante di una cascata. In qualche modo, dubbi, timori e meschine ambizioni furono spazzati via dalla grandiosità dello spettacolo che aveva davanti agli occhi. Mentre contemplava quel mondo tutto nuovo, però, un interrogativo gli balzò alla mente: che ne era stato di quello vecchio?

23
QUINDICI ORE ALL'ALBA

U.S.S. Constellation

L'ammiraglio Warren raggiunse, camminando nell'acqua, il ponte interno degli hangar per valutare i danni riportati. La nave non si era rovesciata, dopotutto, ma il ponte aveva imbarcato acqua sufficiente ad affondare un paio di volte il *Titanio.* Nonostante tutto, la vecchia ragazza era ancora a galla, e procedeva arrancando grazie al generatore d'emergenza.

I primi bollettini diramati dall'istituto geologico americano di Golden, in Colorado, e da alcuni osservatori sismici giapponesi attribuivano l'onda anomala a un fortissimo terremoto verificatosi nell'Antartide orientale di magnitudo 11,1 gradi della scala Richter, ma Warren non era riuscito a farsi confermare il dato né dalla McMurdo né dalla Amundsen-Scott. Tutte le comunicazioni con le basi americane del continente erano state interrotte da un fortissimo impulso elettromagnetico.

Il che sembrava confermare i rapporti provenienti da Mosca e Pechino, secondo i quali l'eccezionale «evento sismico» in Antartide sarebbe stato in realtà un'esplosione nucleare sponsorizzata dagli Stati Uniti in flagrante violazione del Trattato internazionale.

L'impulso elettromagnetico aveva accecato anche i satelliti spia sulle loro teste. Warren era stato avvertito che, se non era in grado di far decollare uno dei suoi aerei per un volo di ricognizione sopra l'epicentro, ci sarebbero volute almeno sedici ore prima che un mezzo americano qualsiasi potesse raggiungere l'obiettivo per dimostrare la falsità delle accuse riguardo l'esplosione nucleare o per far sparire le tracce del lavoro sporco di Yeats.

«Dio ti maledica, Yeats», bofonchiò nuovamente Warren aggirandosi fra i detriti galleggianti di un'ala spezzata. Sembrava provenire da uno dei loro F/A-18 Hornet. Altri frammenti appartenevano a quello che era stato un S-3B Viking.

Scosse il capo. Ventisei uomini feriti, tre dei quali in condizioni critiche, e nove dispersi solo sulla *Constellation.* Secondo i bollettini, un terzo dell'isola di Male, la capitale delle Maldive, era sott'acqua. In quelle condizioni, il minimo aumento del livello dei mari avrebbe potuto spazzare via l'intero arcipelago composto da 1180 isole. Tutti i 263.000 abitanti erano in pericolo.

Le uniche informazioni positive che Warren era stato in grado di fornire a Washington riguardavano il fatto che il suo equipaggio era riuscito a recuperare i contestatori di Greenpeace dalla loro nave, prima che affondasse. I rompiscatole

stavano dando loro una mano a medicare i feriti, e intanto distribuivano del caffè migliore di qualunque altro Warren avesse mai assaggiato.

Era alla quarta tazza, quando uno dei suoi addetti alle telecomunicazioni arrivò sguazzando fra le pozzanghere del ponte. «Un messaggio d'emergenza in arrivo via Milstar, signore.»

Warren osservò una manica a vento galleggiargli accanto. Il Milstar era il sistema satellitare utilizzato per le comunicazioni fra il presidente e gli ufficiali più anziani. Il Network militare a circuito riservato era costato 17 miliardi di dollari ed era stato ideato per consentire ai comandanti supremi di discutere sulla potenziale minaccia per il Nordamerica di un determinato lancio missilistico e, in caso affermativo, sulla reazione più appropriata da porre in atto.

«Priorità uno, signore.»

«Arrivo.»

Trangugiando l'ultima sorsata di caffè, osservò l'elicottero Black Hawk con livrea antiradiazioni attorno al quale, dietro suo ordine, stavano lavorando parecchi uomini della manutenzione. Accartocciò la tazzina in polistirolo e la lasciò cadere sul pavimento dell'hangar, guardandola allontanarsi galleggiando.

All'interno della sala operativa, l'acqua arrivava soltanto alla caviglia. Entrando, Warren trovò McBride, il suo ufficiale più anziano, seduto al tavolo delle riunioni. Con stupore e sgomento, notò al suo fianco il tizio di Greenpeace dall'aria trasandata, che era stato ripreso dalla CNN a bordo *dell''Arctic Sunrise,* intento a giocherellare con un computer portatile color pastello che sembrava un giocattolo.

Warren si accigliò. «Che ci fa qui, questo civile, McBride?»

«Le presento Thornton Larson, professore di geofisica al MIT», replicò McBride. «Ha verificato i dati trasmessi dal Milstar e ha qualcosa da comunicarle.»

«Ma come si è permesso di mostrare a un civile dei dati trasmessi dal Milstar? Non potevano pensarci i suoi ufficiali, McBride?»

«Si trattava di dati talmente atipici, signore, che abbiamo sentito il bisogno del parere di un geofisico. Il professor Larson ha avuto alcune intuizioni assai interessanti.» Warren sedette di fronte allo scarmigliato Larson. *L'intelligentone non ha ancora scoperto neppure l'uso del rasoio,* pensò, e McBride aveva osato condividere con lui segreti riguardanti la sicurezza nazionale! «M'illumini, dunque, Larson.»

«Sono riuscito a recuperare un'ultima immagine da uno dei satelliti, prima che quell'impulso elettromagnetico gli bruciasse i circuiti elettronici», esordì l'altro in tono eccitato. «L'ho ripulita un poco, ed eccola qui.»

Warren si voltò verso l'ampio schermo a parete, sul quale comparve un'immagine azzurrina dell'Antartide che gli era diventata fin troppo familiare, in quegli ultimi giorni. Al centro, tuttavia – o meglio, leggermente decentrata all'interno dell'Antartide orientale – scorse una sfera brunastra.

«Non è terrificante, amico?» esclamò Larson, orgoglioso del proprio lavoro.

«Dio onnipotente, mi dica che è una tormenta o qualcosa del genere, e non il Ground Zero.»

Larson regolò l'immagine sullo schermo. «Be', caro signor Ground Zero, è pronto per l'ingrandimento?»

Fotogramma dopo fotogramma, il punto brunastro cominciò a espandersi fino a che Warren si ritrovò a fissare un cratere nel ghiaccio, in fondo al quale si scorgeva un complesso formato da piramidi, templi e canali. Il ragazzo aveva evidentemente deciso di prenderlo per i fondelli, pensò.

«È convinto di essere spiritoso, vero, Larson?» sbottò, facendo per alzarsi. «Vediamo se si divertirà anche in isolamento.»

«La prego, signore», intervenne McBride. «Abbiamo controllato, e posso assicurarle che non ha alterato nulla.» Warren si rimise seduto, la mente fissa su un unico pensiero: Yeats! Quel figlio di puttana doveva averlo saputo fin dal principio. «In pratica, mi sta dicendo che quanto vedo sullo schermo è reale?»

«Questo non è che un evento localizzato, una specie di complessino da scantinato accanto a un'orchestra sinfonica», dichiarò Larson. «Non è che il primo pezzo di un album che chiamerò *Cacofonia di Madre Natura e Giudizio Universale in do maggiore.»*

Warren lanciò a McBride la sua occhiata da «bada che qui c'è in gioco il tuo didietro», e il primo ufficiale non poté che abbozzare.

«Richiamo l'attenzione della classe», riprese Larson.

Warren guardò lo schermo a parete. L'antica città circondata dal ghiaccio era scomparsa, sostituita da una visione che sembrava guizzare assorbendo ogni scintilla di energia disponibile a bordo della portaerei e richiamava alla mente un'immagine termica del sole nello spazio.

«Mi spieghi che cosa sto vedendo su quello schermo, Larson.»

«Il centro della terra, caro mio. Il *nucleo!* Una nuova tecnica, simile al sonogramma utilizzato in campo medico, ci consente di creare un'immagine dell'interno del pianeta. Ho utilizzato l'ultima versione di PowerPoint sul mio G5 per generare...»

«Arrivi al punto», lo interruppe Warren con un gesto impaziente della mano.

«La terra è fatta a strati come una cipolla, amico. Una cipolla roteante, in balia di uragani e tempeste. Quanto al nucleo, che gira in modo indipendente, i suoi mutamenti possono comportare significative conseguenze sulla superficie del pianeta e nelle sue vicinanze. *Conseguenze,* ho detto.»

«Terremoti e onde anomale, intende?»

«Ebbene, sì. Albert Einstein, mister Relatività in persona, ha persino teorizzato che la litosfera, lo strato esterno della crosta terrestre, sia soggetta a scorrimenti periodici al di sopra dell'astenosfera a causa dell'ispessimento dei ghiacci nelle regioni polari.»

«Che sta dicendo?»

«Dico che, a quanto pare, stiamo assistendo a un fenomeno conosciuto col nome di dislocazione della crosta terrestre. Voi damerini del mondo militare e industriale preferite usare il breve, perverso acronimo del termine Earth-Crust Displacement: ECD.»

Pur non sapendo di che stesse parlando, Warren si disse che bisognava scoprire dove li avrebbe portati quella teoria. «E che cosa provocherà, questo ECD?»

«Be', niente di buono, direi. L'Antartide verrà sospinta verso l'equatore, e il Nordamerica al posto del circolo polare artico.»

Sullo schermo comparve una nuova immagine del globo. Questa volta, Warren sentì salire la febbre nel vedere l'Antartide sollevarsi verso il centro, spoglia di ghiaccio, spingendo in alto il Nordamerica.

«In conclusione», borbottò, «mi sta dicendo che faremmo meglio a starcene ad abbronzarci sulle spiagge dell'Antartide, piuttosto che andare a congelarci negli Stati Uniti, sul punto di essere seppelliti sotto tremila metri di ghiaccio?»

«Esatto!» esclamò Larson per tutta risposta. «Proprio così! È prevedibile che un ECD provochi un'estinzione di entità variabile, nei vari continenti, proporzionale alla modifica delle rispettive latitudini. Ho preparato una mappa delle probabili linee di distruzione, che chiameremo PLD. Ehi, ho creato un nuovo acronimo! Bene, non posso fare a meno di informarvi che queste PLD sono dannatamente preoccupanti.»

Larson tracciò un cerchio intorno al globo passando per i due poli. «La linea del dislocamento più importante attraversa il Nordamerica e il Sudamerica occidentale, divide in due l'Antartide e viaggia attraverso l'Asia sudorientale e la Siberia, per poi tornare verso il Nordamerica. Tutti i continenti lungo la linea di grande dislocamento, subiranno estinzioni di massa.»

«Nessuno conosce il futuro», obiettò Warren, tuttavia turbato dalle certezze di quel verde allarmista. «Se avesse dato un'occhiata alle previsioni di bilancio del Pentagono di cinque anni fa, lo saprebbe anche lei. Quanto dovrebbe metterci, questo presunto anello di morte, a sterminarci tutti?»

«Si tratta di una semplice supposizione, ma le mie proiezioni indicano un ECD in arrivo entro un paio di giorni, destinato a estinguersi nel giro di una settimana.» Warren era sbalordito. «Un disastro di queste proporzioni in così poco tempo?»

«Dio ha creato l'universo in soli sei giorni, amico, secondo la Genesi. Perché mai un ECD dovrebbe impiegarci di più per distruggerlo? È come una molla che, una volta raggiunto il massimo della tensione, scatta a una velocità devastante, inarrestabile.»

«È già accaduto, prima d'ora?» lo interrogò Warren, protendendosi verso di lui. «Parecchie volte.»

«E immagino lei fosse là, pronto a registrare l'avvenimento?»

«Magari. L'ultimo si è verificato grosso modo undicimilaseicento anni fa, verso il 9600 a.C. È ad allora che i nostri archivi geologici fanno risalire importanti variazioni climatiche che interessarono l'intero pianeta. Gigantesche masse di ghiaccio si sciolsero, facendo alzare il livello dei mari. Un'enorme quantità di grandi mammiferi perdette la vita. Le Americhe furono invase da un'improvvisa fiumana di gente.»

«E questo succede ogni dodicimila anni?»

«No, ogni quarantunomila», lo corresse Larson il quale, avendo evidentemente raggiunto a sua volta la massima tensione, si era sgonfiato di botto accasciandosi su una sedia. «Non ci toccava un ECD prima di altri trentamila anni. Qualcosa ha provocato un'accelerazione del ciclo, anche se non so cosa.»

Neppure Warren lo sapeva, ma era sicuro di chi fosse il responsabile. «Quanto tempo abbiamo, prima che la molla arrivi a fine corsa? Di che razza di conto alla rovescia stiamo parlando?»

«L'ECD dovrebbe raggiungere l'acme entro l'alba di domani.» Con lo sguardo vitreo, Larson prese a contare sulle dita. «Fra meno di quindici ore, maledizione! Un'ultima notte per sperare nella buona sorte, prima che salti tutto per aria.»

L'ammiraglio Warren non poté far altro che continuare a fissare il ragazzo, augurandosi che avesse la bacchetta magica. Altrimenti, sarebbe stata la fine per tutti loro.

24
QUATTORDICI ORE ALL'ALBA

Serena cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza stellata, in attesa del ritorno di Conrad.

Qualcosa era andato storto. Lo sentiva nell'aria, nelle ossa. Era accaduto qualcosa di grosso, di fondamentale. Aveva lo stomaco sottosopra, come quando restava a digiuno per ore limitandosi a ingurgitare una tazza di caffè dietro l'altra. Se solo avesse agito prima, dando ascolto ai propri dubbi, o fosse stata più persuasiva con Conrad, o avesse tenuto a bada Yeats più a lungo!

Mentre girellava riflettendo, lanciò un'occhiata timorosa all'altare vuoto al centro della stanza: in un solo, terrificante momento, si era spalancato come la botola dell'inferno incenerendo Kovich per poi inghiottire Yeats.

Forse era davvero un pozzo geotermico, una specie di tappo che tratteneva il calore del nucleo terrestre, imbrigliandone la potenza. Dopotutto, le pile a combustibile più avanzate inventate dalla mente umana generavano acqua e calore, elementi che la P4 possedeva indiscutibilmente in abbondanza.

In ogni modo, concluse, la P4 stava seguendo le istruzioni pre-programmate dai suoi costruttori, chiunque fossero. Ed era chiaramente intesa come mezzo per provocare una sorta di estinzione globale, a meno che l'umanità non fosse stata in grado di raggiungere uno stato di «nobiltà superiore» capace di dare un senso alla sua esistenza.

Si chinò, afferrò lo zaino ed estrasse lo Scettro di Osiride, che tenne fra le mani. Per qualche ragione dettata dall'istinto, aveva mentito a Conrad negando di avere con sé il lucente obelisco.

Si avvicinò all'altare e infilò lo scettro nella base tondeggiante. Immediatamente, con un rombo, il soffitto stellato prese a ruotare. Serena tentò di riportare gli astri nella posizione in cui erano prima che Conrad prelevasse l'obelisco; il movimento rotatorio si arrestò. La ragazza rimase in attesa, ma non accadde più nulla. Qualsiasi cosa avesse combinato Conrad, doveva essere qualcosa di irreversibile. Come la verginità, insomma. In ogni caso, visti i risultati dei suoi sforzi, non si considerava più «degna» di lui.

Aveva appena rimosso l'obelisco dall'altare, quando avvertì un tremore scuotere la parete alle sue spalle. Girandosi, vide le quattro lastre che chiudevano la stanza sollevarsi una dopo l'altra.

Per qualche istante rimase là, impietrita, chiedendosi che fare. Poi abbassò lo sguardo sullo scettro che stringeva fra le mani. Sembrava diverso, ora. Il lato con i quattro soli era cambiato. Erano diventati sei, e il sesto era più grande. Le sue paure peggiori si erano concretizzate: stava sorgendo una nuova era, il che non poteva che significare la fine della vecchia.

Ciò che non era mutato era l'iscrizione che indicava lo Scettro di Osiride come appartenente al Tempio del Primo Sole. Da qualche parte nelle vicinanze, si rese conto, doveva esserci una struttura simile alla P4 quale monumento del suo tempo. Se la P4 era la piramide del Quarto Sole, allora il Tempio del Primo Sole doveva essere stato costruito durante il Primo Tempo, o Genesi. Se Conrad aveva ragione, la Genesi corrispondeva semplicemente al «tempo più degno», visto che Dio aveva sovrinteso alla sua creazione.

Decise che doveva assolutamente scoprire quel Tempio del Primo Sole e i suoi segreti. Dopo di che, sarebbe stata in grado di riportare la camera stellata alla sua condizione ideale mettendo fine a quanto stava accadendo, di qualsiasi cosa si trattasse.

Ma dove poteva essere, e come lo avrebbe riconosciuto?

Conrad doveva saperlo. Si avvicinò alla chiazza di luce ai piedi del corridoio sud e seguì con lo sguardo la fune che lui si era lasciato alle spalle. All'altra estremità, intravide un guizzo di luce. Perché ci metteva tanto?

Si voltò, dando un'occhiata circolare alla stanza nuda. In un angolo del pavimento scorse lo zaino di Yeats; vi aveva già frugato dentro, ma solo ora si accorse che il tessuto sul retro aveva un aspetto insolito. Lo esaminò con più attenzione, e si rese conto che conteneva qualcosa di piatto cucito all'interno.

Con il coltello militare che trovò nello zaino, lacerò la stoffa, e trovò una cianografia arrotolata. Sembrava lo schema di una specie di puntale. D'un tratto, riconobbe l'oggetto riprodotto: era l'obelisco che stringeva in mano, con tanto di arrotondamento alla base.

Come aveva sospettato, gli americani la sapevano molto più lunga di quanto Yeats avesse ammesso. Chiaramente, Yeats aveva già quella cianografia non solo quando avevano trovato l'obelisco, ma addirittura prima del loro ingresso nella P4. In un modo o nell'altro, il generale sapeva della presenza dello Scettro di Osiride ancor prima di averlo visto.

Certo, allora non era vero il pazzesco racconto di Yeats sul ritrovamento di Conrad fra i ghiacci. Si trattava semplicemente di una trovata per strumentalizzare, durante una situazione di crisi, le emozioni del giovane; anche quest'ultimo la pensava così.

Eppure, non riusciva a togliersi dalla mente qualcosa che Conrad aveva borbottato prima di riprendere i sensi; una specie di gemito di dolore con qualcosa, nella struttura, nella sintassi e nell'accento del suono, che le era suonato familiare. Nel ripensarci ora, si rese conto che era la parola «mamma» in una sorta di linguaggio pre-aymara che Conrad non poteva assolutamente conoscere.

Sentì un brivido lungo la schiena. Forse l'archeologo era realmente un atlantideo, dopotutto. O forse lei era impazzita. Sollevato l'obelisco, lo confrontò con la cianografia. Sembravano identici, a parte le incisioni che, come aveva appena constatato, avevano la capacità di modificarsi.

Aprì il suo zaino, estrasse il thermos del caffè e lo svuotò, poi arrotolò la cianografia e gliela nascose dentro, quindi rimise il tappo. Era un nascondiglio che aveva avuto occasione di sfruttare più di una volta, durante i suoi viaggi.

Continuava a ripetersi che non sarebbe stato giusto andarsene senza aspettare il ritorno di Conrad. Però lui ci stava mettendo troppo tempo, e non poteva pretendere che lei lo aspettasse in eterno. E poi, chi poteva sapere dove lo avrebbe condotto quel tunnel che aveva imboccato, e se avrebbe avuto la possibilità di tornare indietro?

Lei, d'altro canto, sapeva perfettamente che cosa doveva fare: portare lo scettro al Tempio del Primo Sole. Là avrebbe trovato, si sperava, il cosiddetto Segreto del Primo Tempo che, in un modo o nell'altro, l'avrebbe messa in grado di porre fine a quanto stava succedendo.

Quanto a Conrad, non era evidentemente più affidabile di Yeats. Per quanto ne sapeva, non era certa di potersi fidare neppure del papa, o addirittura di Dio. Come aveva potuto, Lui, lasciare che tutto ciò accadesse un'altra volta? Ripensò alla ragazzina nel ghiaccio. Visto che era già successo una volta, doveva dedurre che Dio poteva benissimo permettere che la cosa si ripetesse. Ma lei no.

Riposto l'obelisco, si mise lo zaino in spalla e uscì dalla stanza attraverso la porta spalancata. Seguì il tunnel fino a una biforcazione al termine della Grande Galleria, quindi si avviò lungo il passaggio di mezzo e prese a scendere verso l'uscita della P4.

Emergendo dalle buie viscere della piramide, le parve che la luce del sole fosse più scintillante del solito. Faceva caldo, il genere di caldo secco che prediligeva. Il clima dell'Antartide era desertico con o senza il ghiaccio, si disse schermandosi gli occhi con la mano. Il calore, però, era con ogni probabilità generato dall'enorme macchina geotermica sotterranea.

Un istante più tardi, riabituati gli occhi alla luce, si rese conto di trovarsi al centro di una città distesa sul fondo di un vasto cratere. Pareti di ghiaccio si ergevano in lontananza, creando uno sfondo spettacolare per quel paesaggio desertico formato da piramidi, obelischi, templi e canali. Si udiva lo scroscio distante di una cascata.

Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro. La boccata d'aria fresca, ricca di ossigeno, le fece girare la testa, così come la consapevolezza di avere sotto i piedi un sito che avrebbe richiesto centinaia di anni di ricerche; pur con mille vite a disposizione, non sarebbe riuscita a scoprire che una minima parte dei misteri di quella città.

Comunque andassero le cose, si disse, era una scoperta destinata a mutare completamente la storia dell'umanità.

Aveva ancora gli occhi chiusi, quando le parve di udire il latrato di un cane. Ridicolo, pensò. Avrebbe fatto meglio a pregare, tendendo l'orecchio al minimo segnale inviatole dallo Spirito Santo o da Dio. E invece udiva soltanto quel latrato, sempre più forte e fastidioso. Quando si decise ad aprire gli occhi, vide Nimrod, l'husky di Yeats, trotterellare verso di lei.

Sorpresa dalla gioia per quell'incontro, gli lanciò un richiamo. «Ehi, vieni qui, amico!»

Nimrod si catapultò fra le sue braccia e prese a leccarle il viso.

«Tutto okay, piccolo? Stanno tutti bene?» Immediatamente, l'animale si girò e cominciò a correre nella direzione opposta, fermandosi di tanto in tanto per guardarsi

alle spalle, come se volesse invitarla a seguirlo. «Vuoi che ti venga dietro, piccolo?» Nimrod abbaiò, poi riprese la sua corsa senza più girarsi. Serena lo seguì per una buona mezz'ora lungo quello che sembrava il canale principale della città deserta. Più si allontanavano, tuttavia, e più il luogo perdeva il suo aspetto di agglomerato urbano. Nulla faceva pensare che qualcuno avesse effettivamente vissuto in quella spianata. Nessuna strada, solo canali. Alcuni percorsi da acque scintillanti, altri in secca. Il terreno, poi, era nudo. Niente vegetazione, nulla. Era però possibile che quel dettaglio si modificasse nel giro di poco tempo.

Forse la zona delle abitazioni si trovava più staccata, ancora sepolta nel ghiaccio. Quei monumenti, tuttavia, nel loro algido splendore, le ricordavano un impianto petrolifero abbandonato che le era capitato di visitare nel mar Caspio, nell'ex Unione Sovietica: chilometri e chilometri di tubi arrugginiti tanto grandi da poterci entrare con un camion, e spettrali cisterne allineate lungo l'orizzonte come enormi mucchi di spazzatura.

Mentre camminava, Serena aveva la sensazione di essere osservata, anche se sapeva che si trattava di un'assurdità: non c'era nessuno, in giro, che potesse guardarla. Eppure, Nimrod era lì. Come c'era lui, poteva esserci anche qualcun altro. Pur perdendolo di vista ogni tanto, manteneva il contatto con l'animale grazie ai suoi latrati. Quando li sentì risuonare più vicini, si rese conto che doveva essersi fermato ad aspettarla per mostrarle qualcosa.

Vide uno scintillio in lontananza. Di lì a poco, raggiunse un malconcio trattore Hagglund sul bordo del canale. La cabina posteriore era ridotta in frantumi, con schegge di fiberglass sparpagliate sul terreno. La cabina anteriore, al contrario, sembrava intatta.

Si avvicinò alla portiera che era socchiusa e la spalancò. Emise un grido strozzato quando il corpo del colonnello O'Dell scivolò ai suoi piedi con la testa ridotta a un ammasso sanguinolento dal quale spuntavano pezzi di cruscotto. Nimrod annusò il cadavere con un guaito.

Povero O'Dell, pensò Serena. Doveva seppellirlo; era il minimo che potesse fare. Prima, però, voleva verificare se la ricetrasmittente del trattore funzionava ancora, e cercare eventuali razioni di cibo o acqua. Odiava doverlo ammettere, con O'Dell morto lì accanto a lei, ma era affamata.

Entrò nella cabina e la perlustrò accuratamente. Fortunatamente trovò la radio satellitare a onde corte di O'Dell e una confezione di cibo sottovuoto. Mentre apriva la confezione di cibo, Nimrod le fece chiaramente capire di volere la sua parte, infilando il muso nell'abitacolo.

«D'accordo, entra.»

Divisero il cibo da buoni amici. Più Serena masticava, più si rendeva conto che la sua fame era più urgente che cercare notizie. *Chissà se la radio funziona,* pensò, sperando quasi perversamente che fosse fuori uso.

Alla fine, però, non resistette alla voglia di accenderla. Funzionava! Le scariche di energia statica si fecero più forti via via che alzava il volume e cambiava frequenza in

cerca della BBC. Non appena riuscì a sintonizzarsi, udì la voce dell'annunciatore colma di tensione.

«Sono in corso evacuazioni di massa delle città costiere statunitensi. Il governo federale comunica che si stanno mettendo a disposizione dei rifugiati i 2.600.000 chilometri quadrati di territorio pubblico di sua proprietà, che rappresentano il trenta per cento circa della superficie degli Stati Uniti.»

Tessera dopo tessera, il mosaico cominciava a ricomporsi: il rilevante «fenomeno sismico» verificatosi in Antartide, che aveva provocato il distacco di un blocco di ghiaccio delle dimensioni del Texas; l'inondazione che aveva colpito le Maldive e altre isole del Pacifico; le riunioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a New York; le accuse di esperimenti nucleari segreti in Antartide da parte degli americani.

Dio del cielo, si disse, *che cosa abbiamo combinato? Quelle* notizie le avevano fatto passare la fame, quindi lasciò che Nimrod finisse la razione.

Alla radio, intanto, si alternavano vari commentatori, analisti e scienziati internazionali; alcuni manifestavano il timore che la calotta polare stesse cedendo, altri ventilavano la possibilità che il mare, alzandosi di livello, investisse le città costiere sommergendo i territori più bassi come la Florida. Gli esperti che avevano accesso ai corridoi del potere confessarono di aver udito voci su un possibile slittamento della crosta terrestre e su una conseguente catastrofe geologica a livello planetario.

Spense la radio, estrasse lo Scettro di Osiride dallo zaino e rimase a contemplarlo; se si soffermava a pensare agli eventi provocati dall'oggetto fino a quel momento, sentiva una morsa allo stomaco.

Aprì la portiera per lasciar scendere Nimrod, il quale balzò fuori e corse sulla riva del canale mettendosi a leccare l'acqua. Mentre lo raggiungeva, valutò quanto distava la sponda opposta: non più di centocinquanta metri.

Visto che Nimrod non sembrava sofferente dopo la bevuta, prese dallo zaino una bottiglia vuota e la immerse nell'acqua. La corrente era tanto forte che gliela strappò di mano immediatamente, costringendola a bere con le mani a coppa. Si stava lavando il viso unto e coperto di polvere, quando udì un guaito.

Vide Nimrod sdraiato su un fianco con il respiro affannoso, gli occhi annebbiati. Serena si affrettò a sputare l'acqua che aveva in bocca.

«Che c'è che non va, amico?» mormorò accarezzandogli la testa, improvvisamente preoccupata. «Ti prego, non dirmi che si tratta dell'acqua.»

Non era quello: dalla coscia dell'animale sgorgava sangue. Serena osservò meglio la ferita: sembrava il foro di un proiettile.

Oh, Dio. D'un tratto, sul pelo di Nimrod comparve un dischetto di un rosso brillante, e un attimo più tardi un fiotto di sangue zampillò dal torace dell'animale. Serena balzò all'indietro con un grido.

Una dozzina di militari in uniforme della UNACOM sbucarono all'orizzonte e avanzarono fino a circondarla con gli AK-47 spianati. L'ufficiale al comando del drappello si staccò dagli uomini e parlò in una ricetrasmittente.

«Qui Jamil», dichiarò in arabo. «Abbiamo un sopravvissuto, signore. Una donna.»

A Serena parve di riconoscere un accento egiziano, impressione confermata dalla risposta che le giunse all'orecchio: «Portatemela qui».

«Sissignore.»

Prima che potesse muoversi, Jamil fece cenno a uno dei suoi scagnozzi che la atterrò e la tenne ferma con una mano, mentre con l'altra le apriva la tuta per perquisirla accuratamente.

«E questo a cosa ti serve?» sbottò il militare con accento saudita, estraendo un coltello a serramanico del quale fece scattare la lama fra le risate dei compagni. Poi lo lanciò lontano mandandolo a seppellirsi nella polvere, e rimase a torreggiare su Serena, le mani sui fianchi e gli occhi scintillanti.

La ragazza decise di averne avuto abbastanza e, mentre il saudita stava per scostarsi, lo colpì all'inguine facendolo piegare in due per il dolore. Era sul punto di sferrargli una ginocchiata al volto chino, quando una serie di puntolini rossi si materializzarono sul suo petto. Allora sollevò le mani in segno di resa e si girò a guardare il saudita che aveva colpito: si stava contorcendo a terra. Un altro arabo venne a piazzarsi alle sue spalle – un afgano questa volta, a giudicare dal suo accento – e spingendola con la canna del fucile, la costrinse ad avanzare fino all'ufficiale.

Jamil sembrava divertito dalla performance della donna. «Ah, dunque, che abbiamo qui?»

«Ti faccio vedere», replicò Serena in arabo, colpendo con il gomito il volto dell'afgano dietro di lei. L'uomo lanciò un urlo e lasciò cadere l'AK-47, che Serena si affrettò a raccattare per puntarlo contro il soldato dolorante.

«Lasciami andare», ordinò a Jamil, spingendo la canna dell'arma contro la schiena dell'afgano, «o ammazzo il tuo uomo.»

«Lei non farebbe del male neppure a una farfalla, *mademoiselle.»*

Estrasse dalla fondina una Colt dall'impugnatura di madreperla, la puntò contro l'ostaggio di Serena e lo uccise personalmente. In un silenzio sbalordito, Serena osservò l'afgano cadere a terra, lasciandola sola di fronte alla pistola del comandante.

«Mi consegni lo Scettro di Osiride, *mademoiselle*, oppure ucciderò anche lei.»

«Sapete dello scettro?»

«Uccidila subito», suggerì a Jamil un militare del suo gruppo.

«Non prima che mi abbia detto tutto ciò che sa», replicò lui con un sorrisetto.

In quel momento si sentì il rombo di un elicottero in fase di avvicinamento. Era uno di quei velivoli francesi sui quali lei stessa aveva volato un paio di volte, uno Z-9A apparentemente in forza alla UNACOM, visto che Jamil non sembrò preoccupato dal suo arrivo.

«Lo scettro, ho detto.»

«L'ho nascosto in un posto sicuro. Lasciami andare e ti farò vedere dove.»

In quel momento, uno degli uomini che stava frugando nello zaino di Serena estrasse l'obelisco lanciando un'esclamazione di trionfo.

Jamil afferrò l'oggetto e lo esaminò per un istante, poi girò lo sguardo su di lei e scoppiò in una risata, prima di ordinare al suo uomo: «Avverti il colonnello Zawas che abbiamo trovato lo Scettro di Osiride».

25
TREDICI ORE ALL'ALBA

Dal suo punto di osservazione in cima alla P4, Conrad godeva di una vista panoramica sulla città perduta, immersa nella luce del tardo pomeriggio.

Se solo mio padre avesse potuto vederla, pensò con rammarico.

La cittadina era inclusa in un reticolo di canali concentrici. Ampi viali fiancheggiati da templi e piattaforme s'irradiavano dal complesso centrale rappresentato dalla P4. Lo schema gli ricordava il Viale dei Morti di Teotihuacan, in Messico, o addirittura il National Mall a Washington D.C.

Lunga poco più di un chilometro e mezzo, come ancorata al centro della P4, la necropoli era delimitata all'estremità est da una struttura simile a una sfinge, e a quella ovest da una costruzione piramidale con tanto di cascate d'acqua che scintillavano al sole. Il tutto, di dimensioni spettacolari.

Sempre più sbalordito, Conrad notò che le diverse piattaforme disposte ad anelli sembravano ruotare lentamente per poi assestarsi in una determinata posizione. Oppure era la P4 che stava pian piano girando su se stessa? Non avrebbe saputo dirlo. In ogni caso, prima che un antico dislocamento della crosta terrestre avesse provocato lo spostamento del continente, i costruttori non si erano limitati a edificare una città allineata alle stelle, ma avevano eretto monumenti in grado di riposizionarsi automaticamente, sfruttando magari la pressione idraulica dell'acqua che scorreva nel sottosuolo.

Si sforzò di assorbire quel paesaggio extraterrestre, d'imprimersi nella mente ogni dettaglio così da non dimenticarlo mai più. La grandiosità delle dimensioni, tuttavia, rendeva l'impresa particolarmente ardua: ventisei chilometri quadrati da esplorare, all'interno di un cratere di ghiaccio le cui pareti s'innalzavano di tre chilometri circa verso il cielo. E quella non era che la parte visibile della città: infatti Conrad era certo che ciò che vedeva fosse solo una parte di una metropoli molto più estesa.

Fu tentato di lasciarsi scivolare immediatamente lungo la galleria per comunicare la sua scoperta a Serena, se non altro per convincere se stesso, ma sapeva di dover catturare almeno un'immagine, prima. Estrasse la telecamera digitale e la puntò sulla vallata sottostante. Se non avesse avuto la possibilità di portar via qualcosa da quel luogo, gli sarebbe rimasta per lo meno quella foto come prova di essere stato il primo essere umano in dodicimila anni a posare lo sguardo sui resti di un'epoca tanto remota. Poteva trovarsi addirittura di fronte a una civiltà aliena. La sua, magari, volendo dar credito alle affermazioni di Yeats.

Infatti, la rivelazione del generale aveva fatto scaturire più interrogativi che risposte. Di sicuro, ergeva un muro fra Conrad e Serena. Aveva letto l'incertezza nello sguardo di lei, mentre lo scrutava nella camera stellata, anche se non sapeva se attribuirla a chi lui fosse o a ciò che aveva fatto. In ogni caso, non riusciva a liberarsi

del senso di colpa per un'ossessione che era costata la vita a Yeats, l'unico uomo al mondo che avrebbe potuto dar loro delle risposte.

In ogni caso, la realtà era che l'unico padre che avesse mai conosciuto era morto.

Lui ha fatto del suo meglio, pensò: *mi amava, e a modo suo ha anche cercato di dirmelo. Ora se ne andato, e la nostra riconciliazione non potrà mai più avvenire.*

Inspirò una boccata della fragrante aria antartica e si chiese che cosa avrebbe detto Yeats, in un'occasione simile. La risposta gli balzò alla mente chiara e forte.

Avrebbe sicuramente citato qualche militare famoso come l'ammiraglio Mahan dell'American Navy durante la guerra di secessione: «Ogni volta che ti accingi ad affrontare un'impresa, fissati bene in mente fin dall'inizio il tuo obiettivo finale e non perderlo più di vista per nessuna ragione».

Per Conrad l'obiettivo era chiarissimo: tracciare una mappa della città e trovare il monumento commemorativo dedicato all'Era del Primo Tempo. All'interno del tempio avrebbe trovato il Trono di Osiride, simile a quello raffigurato sul sigillo reale che aveva già avuto occasione di ammirare. Se fosse riuscito a portare nel Tempio lo scettro prelevato dalla camera stellata e a sedere con esso sul trono di Osiride, avrebbe scoperto il Segreto del Primo Tempo – ossia, ne era certo, «il momento e il luogo più degni».

Tenendo sollevata la telecamera, fece riprese a destra e a sinistra, verso il cielo e al suolo, con frequenti zoom sulle varie strutture, cominciando dalla costruzione a forma di sfinge a oriente per avanzare verso l'edificio piramidale con le cascate a occidente.

Soddisfatto per aver catturato tutte le possibili immagini di quel luogo fantastico, fece scorrere alcune delle riprese sullo schermo per assicurarsi ancora una volta di non aver sognato. Nel farlo, tuttavia, notò un puntolino scuro muoversi sul terreno, in prossimità dell'ampio canale che attraversava il centro della città.

Con un misto di timore ed eccitazione, puntò l'obiettivo verso il puntino e azionò progressivamente lo zoom.

Eccola là, un'immagine sfocata, decisamente in movimento. No, le sagome sfocate erano due. Ingrandì ancora e, d'un tratto, la prima figura gli fu riconoscibile: si trattava di Nimrod, l'husky della base Orion. E accanto a lui avanzava Serena. Qualche istante più tardi, vide il cane stramazzare a terra, mentre una dozzina di individui catturavano la ragazza. Subito dopo vide arrivare un elicottero che atterrò accanto al gruppetto. Cosa stava succedendo? Certo non aveva l'aria di essere un'azione amichevole.

Mentre osservava la scena, Conrad sentì uno stormo di elicotteri militari ronzare sopra di lui. Stava per agitare le braccia per farsi vedere, quando venne esplosa una raffica di mitra nella sua direzione, i cui colpi centrarono il fianco della piramide.

Immediatamente si ritrasse e si lasciò scivolare nel tunnel che arrivava alla camera stellata. Quando arrivò, vide che Serena se n'era andata, portando con sé lo zaino di Yeats. Notò anche che le lastre che chiudevano l'accesso alla galleria erano completamente sollevate.

Stava ancora riflettendo su cosa fare, quando udì un fruscio provenire dal tunnel, e subito dopo vide cadere al suolo un barattolo fumante. Capì all'istante che si trattava di gas lacrimogeno; gli occhi cominciarono a pizzicare e a lacrimare e fu costretto a correre fuori della stanza.

Raggiunse correndo la biforcazione in fondo alla galleria; nel tunnel che Serena doveva aver imboccato per lasciare la P4, vide avanzare verso di lui una dozzina di grossi occhi verdognoli. A quel punto non gli rimaneva che una sola possibilità: lasciarsi cadere nel tunnel che conduceva alla stanza del pozzo geotermico. Non perse tempo. Subito un torrente d'acqua lo avvinghiò, trascinandolo verso il basso. La corrente era talmente forte che riusciva a malapena a mantenere la testa fuori dall'acqua. *Mi sono cacciato in una situazione senza via d'uscita?* riuscì a pensare. La corrente lo trascinò dentro un altro canale dove fu inghiottito dall'oscurità, smarrito nelle viscere più profonde della città antica. Annaspava nel buio in cerca d'aria, mentre veniva sballottato da un canale sotterraneo all'altro, disorientato dall'acqua gelida e stordito dai suoni risucchiami che sentiva echeggiare tutto intorno.

Rimbalzando e urtando contro le pareti, a un certo punto si sentì risucchiare in un vortice provocato dalla confluenza con un altro tunnel più grande. Venne investito dalla forza travolgente del nuovo flusso d'acqua che ribolliva formando una serie di rabbiosi mulinelli. Nell'oscurità in cui si trovava, riuscì à scorgere una bianca ondata di schiuma che stava per abbattersi su di lui. Mentre già pensava d'essere travolto e ucciso, si ritrovò invece sospinto verso l'alto, oltre un argine di pietra di un camminamento laterale.

Finalmente all'asciutto, stava riprendendo fiato, quando una nuova ondata arrivò a lambirgli le ginocchia: si puntellò saldamente con i piedi per non essere risucchiato nel canale e lasciò che passasse. Poi corse via, inoltrandosi in quel nuovo tunnel asciutto, che era alto almeno il doppio di quelli che si trovavano all'interno della piramide.

Mentre procedeva in quel labirinto, Conrad si guardava attorno sempre più affascinato nel vedere l'ampiezza di quella infrastruttura sotterranea realizzata dai costruttori. Ma era anche irritato, pensando che non sarebbe bastata un'intera vita per studiare quell'insediamento. *Comunque,* rifletté, *se non trovo un sistema per uscire alla svelta da questo posto, probabilmente finché non muoio non avrò altro da fare.*

Poi pensò con stizza a Serena. Quella ragazza rappresentava l'ennesimo mistero della vita che non sarebbe mai riuscito a comprendere. Era evidente che non si fidava di lui. Perché, altrimenti, non lo aveva atteso e si era avventurata da sola all'esterno? Forse perché lo considerava un nemico? Nonostante tutto, dopo aver assistito alla sua cattura, non riusciva a fare a meno di essere in ansia per lei.

Dopo qualche minuto, si fermò di fronte a una biforcazione del tunnel. Davanti a lui c'erano due acquedotti di dimensioni minori, ciascuno alto una dozzina di metri e largo sei. D'un tratto, udì un debole rombo provenire dal condotto di destra. Guardò in quella direzione, scorgendo un guizzo di luce che andò crescendo d'intensità via via che il rumore si faceva più forte. Un nuovo torrente stava precipitando dall'alto

con una potenza tale che, nel giro di qualche secondo, lo avrebbe ucciso, scaraventandolo contro le pareti del tunnel.

L'unica via di salvezza era l'acquedotto di sinistra. Si tuffo prima che il muro d'acqua proveniente da destra invadesse il tunnel principale. Rimase fermo in ginocchio, guardando il diluvio ruggire per tre minuti buoni prima di acquietarsi.

Quando fu tutto finito, si accorse che stava tremando. *Troppo vicino*, pensò alzandosi in piedi. Aveva appena fatto il primo passo, quando udì un tonfo in lontananza. Per un istante temette che un nuovo torrente lo avrebbe spazzato via anche da lì, invece non arrivò dell'acqua, ma capi che qualcuno stava avanzando verso di lui. In realtà, era più di una persona: udì brani di conversazione e mormorii sempre più distinti, in lingua araba.

Fece per tornare indietro verso il tunnel principale, ma il tonfo provocato dai suoi passi nell'acqua rimbombava più forte di quanto avesse previsto. Allora s'immobilizzò e restò in ascolto. Per un attimo non udì nulla, poi sentì una voce alle sue spalle intimargli in inglese: «Fermo!»

Si voltò e scorse due paia di lucenti occhi verdi oscillare nel buio. Di scatto corse verso il tunnel principale. Subito, riecheggiò uno sparo, mentre un proiettile rimbalzava contro la parete. Conrad raggiunse la biforcazione dei due acquedotti, ma arrivato lì fu costretto a bloccarsi: sul suo petto spiccava un cerchiolino rosso. No, due.

Immobile, attese che i due uomini con gli occhiali a infrarossi emergessero dall'acquedotto di sinistra. Indossavano uniformi dell'UNACOM, e tenevano gli AK-47 puntati su di lui. Tuttavia non avevano affatto l'aria di essere ispettori delle Nazioni Unite.

«Abdul, chiama Zawas», ordinò un tizio sulla destra.

L'altro tentò di effettuare la chiamata, ma la ricetrasmittente produsse solo qualche scarica elettrica. «Dobbiamo risalire in superficie», borbottò contrariato Abdul, «queste pareti bloccano il segnale.»

Il suo compagno aveva appena mosso un passo verso Conrad, quando si udì un nuovo rombo in lontananza. Subito, l'archeologo fece per spostarsi nell'acquedotto di destra.

«Fermo!» ordinò Abdul. «Dove credi di andare?»

«Di sopra, come hai detto tu», rispose lui senza guardarsi indietro.

Nell'avvicinarsi all'imboccatura del tunnel di destra, sentì una leggera brezza umida sul viso. Il ruggito dell'acqua si stava facendo sempre più forte. Un proiettile gli sfiorò l'orecchio costringendolo a fermarsi.

A una ventina di metri di distanza, nel tunnel principale, Abdul e il suo compagno fissavano qualcosa alle sue spalle con espressione sempre più incuriosita. Stavano dicendo qualcosa, ma il frastuono impedì a Conrad di udire le loro parole. Poi, mentre sentiva le prime gocce bagnargli la schiena, li vide abbassare le armi e cominciare a scappare correndo terrorizzati.

Fece appena in tempo a tuffarsi nel tunnel di sinistra, prima che una muraglia d'acqua si riversasse dall'acquedotto alle sue spalle spazzando via i due militari. Poi,

com'era successo prima, il possente flusso si ridusse fino a trasformarsi in un minuscolo rigagnolo, come se un timer automatico avesse provveduto a chiudere il rubinetto.

Immobile, Conrad era in ascolto dello scorrere dell'acqua e del proprio respiro affannoso, quando udì un tonfo alle spalle: una sagoma corpulenta avanzava verso di lui nell'oscurità, sempre più massiccia e minacciosa, fino a che uscì dall'ombra sfilandosi gli occhiali per la visione notturna.

«Ti stavo cercando», dichiarò Yeats.

«Papà!» esclamò Conrad, provando il desiderio incontenibile di abbracciarlo.

Il generale, invece, si chinò a raccogliere qualcosa che luccicava nell'acqua. Conrad vide che si trattava di un *Ankh* egizio, un ciondolo perso da uno dei militari. Yeats lo portò sotto il fascio di luce della sua torcia e lo osservò; rappresentava una croce con un cerchio al centro, ed era il simbolo della vita che al soldato ormai non sarebbe più servito.

«Per lo meno, stai cominciando a causare guai a qualcun altro, adesso, Conrad.»

26
DODICI ORE ALL'ALBA

All'interno dell'elicottero Z-9A che sorvolava il pianoro fra pericolosi sobbalzi, Serena aveva caldo e si sentiva a disagio. Il pilota egiziano faticava a mantenere stabile il velivolo sovraccarico, e imprecava ogni volta che era costretto a rimetterlo in assetto di volo. Era stipato di militari dell'UNACOM e, come se non bastasse in quell'ambiente ristretto, Jamil emanava un tanfo, insopportabile. Serena sentiva gli occhi dell'uomo puntarsi sul suo seno a ogni scossone.

«Si sta godendo la passeggiata?» la stuzzicò l'uomo in arabo.

«Mai quanto te», ribatté lei. «Il tuo pilota farebbe meglio a lasciar guidare me.»

Jamil la fissò con espressione di collera: «Come osa ribattere?»

Senza rispondere, Serena volse lo sguardo sulla spettacolare vista della sottostante città con i suoi canali, chiedendosi cosa fosse successo a Conrad, chi fossero in realtà quei militari e che cosa volessero.

Sapeva che le Nazioni Unite avevano mandato il colonnello Ali Zawas in Antartide; quegli uomini erano evidentemente ai suoi ordini, e la stavano accompagnando da lui. Forse l'incarico affidato all'UNACOM era una copertura per giustificare la sua presenza in loco. Probabilmente si era tenuto in disparte fino a quel momento, in attesa di subentrare agli americani non appena avessero scoperto qualcosa sotto il ghiaccio. Come mai Jamil sapeva dell'esistenza dello Scettro di Osiride? Chi lo aveva informato?

Fino a quel momento, le poche cose di cui era al corrente erano drammatiche: gli americani della base polare Orion erano morti, così come gli ispettori russi. A quel punto, rifletté, la zona era passata sotto il controllo di Zawas, almeno fino a che gli statunitensi non avessero inviato dei rinforzi, ma sarebbe stato troppo tardi per consentirle di portare a termine la sua missione, e ancor più per arrestare l'imminente cataclisma geologico di dimensioni mondiali.

L'elicottero s'inclinò a destra, fornendole per un istante una visuale più ampia dell'acropoli e mostrandole un gigantesco edificio piramidale che si stagliava contro l'orizzonte come una fortezza dall'aria minacciosa. Jamil, parlando con il pilota, lo aveva chiamato «Tempio del Portatore d'Acqua», e in effetti era all'altezza di quel nome. Dai suoi fianchi sgorgavano due cascate che per portata sembravano quelle del Niagara, mentre sulla sommità si vedeva una grande piattaforma sulla quale era stato montato un accampamento militare al cui centro erano ammassate numerose casse.

Si abbassarono lungo la facciata orientale del Tempio, passando fra le due imponenti cascate, per atterrare sulla piattaforma. Mentre il portello si spalancava per lasciar scendere i militari, Serena si rese conto che erano le cascate a provocare il cupo rombo che aveva continuato a udire dal momento in cui era emersa dalla

piramide. La potenza di quelle vibrazioni le provocava un senso d'inquietudine, come un presentimento.

Uscita dal velivolo, si guardò attorno. Due camminamenti con stretti gradini scendevano fino alla base della piramide. Su un fianco notò un cancello di ferro che chiudeva un varco che dava accesso al tempio.

Vicino a dove erano atterrati stazionava un altro elicottero e ai bordi della piattaforma erano state piazzate alcune mitragliatrici antiaeree. Serena si protese a osservare oltre il bordo. Sotto di lei vide dei fuoristrada e persino un canotto pneumatico con motore fuoribordo che se ne stava ormeggiato nello specchio d'acqua formato dalle cascate. Dedusse che chiunque fosse, quella gente era ben preparata e generosamente finanziata.

Il cancello si aprì, lasciando passare un tizio che prese a gironzolare per la piattaforma. Così come gli altri militari, indossava una tuta mimetica delle Nazioni Unite senza gradi o cartellini d'identificazione, eppure Serena lo riconobbe immediatamente.

Si trattava di Ali Zawas, colonnello delle forze aeree egiziane e rampollo della famiglia di diplomatici più eminente del Paese. Nato e cresciuto a New York, si era laureato presso l'accademia dell'US. Air Force per fare poi ritorno al Cairo. Più americano che egiziano, insomma. Un uomo di bell'aspetto, dallo sguardo profondo, che Serena aveva incontrato spesso presso le Nazioni Unite, e una volta all'Università americana del Cairo, ma in quelle occasioni indossava sempre l'alta uniforme. Ora, invece, con quella tuta da campo aveva un'aria truce rafforzata, tra l'altro, dai capelli rasati a zero.

Zawas andò a fermarsi al centro dello spiazzo, di fronte al gruppo di soldati. Jamil scattò con un rigido saluto militare, subito fermato da un gesto del colonnello. Vi fu un breve scambio di frasi in arabo che Serena non riuscì a captare per intero, ma l'espressione di rimprovero sul viso di Zawas era piuttosto eloquente.

Dopo aver vagato sui soldati, lo sguardo dell'uomo si posò su di lei. Rimase a fissarla per qualche istante in silenzio, quindi disse qualcosa a Jamil che si avvicinò, la afferrò per un braccio e la trascinò davanti a lui. Lottando per non cedere al panico – la paura non l'avrebbe certo aiutata, in quel momento – Serena s'impose l'autocontrollo.

Rimase ferma di fronte a lui con la testa bassa, ma Zawas le sollevò il mento costringendola a guardarlo negli occhi scuri. «Suppongo che lei sia americana.»

Lei scosse il capo e replicò a voce bassa: «No, colonnello, vengo da Roma».

Zawas ci mise un attimo a registrare l'accento australiano, poi Serena lesse nel suo sguardo lo stupore di averla riconosciuta, mentre un ampio sorriso di genuino piacere gli illuminava il volto. «Ma è proprio lei, sorella Serghetti? Che accidenti sta facendo, da queste parti?»

«Ora sono la professoressa Serghetti, colonnello, e stavo per farle la stessa domanda», replicò lei girando lo sguardo sulle truppe al suo comando. «Non si aspetterà realmente che beva la storia di un vostro intervento per conto delle Nazioni Unite, vero?»

Zawas sorrise, apparentemente divertito dal fatto che fosse lei a porre le domande. «Ci consideri rappresentanti di alcuni produttori di petrolio arabi che avrebbero tutto da perdere dalla scoperta di fonti energetiche alternative.» Dopo averla presa per il braccio, si girò con aria casuale verso il suo sottoposto. «Al lavoro, Jamil.»

Quest'ultimo si allontanò, dando a gran voce degli ordini incomprensibili ai suoi uomini, che cominciarono immediatamente a estrarre l'attrezzatura dalle casse: trivelle, sismometri, rilevatori di metalli, esplosivi.

Serena e il colonnello, intanto, si erano allontanati, portandosi nei pressi del cancello d'ingresso al Tempio. Zawas si girò a lanciarle un'occhiata con un'espressione interrogativa e leggermente accigliata sul volto.

«Non l'avevo riconosciuta, all'inizio», osservò. «È passato parecchio tempo dall'ultimo nostro incontro, poi mi è capitato di vedere delle sue foto sulle riviste, ma sporca e ridotta in questo stato, non l'avevo mai vista.»

«Spiacente per averla delusa.»

«Niente affatto. Trovo che le si addica.» Serena lo studiò con maggiore attenzione. Era un uomo avvenente e dotato di un'acuta intelligenza; avrebbe scommesso che, se voleva, poteva anche essere gentile.

«Sul serio? Per quale motivo?»

«Le dà un aspetto più terreno», dichiarò lui con un leggero sorriso, aprendo il cancello per farla entrare.

La stanza era arredata in modo sommario: tavoli, sedie, dei computer e una branda. Dopo aver richiuso la porta, l'aiutò a togliersi lo zaino di spalla e lo depose su una sedia.

«Si accomodi, prego. Le scostò cortesemente una sedia, sulla quale Serena si mise a sedere, mentre lui andava a piazzarsi all'altro lato del tavolo.

La ragazza non perse tempo: «È questo, dunque, che pensate di trovare da queste parti?» lo interrogò. «Una fonte di energia alternativa?»

«Non una fonte qualsiasi, professoressa Serghetti, ma *la* fonte per eccellenza», replicò lui. «Il leggendario potere del sole stesso, che si narra gli atlantidei fossero riusciti a imbrigliare. Che altro crede stessero cercando il generale e il professor Yeats?»

Senza rispondere, Serena lanciò un'occhiata involontaria allo zaino sulla sedia, riflettendo sulla cianografia dell'obelisco nascosta all'interno del suo thermos. Ciò che avrebbe realmente voluto sapere era il motivo per cui Zawas sembrava convinto che l'Antartide fosse Atlantide, per non parlare dell'idea di una «fonte» di potenza inaudita dietro tutto ciò.

«Perciò, lei sarebbe qui per sete di potere, esattamente come tutti loro», commentò. «Non è questa la reputazione di cui gode presso le Nazioni Unite.»

«Al contrario», obiettò lui. «Il mio timore è che, in Medio Oriente, eventuali economie traballanti consentano a mullah sempre più potenti di seminare scompiglio per impadronirsi del potere. Il fatto che debba servirmi di animali come Jamil per impedire agli altri della sua specie di nuocere non è che una delle tante ironie della geopolitica.»

«Quindi lei, in realtà, non è un terrorista, bensì un patriota. Avrei detto il contrario.»

«Lei si preoccupa troppo per l'anima di uomini come me e il professor Yeats. Oh, sì, so tutto di lui; anche più di lei, forse. Se è ancora vivo, lo troveremo. Per quello che la riguarda, dovrebbe piuttosto interrogarsi sui motivi che hanno portato *lei* quaggiù. Non certo per proteggere l'ambiente, visto che dal suo arrivo ha subito notevoli alterazioni.»

«Benissimo», dichiarò lei incrociando le braccia. «Allora mi dica lei come mai mi trovo qui.»

«Perché l'ho mandata a chiamare.» Serena si stupì. «Lei mi avrebbe fatto cercare?»

«Be', magari non proprio lei personalmente, ma qualcuno in grado di aiutarmi. Sapevo che avrei avuto bisogno di un traduttore per trovare il Tempio del Primo Sole. Perché avrei fatto arrivare al Vaticano la soffiata sulla spedizione di Yeats, altrimenti?»

Il cuore della ragazza ebbe un sussulto. Cosa intendeva dire quell'uomo? Sapeva qualcosa di cui lei non era al corrente? «E cosa dovrei tradurre, esattamente?»

«Una mappa», replicò lui srotolando un'antica pergamena sul tavolo.

Osservandola, Serena si rese conto che era una pianta della città. Le iscrizioni erano formate da una sorta di geroglifici di epoca pre-egizia. Riconobbe il Tempio del Portatore d'Acqua, chiaramente indicato insieme ad altre costruzioni. Si trattava di una mappa terrestre che rispecchiava quella celeste individuata da Conrad grazie allo Scettro.

«L'abbiamo rinvenuta qualche anno fa, in una stanza segreta sotto la grande Sfinge di Giza», la informò l'uomo. «Disegnata dall'antico sacerdote egizio Sonchis, fonte principale delle informazioni in base alle quali Platone scrisse la sua storia di Atlantide. Naturalmente, non avevamo mezzo di sapere se questa mappa raffigurasse un luogo reale, e tanto meno dove si trovasse, fino alla scoperta della P4 in Antartide da parte degli americani.»

«Come facevano, loro, a conoscere l'ubicazione della P4?»

«Non lo sapevano, per quanto mi risulta. É stata l'attività sismica ad attirarli nell'Antartide orientale; solo a seguito di un ritrovamento fra i ghiacci fu deciso di tirare a bordo anche il Vaticano.»

«Il Vaticano?» ripeté Serena alzando un sopracciglio. «Non credo proprio.»

«Il Vaticano possiede una sua mappa di Atlantide originariamente conservata nella Biblioteca di Alessandria, ai tempi di Alessandro il Grande. Fu sottratta dai romani durante l'occupazione dell'Egitto e più tardi, dopo la caduta dell'impero romano, trasferita a Costantinopoli. In occasione del saccheggio della città, nel corso della quarta crociata, il documento fu portato di nascosto a Venezia, e là rimase fino a che non fu ritrovato da un prete gesuita, nel diciassettesimo secolo.»

Serena era scossa, arrabbiata. Ce l'aveva con Zawas per averle raccontato quella storia, si chiese, oppure con il papa che le aveva taciuto una parte di ciò che sapeva? «Non le credo», sbottò.

«Perché, altrimenti, Roma avrebbe avuto tanta fretta di spedirla quaggiù? Non avrà creduto veramente di venire qui a salvare l'ecosistema antartico, vero?»

«Per quale motivo, se no?»

«Per proteggersi, sicuramente. Per difendere il proprio potere. La Chiesa non è più nobile della laica, imperialista repubblica statunitense. Ha paura di qualsiasi rivelazione divina capace di minare la sua influenza sul corso degli eventi terreni. Ed è proprio a questo che ci troviamo davanti, professoressa Serghetti: qualcosa di più antico dell'islam, del cristianesimo e del giudaismo. I suoi superiori hanno tutte le ragioni di essere spaventati, e lei non dovrebbe più fidarsi di nessuno, salvo che dell'uomo che si è preso la briga di svelarle la verità. Perciò, venga con me e mi aiuti a scovare il Tempio del Primo Sole, al cui interno troveremo la fonte.»

«E se rifiutassi?»

«Soffrirebbe come tutti gli altri.»

«Gli altri?»

«Ah, giusto, lei non ha udito le ultime notizie. La stazione McMurdo non ha più la sua pista. La portaerei americana al largo della costa sta cercando di riprendersi dall'impatto con onde anomale, e viaggia a metà potenza. Secondo i miei informatori, le forze americane si trovano ad almeno sedici ore da qui; fino al loro arrivo, sono l'unico a detenere il potere in Antartide.»

«E quando saranno qui?»

«Sarà troppo tardi», sentenziò Zawas, con un lampo di determinazione negli occhi scuri. «Mi sarò già impadronito della tecnologia custodita nel Tempio del Primo Sole, modificando così gli equilibri mondiali. Gli Stati Uniti saranno spazzati via, vittime di un dislocamento della crosta terrestre da essi stessi provocato. E Atlantide sarà nostra.»

«É anche capace di leggere il futuro?»

«Si tratta del nostro destino.» L'uomo si sporse verso di lei con un sorriso. «Vede, professoressa Serghetti, questa è la Terra Promessa del mio popolo.»

27
UNDICI ORE ALL'ALBA

Dopo aver indossato l'uniforme da ispettore dell'UNACOM, Conrad osservò con aria torva la scritta CAP. HASSEN sulla targhetta identificativa applicata al taschino sinistro. Yeats si era presentato con un paio di quelle tute vuote, e Conrad poteva immaginare come se le fosse procurate. Lanciò un'occhiata circolare alla stanza nella quale lo aveva condotto il padre, stipata di attrezzature informatiche, armi leggere ed esplosivi.

«Che posto è, questo?» chiese.

«Un deposito di armi che ho scovato», replicò Yeats, che era intento a stivare panetti di esplosivo C4 in uno zaino. «Sono finito quaggiù dopo che mi avete lasciato cadere in quella voragine della piramide come un sacco di immondizia. Dopo essere strisciato fuori, ho ritrovato l'orientamento e mi sono messo al lavoro recuperando tutto il possibile.»

«E questo nascondiglio non era sorvegliato?» chiese Conrad.

«No. Non più.»

L'istinto di sopravvivenza del generale riuscì a sbalordire persino Conrad, nonostante si fosse dato anch'egli un bel daffare, nelle ultime ore, per non lasciarci la pelle. *Come accidenti ha fatto a sopravvivere a una caduta del genere?* si chiese. Non sapeva se dargli una medaglia o un calcio nel sedere. Fra l'altro, Yeats non aveva manifestato il minimo sollievo nel constatare che il suo unico figlio era ancora vivo, né aveva più ripreso l'argomento delle sue origini.

«Come sai che tutta questa roba non verrà spazzata di nuovo via dall'acqua?»

«Non lo so.» Yeats verificò i timer per il plastico. «Ma questa alcova è separata dai corridoi sottostanti. In ogni caso, non ci tratterremo ancora a lungo da queste parti.»

«Capisco», borbottò il figlio, lanciando un'occhiata allo zaino pieno di esplosivo che il generale si stava caricando in spalla. «Sai chi è, questa gente?»

«Ho addestrato il loro capo, il colonnello Zawas.» Conrad lo guardò con tanto d'occhi. «Lo hai addestrato tu?»

«All'accademia aeronautica americana di Colorado Springs, nell'ambito di un programma militare di scambio fra Stati Uniti ed Egitto. La faccenda ci è tornata utile qualche anno più tardi, in occasione dei bombardamenti alleati in Iraq, durante la guerra del Golfo. Zawas, riuscendo ad abbattere due jet iracheni, svolse un eccellente lavoro di pubbliche relazioni che finì per legittimare la campagna di bombardamenti trasformandola in uno sforzo multinazionale.»

«Dunque, sarebbe questo che gli hai insegnato: uccidere altri arabi?»

«Solo nei miei sogni. No, l'ho addestrato nella tattica chiamata Forza Decisiva. Il principio è quello di sfruttare una forza preponderante non solo per annientare il nemico, ma altresì per intimidirlo fino a costringerlo ad arrendersi.»

«Insomma, la squadra di ispettori delle Nazioni Unite sugli armamenti era soltanto una copertura?»

Yeats annuì. «Ovviamente. Adesso Zawas ha infilato nel gruppo degli ispettori i suoi uomini che con ogni probabilità hanno tolto di mezzo i membri delle altre nazioni e progetta di far ricadere la colpa su di noi. Non sarei sorpreso se fosse stato lui a sguinzagliarci contro i russi, nella P4, lasciando a noi tutto il lavoro sporco.»

«Mi stai dicendo che Zawas ha portato con sé degli amici?»

«Sì, e anche una notevole potenza di fuoco. In condizioni normali, un manipolo di terroristi non avrebbe alcuna possibilità contro l'unica superpotenza mondiale, ma l'Antartide è un teatro di guerra completamente diverso. Non ci vuole granché a sopraffare un gruppetto di americani, in un continente completamente deserto.»

«Be', sappi che il suo aiutante ha ucciso il tuo cane e catturato Serena.»

A Yeats si gonfiarono le vene del collo. «Che fine ha fatto, l'obelisco?» Conrad non rispose.

Con una di quelle rare, fulminanti occhiate che da bambino avevano il potere di ridurlo uno straccio, il generale sbottò: «Maledizione! Mi stai dicendo che Zawas non solo ha sparato al mio cane, ma ha anche lo Scettro di Osiride?»

«No, ti ho detto che ha Serena.»

«Fa lo stesso. Apri gli occhi: hai sentito la signorina Salviamo-la-Terra, nella P4? Lo Scettro di Osiride appartiene al Tempio del Primo Sole. È là che finirà per condurre Zawas.»

«Non hai molta stima di lei, vero?»

«E tu non adoperi la testa come dovresti. La nostra missione è impedire a Zawas d'impossessarsi di armi avanzate o tecnologie aliene in grado di mutare gli equilibri mondiali. Forza asimmetrica. Recepito il messaggio? Inciditelo nella mente a caratteri di fuoco.»

«Caspita, e pensare che mi aspettavo che tu chiarissi chi sono io, in realtà, e da dove vengo», ritorse lui.

Yeats non rispose; a Conrad parve di udire il ronzio del suo cervello, mentre cercava la risposta più appropriata.

«Lo farò quando arriveremo al Tempio del Primo Sole prima di Zawas, dove gli prepareremo una trappola che scatterà se e quando Serena lo condurrà là.» Il generale batté la mano contro lo zaino pieno di C4 e proseguì come se avesse risolto ogni cosa. «Il problema, ovviamente, è trovare il Tempio senza farci scoprire, e prima che Zawas si accorga della scomparsa di parecchi dei suoi uomini. Controllano il cielo e la superficie, quindi sarà meglio restare sottoterra fino a quando cala l'oscurità.»

«Avremo comunque bisogno delle stelle», borbottò Conrad, estraendo il palmare sul quale aveva catturato le immagini dell'obelisco. «Secondo le istruzioni dello scettro, 'colui che è destinato a divenire il re del sole deve unire il cielo e la terra'. Soltanto allora, l'Essere Lucente rivelerà il luogo dove sorge il Tempio del Primo Sole.»

«Serena non ha mai affermato niente del genere.»

«Lo so, è stato lo scettro a farlo.»

«Credevo non fossi in grado di leggere le iscrizioni.»

«Diciamo che alcuni particolari sembrano più familiari di altri.»

«Dunque mi credi, ora?» volle sapere Yeats. «A proposito dell'averti trovato nella capsula e tutto il resto?»

«Non credo mai a tutto ciò che dici, e mi riservo il giudizio su alcune cosette. Questa iscrizione ai piedi delle quattro costellazioni però, su un fianco dell'obelisco, è quasi identica a quella che ci ha letto Serena.»

«Dov'è la differenza?»

«La scritta tradotta da Serena avvertiva che lo scettro non doveva essere rimosso da nessuno, salvo che da colui che gli Esseri Lucenti avessero giudicato il più degno, pena la catastrofe tra cielo e terra.»

«Il che si direbbe stia accadendo proprio ora», commentò Yeats.

«Così pare. Questa iscrizione sotto i quattro segni zodiacali, invece, spiega al futuro re del Sole come trovare il Tempio del Primo Sole con l'aiuto di un Essere Lucente, riunendo cielo e terra.»

«Che diavolo è, l'Essere Lucente?»

«Non ne ho idea; un qualche fenomeno astronomico, probabilmente. Lo saprò quando me lo troverò davanti.»

«Caspita, ragazzo, a sentirti si direbbe che sei davvero il re del Sole», esclamò il generale, assestandogli una manata sulla schiena per la prima volta da anni. Conrad non poté negare di aver provato una piacevole sensazione. «Ma dove potremmo andare a cercarlo, questo Essere Lucente da consultare? Ci sono milioni di stelle, là fuori.»

«Seguiremo la mappa sullo scettro.»

«Quale mappa?»

«Le quattro costellazioni.» Conrad mostrò a Yeats la scansione a 360° che aveva effettuato sull'obelisco. «Vedi? I segni zodiacali di Scorpione, Sagittario, Capricorno e Acquario.»

Yeats esaminò l'immagine. «E allora?»

«Se la città è astronomicamente allineata, può darsi che a queste coordinate celesti ne corrispondano altrettante sulla terra.»

«Può darsi? Spero tu possa fare meglio di così.»

«Sappiamo già che la P4 è allineata con Al Nitak, la stella centrale della cintura di Orione», spiegò Conrad, e Yeats annuì. «Allo stesso modo potremmo trovare, in posizioni strategiche all'interno della città, altri templi allineati rispettivamente a Scorpione, Sagittario, Capricorno e Acquario.»

Il generale aggrottò le sopracciglia. «Vuoi dire che dovremo cercare gli edifici o i templi corrispondenti a questi simboli, come in una caccia al tesoro?»

«Esattamente.»

«Dunque, questi simboli celesti ci condurranno ad Acquario, del quale dovremo localizzare il doppione sulla terra?»

«Proprio così. Okay, adesso è sceso il crepuscolo, fuori. Presto compariranno le stelle, che seguiremo come in una mappa per raggiungere una sorta di monumento

dedicato al Portatore d'Acqua. Là troveremo l'Essere Lucente, che ci condurrà al Tempio del Primo Sole.»

Yeats assentì con un cenno del capo. «E a quello che abbiamo cercato per tutta la vita», aggiunse.

28
SEI ORE ALL'ALBA

Nel Tempio del Portatore d'Acqua, la luce delle stelle filtrava nella stanza in cui si trovava Serena, legata a un palo. Era la sua punizione per essersi rifiutata di collaborare con il colonnello Zawas nella traduzione della sua mappa di Atlantide. Si era detta che aiutarlo a trovare il Tempio del Primo Sole avrebbe significato tradire Conrad, e aveva concluso che l'archeologo, malgrado tutti i suoi errori, rappresentava la sua speranza più concreta di riuscire a fermare il cataclisma globale. Anche se Conrad fosse riuscito a raggiungere il Tempio per primo, tuttavia, lo scettro si trovava ancora in mano a Zawas. Doveva resistere e trovare il sistema di sottrarglielo.

Dopo aver udito delle voci all'esterno, vide tre sagome scure apparire sulla soglia oscurando il cielo. Era Jamil, fiancheggiato da due egiziani. La ragazza s'irrigidì nel vederlo deporre su un tavolino un telo nel quale erano avvolti una serie di coltelli e di aghi.

«Al colonnello Zawas è dispiaciuto molto di non essere riuscito a convincerla a collaborare, professoressa Serghetti», disse l'uomo. «Ora tocca a me.»

«Così pare», commentò lei, fissando gli strumenti di tortura sul tavolino. «Non state esagerando un po'? Ho già spiegato a Zawas che ignoro dove si trovi il Tempio. Onestamente, se lo sapessi, ve lo direi.»

«Una decisione molto coraggiosa, professoressa, davvero.» Jamil sollevò lo sguardo dai suoi strumenti: siringhe, coltelli di varie fogge, cavi elettrici. «Tutti trucchetti copiati dalla vostra Inquisizione.»

Sollevò una verga nera lunga sessanta centimetri, che si animò d'un tratto come percorsa da una folgore: era un oggetto per l'elettroshock. «Questo è il mio preferito», dichiarò l'uomo agitandoglielo davanti. Un lampo azzurrognolo passò saettando fra i due spuntoni metallici dell'estremità. «Ogni scarica libera settantacinquemila volt. Qualche colpetto, e si perde conoscenza. Qualcuno di più, e si muore.»

«È questo quello che desideravi dalla vita, Jamil?» Con un'imprecazione, l'uomo tentò di costringerla ad aprire le mascelle. Serena girò la testa, ma lui alla fine riuscì a infilarle la verga in bocca e a spingerla a fondo; Serena si sentì soffocare.

«I cinesi adorano ficcare questo aggeggio nella gola del prigioniero e poi azionarlo», le comunicò Jamil guardandola rantolare. «Dopo aver attraversato il corpo, la corrente lascia il poveretto a terra in una pozza di sangue ed escrementi, in preda a un dolore atroce.»

Serena gemette sentendo il calore dei denti metallici contro la gola, ma l'uomo estrasse lo strumento prima di premere nuovamente il pulsante perché lei potesse vedere le scariche azzurrognole fra i due poli.

«Ci sono anche altri posti in cui potrei ficcarlo», proseguì, spingendola a serrare inconsciamente le gambe. «Bene», commentò quindi con un sorriso, appoggiando

l'attrezzo sul tavolino. «Vedo che mi capisce.» Quindi sollevò una siringa e assestò un colpetto col dito all'ago ipodermico, facendone uscire del liquido giallastro. «Possiamo cominciare, ora.»

Qualche ora più tardi, riprendendo conoscenza, Serena si trovò avvolta dall'oscurità, squarciata soltanto dall'aggeggio per l'elettroshock, che oscillava appeso a una fune sfrigolando in modo grottesco a ogni scarica di corrente. Si sforzò di tenere gli occhi chiusi, ma lo sfolgorio sembrava farsi sempre più intenso. Forse erano le droghe che le avevano iniettato a farla sentire tanto debole.

A un certo punto, avvertì una presenza nella stanza. Spalancò gli occhi e scorse un'ombra allungata contro la parete. Poi girò lo sguardo verso la porta, e notò una figura sbiadita che la stava varcando.

«Conrad?» mormorò.

«Gran bella cosa, i sogni, professoressa Serghetti.»

Era Zawas. Serena lasciò ricadere la testa, mentre l'uomo avanzava verso il tavolino sul quale Jamil aveva lasciato i suoi strumenti di tortura.

«Mi dicono che non è stata particolarmente collaborativa», proseguì lui, esaminando i giocattoli di Jamil. «Sono riuscito a impedirgli di cancellarle la memoria in modo permanente con quei suoi intrugli chimici, ma è sempre un vero animale; ovunque vada, rappresenta una pessima pubblicità per il popolo arabo. Lei sa bene che la maggior parte di noi non è come lui. Anche nella vostra Chiesa ci sono preti che molestano i bambini, eppure lei non abbandona la causa. Be', neppure io.»

Serena rimase in silenzio, mentre lui lanciava un'occhiata circolare alla stanza. Il suo sguardo fu attratto dallo zaino della ragazza, abbandonato sul pavimento. Gli girò attorno tenendo d'occhio l'espressione di Serena, quindi lo appoggiò sul tavolo e lo aprì, cominciando a frugare fra i suoi effetti personali: tavolette per depurare l'acqua, qualche bottiglia, un segnale di soccorso e roba del genere.

Le sue mani afferrarono il thermos verde. Serena lo guardò svitare il tappo con una sensazione di costrizione al petto, pregando che non trovasse la cianografia nascosta all'interno del guscio. Per quel che ne sapeva, il documento poteva bastare a consentirgli di mettere le mani su quell'illimitata fonte di potenza che andava cercando insieme al Tempio del Primo Sole.

«Lei mi rammenta il faraone, Zawas», dichiarò. «Sa, quello della Bibbia.»

L'uomo depose il thermos sul tavolino con espressione divertita. «Dunque, si rende conto che la mia autorità proviene dagli dei stessi, ed è suo dovere rispondere alle mie domande.»

«Gli dei egizi sono già stati sconfitti una volta», ribatté la ragazza. «Può succedere di nuovo.»

«La storia sta per essere riscritta completamente, professoressa Serghetti, ma prima devo trovare il Tempio del Primo Sole. Per il momento non sono ancora riuscito a localizzarlo, ma non lo ha fatto neppure il professor Yeats. Oh, già, non le ho detto che è vivo. L'ho capito dal fatto che parecchi dei miei uomini sono scomparsi. Li ha uccisi lui, così come ha fatto fuori molta altra gente, nella sua egoistica ricerca delle

origini della civiltà umana. So tutto, di quell'uomo. Se ne infischia delle conseguenze delle sue azioni sui governi, sulle popolazioni e degli stessi luoghi dei suoi scavi. É una fortuna che io sia riuscito a salvare lei e lo Scettro di Osiride da quel tizio.»

Serena non fece commenti. Inutile difendersi dalle sue accuse, dal momento che erano vere.

«Al contrario dello sconsiderato professor Yeats», riprese Zawas, «io apprezzo e desidero preservare la bellezza della natura in tutte le sue espressioni, specie quella femminile. Detesterei vedere un mostro come Jamil deturpare la sua, in un modo o nell'altro.»

Questa era una menzogna, e lei lo sapeva. «Dunque, lei sarebbe un gentiluomo circondato da barbari?»

Lui la osservò con attenzione. «Vedo che ci comprendiamo molto bene. Non fingiamo d'ignorare che la Chiesa cattolica si sia paludata dietro i nobili principi e la carità cristiana, per poi venire a patti col diavolo nei momenti storici in cui lo ha ritenuto conveniente.»

«Lei, pertanto, è in realtà un eroe, capitato per caso dalla parte sbagliata.»

«Esatto. Proprio come il faraone durante l'esodo. Sfortunatamente per lui, l'eruzione del vulcano di Thira, nel Mediterraneo, causò le piaghe che voi vi siete affrettati ad attribuire al Dio di Mosè. Il mar Rosso non si è mai aperto in due. Gli ebrei attraversarono il mare di Canne nel punto in cui c'erano soli quindici centimetri di acqua, che furono sufficienti a far impantanare i carri del faraone.»

«Un miracolo ancor più grande di quanto pensassi», osservò Serena. «Tutti quei soldati e cavalli del faraone annegati in quindici centimetri.»

Fra un lampo di luce e l'altro, notò che Zawas non sembrava divertito dalla battuta; l'espressione del suo viso si era fatta più arcigna. «Sono i vincitori a scrivere la storia», fu il suo commento. «Come spiegare, altrimenti, l'esaltazione giudaico-cristiana di un presunto Dio buono e misericordioso che se ne va in giro a uccidere i primogeniti degli antichi egiziani?»

«Avrebbe potuto ucciderli tutti con un sol gesto, se avesse davvero voluto.»

Zawas parve colto alla sprovvista. «Intende dire che la colpa fu del faraone?»

Serena si sforzò di concentrarsi. Pur nello stato precario in cui si trovava, si rendeva conto che quello poteva essere il momento decisivo per convincere Zawas. «Lei sa che, in determinati momenti della storia, tutto finisce per dipendere da un singolo uomo o da una singola donna», gli disse. «Noè e l'Arca. Il faraone e gli ebrei. Dio offrì al faraone l'opportunità di trasformarsi nel principale strumento di emancipazione della storia, ma lui era un essere caparbio e arrogante. Noi, ora, ci troviamo in un momento simile. Lei potrebbe essere quell'uomo.»

«Oppure lei, quella donna», ritorse lui. «Dove si trova il Tempio del Primo Sole?»

«Onestamente, non lo so.»

«Con altrettanta onestà, allora, sono costretto a consegnarla a Jamil perché porti a termine il lavoro. La faccenda non è più sotto il mio controllo, ora. Me ne lavo le mani.»

«Come Ponzio Pilato.»

«Credevo di somigliare al faraone.» L'uomo allargò le mani scuotendo il capo. «Devo proprio essere paragonato a tutti i furfanti delle vostre Scritture? Ha mai preso in considerazione la possibilità che quelli fossero i veri eroi della storia, mentre i vostri santi fossero dei revisionisti autori delle vostre storie sacre?»

Stava per lasciare la stanza, quando i suoi occhi tornarono a posarsi sul thermos del caffè appoggiato al tavolino. «Come mai si porta ancora appresso questo thermos?» Fingendo di non aver udito, Serena non rispose. Lui, però, stava già svitando il guscio esterno. Annusò il caffè e fece una smorfia. «Io preferisco il tè.»

Agitò il thermos con l'apertura rivolta verso il basso, come se volesse svuotarlo del liquido contenuto, e la cianografia cadde sul pavimento. Serena trattenne il respiro.

Zawas recuperò il documento abbandonandosi a un'allegra risata. «Sa che cosa raffigurano, questi schemi?» le chiese mostrandole il foglio.

Lei sollevò le spalle in segno di resa. «Lo Scettro di Osiride», mormorò.

«No. Questa è la mappa del Tempio del Primo Sole.» Serena rimase a fissarlo con la testa che le girava. «Già», proseguì lui. «Adesso, ho in mano delle cose che il professor Yeats desidererebbe possedere. Se non vorrà condurmi al Tempio del Primo Sole, ci arriverò anche senza il suo aiuto. Vado ad avvertire Jamil che c'è dell'altro lavoro che lo aspetta.»

29
DUE ORE ALL'ALBA

Scorpione, Sagittario, Capricorno. Per ore Conrad guidò Yeats attraverso la città buia, seguendo ognuna delle coordinate celesti fino alla sua controparte terrestre, per avanzare poi da uno all'altro dei monumenti allineati astronomicamente. Ogni tempio, piattaforma o costruzione avrebbe potuto rappresentare da solo il premio di una ricerca archeologica da studiare con attenzione, ma il poco tempo a disposizione, il ronzio degli elicotteri e i fari che frugavano l'oscurità sopra le loro teste li costringevano ad affrettarsi. Finalmente, la ricerca del tesoro celeste terminò presso la controparte terrestre della costellazione dell'Acquario, rappresentata da un tempio spettacolare dedicato al Portatore d'Acqua.

La forma che ricordava la sfinge, l'edificio spiccava come un enorme teschio contro il cielo, con le cascate argentee che scintillavano al riflesso della luna. Alle sue spalle, s'intravedeva la scura, imponente sommità della P4.

«Ci siamo», annunciò Conrad porgendo a Yeats il binocolo a infrarossi. Erano accovacciati lungo l'argine del principale canale cittadino, che fluiva direttamente dal monumento. «Ecco il Tempio del Portatore d'Acqua.»

Yeats osservò attentamente. «Non è l'unica cosa che hai trovato. Guarda meglio.»

Il figlio obbedì, e d'un tratto scorse delle luci sulla piattaforma. «Zawas?»

«Si direbbe che ne abbia fatto il suo campo base.»

«Come accidenti faceva a saperlo?» mormorò Conrad abbassando il binocolo.

«Forse 'Madre Terra' gli ha dato una mano», borbottò il padre stringendosi nelle spalle.

«Magari possedeva una mappa, o qualcosa del genere.»

«Ne dubito. Hai detto anche tu che la mappa va ricavata dalle stelle. Ora, sei sicuro che bisogna per forza entrare là dentro? Se finiamo fra le grinfie di Zawas, siamo entrambi fottuti.»

Conrad assentì. «Solo trovandosi nel punto giusto al momento prefissato si può cogliere il segnale dell'Essere Lucente sull'ubicazione del Tempio del Primo Sole.»

«E dove dovremmo andare a consultare questo 'Essere Lucente', di preciso?» s'informò Yeats con aria accigliata.

Conrad esitò un istante prima di dargli la cattiva notizia. «Sospetto che il punto esatto sia fra le due cascate del Tempio del Portatore d'Acqua. Nel bel mezzo della base di Zawas.»

Yeats sollevò il polso e lanciò un'occhiata alle cifre luminose del suo orologio.

«Sono le ore zero quattro, zero zero. È quasi l'alba; presto sorgerà il sole. Non abbiamo molto tempo.»

Conrad trascorse la mezz'ora successiva a sorvegliare il Tempio da lontano, mentre Yeats elaborava un piano.

«Come vedrai, il promontorio sulla facciata est ha un'altezza di quarantacinque metri», lo informò il generale. «Sui lati, due strette gradinate scendono fino alla base delle cascate. Considerate le loro dimensioni, dubito che Zawas abbia potuto piazzare più di una sentinella in fondo a ogni rampa. Senza contare il fatto che ha bisogno di quanti più uomini possibile da impiegare nella ricerca del Tempio del Primo Sole.»

Conrad percorse con lo sguardo il lato est dell'edificio fino al suolo. A un certo punto, il binocolo mise a fuoco le guardie appostate in direzione nord, così come un natante d'assalto ormeggiato ai piedi delle cascate. La forma dei tubolari a prua e a poppa gli rivelarono che si trattava di uno Zodiac Futura Commando, uno dei gommoni preferiti dalle forze speciali di tutto il mondo.

«Vedo le sentinelle. Hanno uno Zodiac ormeggiato lì accanto.»

«Uno solo?»

«Gli altri stanno probabilmente pattugliando i canali in cerca di noi due.»

«Fammi vedere.» Yeats gli sfilò il binocolo dalle mani. «Zawas sostituisce le guardie ogni tre ore. Per lo meno, così era solito fare durante le missioni di pace per conto delle Nazioni Unite. A giudicare dall'aria stanca con cui si muovono, il loro turno dovrebbe finire fra poco», sentenziò, restituendo il binocolo al figlio. «Andiamo a dare il cambio a quei ragazzi con qualche minuto di anticipo. Poi, una volta sicuri che hai la necessaria copertura, ci separeremo.»

«Come conti di procedere?»

Yeats azionò un vecchio accendino per illuminare lo schizzo che aveva disegnato al buio.

«Tu cerchi quel cosiddetto 'Essere Lucente' che deve condurci al Tempio del Primo Sole», dichiarò, tracciando con il dito una linea verso il promontorio. «Io salgo fino in cima, dove Zawas tiene gli elicotteri, e ne sequestro uno per la fuga. Tu hai a disposizione sei minuti per tornare, e poi ce ne voliamo via.»

«Così, semplicemente?»

«Esatto. Manometterò gli altri mezzi in modo che Zawas non possa inseguirci in volo. Questo ci consentirà di batterlo sul tempo nel raggiungere il Tempio.»

Conrad stava osservando l'accendino usato da Yeats per illuminare il disegno. Si trattava di un vecchio Zippo con il simbolo della NASA e una dedica per Yeats da parte del capitano Rick Conrad, uno degli uomini della squadra che aveva perduto la vita in Antartide nel 1969, che avrebbe dovuto essere suo padre biologico. L'oggetto risaliva ai tempi in cui agli astronauti era ancora consentito fumare, e Conrad ricordò di averci giocato una volta che si era intrufolato nello studio di Yeats. Aveva persino rischiato di mandare in fiamme la casa, nella speranza che Yeats capisse con quanta intensità desiderava possedere qualcosa di suo padre, e gli regalasse quel maledetto accendino. Ma lui non lo aveva mai fatto.

«Credevo ti fossi lasciato alle spalle il vizio del fumo.»

«Non mi sono mai lasciato alle spalle nulla, in vita mia, figliolo.» Dopo aver spento la fiammella, il generale gli consegnò l'accendino.

Sorpreso di sentire in mano il peso familiare dello Zippo, Conrad lo fece scattare un paio di volte. «Che facciamo per Serena?» chiese. «E l'obelisco?»

«Se Zawas si accorge di noi due prima che tu abbia scoperto l'ubicazione del Tempio del Primo Sole, ce lo troveremo addosso e addio missione. Se ce ne andiamo senza obelisco o senza la sorella, penserà che abbiamo fallito. Prima che si renda conto di ciò che cercavamo realmente, noi avremo il tempo d'introdurci nel Tempio, prendere quello che ci serve e preparargli una trappola. Dopo di che, Zawas ci consegnerà sia l'obelisco che Serena.»

«A meno che non la uccida prima.»

«Dammi retta, per una volta», sbottò Yeats, incollerito. «Zawas conta su di lei per farsi condurre fino a noi. Fidati: non la ucciderà fino a che non gli sarà inutile».

«Davvero rassicurante.» Conrad fece per rendere l'accendino a Yeats, il quale lo sorprese rifiutando l'oggetto. «Andiamo.»

C'erano luci che illuminavano dall'alto, e il rombo dell'acqua spumeggiante delle cascate che spruzzava tutto intorno. Sbucando da un angolo, Conrad scorse la sagoma scura di una sentinella alla base dei gradini, e lo Zodiac che sobbalzava nell'acqua alle sue spalle. Notò che l'egiziano stava fumando una sigaretta; fece per avanzare, ma uno stivale scricchiolò contro la pietra.

La guardia si girò di scatto. «Yasser?»

Annuendo, Conrad batté l'indice sul proprio orologio da polso.

Con un brontolio in arabo, il tizio si girò per andarsene.

Conrad lo osservò salire i gradini, poi si guardò intorno; nel giro di pochi minuti, la sentinella si sarebbe imbattuta nel vero Yasser. Non vedendo nessuno nelle vicinanze, si avviò rassicurato lungo gli scalini di pietra in direzione della piattaforma.

Malgrado fossero stretti e scivolosi per gli spruzzi delle cascate, arrivò rapidamente in cima. All'altra estremità della piattaforma, scorse un'ombra avanzare verso di lui.

«Sei tu, Yeats?» bisbigliò nella ricetrasmittente.

«Dammi un segno con la mano», fu la risposta.

Conrad lo udì a malapena a causa del rombo dell'acqua, ma riuscì a distinguere il segnale delle dita: «Okay».

«Al lavoro», bisbigliò. «Qualunque cosa accada, ci atterremo al piano. Appuntamento fra sei minuti.» Dopo di che, scomparve nelle tenebre.

Portatosi verso il bordo della piattaforma, Conrad si mise in posizione. L'acqua faceva vibrare il terreno sotto i suoi piedi con tale violenza che faticava a mantenere l'equilibrio.

Una sola occhiata bastò a rivelargli quel che cercava. Là, nella mezza luce che precede l'alba dell'equinozio di primavera, si stava levando a est la costellazione dell'Acquario, in un connubio perfetto con il monumento sul quale si trovava: il Portatore d'Acqua terrestre che fissava quello celeste. É il primo sole del mattino – l'Essere Lucente – a contrassegnare il punto esatto.

Estrasse rapidamente la bussola digitale consegnatagli da Yeats e cominciò a fare calcoli. Da quanto riusciva a distinguere, il Tempio del Primo Sole si trovava sepolto 90° a sud. Il che poneva il punto X direttamente al di sotto del fiume, a una

profondità che valutò in trecento metri; scrutò l'orizzonte con la telecamera digitale per localizzarlo.

Tornò a fissare il cielo, illuminato dai primi colori dell'alba. Di lì a poco la costellazione dell'Acquario avrebbe raggiunto l'apice, un portatore d'acqua con la sua giara posata sulla linea dell'orizzonte. Nello stesso istante, il sole sarebbe venuto a trovarsi in un determinato punto al di sotto dell'ultima stella versata dalla brocca.

Conrad guardò l'orologio. Erano quasi le cinque del mattino. Si stava dicendo che doveva sbrigarsi, quando vide un egiziano emergere dal tempio e avviarsi dalla sua parte.

«Perché non sei alla tua postazione, Yasser?» abbaiò.

«E tu perché non sei alla tua?» bofonchiò per tutta risposta Conrad nel passabile arabo che aveva messo assieme a spizzichi e bocconi nel corso degli anni.

L'uomo si calmò. «Mi sono preso una pausa», disse. Per lo meno, così credette di capire Conrad. «Queste suore non crollano facilmente; le addestrano a fare le martiri. Devo fare attenzione a dove la colpisco; potrebbe farmi comodo anche dopo morta.»

Conrad notò che fra le dita aveva una manciata di capelli. *I capelli di Serena.* Provò l'impulso di ucciderlo e di correre a salvare la ragazza, ma si rese conto di non poter mostrare il viso al soldato. Perciò finse di ridere alla battuta e si girò come per guardare le cascate. D'un tratto, sentì la canna di un AK-47 contro le reni.

«Allora, ha trovato il Tempio, professor Yeats?» Si girò a incontrare lo sguardo incandescente dell'uomo, che sorrise con aria trionfante. «La suora non ci serve più, allora. Dov'è?»

«Lassù», gli rispose Conrad, stando al gioco. «Vedi la costellazione dell'Acquario?»

Indicò un punto con la sinistra, e il militare non poté fare a meno di seguire il gesto con lo sguardo. Nello stesso istante, Conrad fece scattare verso il suo collo il coltello dal manico di osso sottratto al russo nella P4, che aveva tenuto celato nella manica. La lama tracciò una sottile linea rossa sulla pelle dell'egiziano.

L'uomo tentò di gridare, ma riuscì a emettere solo un gorgoglio terrorizzato mentre barcollava oltre l'orlo della piattaforma per scomparire nella penombra. Conrad osservò il corpo rimbalzare un paio di volte contro il monumento prima di finire con un tonfo nel canale.

Si girò rapidamente verso le scale che conducevano alla piattaforma superiore, dove lo attendevano Yeats e la pista di decollo, ma proprio in quell'istante vide un secondo egiziano emergere dal tempio. Si bloccò di colpo, impietrito. Dal portamento aveva riconosciuto il colonnello Zawas e sapeva che, questa volta, non avrebbe avuto via di scampo.

30
UN'ORA ALL'ALBA

Le cinque erano passate da pochi minuti, quando Zawas lasciò il proprio alloggio per uscire sulla piattaforma a fumare una sigaretta e dare un'altra occhiata alla cianografia del Tempio del Primo Sole sottratta a Serena. Ora che sapeva ciò che stava cercando, non restava che scoprire dove guardare.

Mentre si girava tra le labbra un Avana spento, si rese conto che il cielo stava schiarendo. Ben presto, col sorgere del sole, sarebbe svanita un'altra opportunità di localizzare il Tempio. Vedendo una delle guardie – gli parve Yasser – presso una delle cascate, gli si avvicinò. Scorgendolo nella penombra, Yasser s'irrigidì sull'attenti.

«Riposo, tenente. Non capita spesso di vedere un'alba del genere, vero?»

Yasser bofonchiò qualcosa che Zawas interpretò come un «no». La maggior parte dei suoi uomini, si disse con un sospiro, cominciava a mostrare sintomi di stanchezza e stress.

Si stava frugando nelle tasche alla ricerca dei fiammiferi, quando la mano di Yasser si sollevò stringendo un accendino Zippo dalla foggia antiquata. Sfiorò la fiamma con la punta del sigaro e ispirò. Un gusto fantastico.

«Buona continuazione», augurò all'uomo, avviandosi verso la postazione di comando.

Era già a mezza strada, quando pensò che c'era qualcosa di familiare nel suo sigaro arrotolato a mano. No, anzi, la cosa strana non era il sigaro. Era il vecchio Zippo d'argento usato da Yasser. Identico a quello che aveva suo nonno. Non sapeva che Yasser o qualcun altro dei suoi possedessero un oggetto del genere. Decise di chiedere al tenente dove lo aveva trovato.

Quando si voltò per parlargli, si accorse che l'uomo aveva abbandonato la postazione. Imprecando a bassa voce, si riavviò verso la piattaforma. Lanciò un'occhiata oltre il bordo in direzione delle cascate, ma non vide nulla. Era come se Yasser fosse scomparso nel nulla. Possibile che fosse caduto giù? Non era tanto stupido. Allora cominciò a sospettare.

Sganciò la ricetrasmittente dalla cintura. «Jamil!» abbaiò. «Raduni i suoi uomini. Conrad è qui!» ordinò Zawas.

Nessuna risposta.

«Jamil», ripeté Zawas, prima di udire uno sparo alle sue spalle.

Investito da una pioggia di detriti, l'uomo sollevò lo sguardo e scorse dei lampi di luce sulla sommità dell'edificio, e subito dopo vide precipitare la carcassa in fiamme di uno Z-9A che strisciando sulla facciata est dell'edificio faceva un rumore assordante. Tuffandosi al riparo, Zawas vide il velivolo schiantarsi al suolo ed esplodere in una palla di fuoco.

«Lo scettro!»

Corse nella stanza dove si trovava l'obelisco. Le due guardie che avevano il compito di sorvegliarlo erano a terra, morte, e lo scettro era scomparso.

Conrad cadde nell'acqua con un tale impatto che temette di morire. Dopo un istante, invece, riuscì a riemergere annaspando per respirare, e si rese conto che il tonfo provocato dal suo tuffo nel vuoto era passato inosservato alle guardie grazie al rombo delle cascate.

Raggiunto a nuoto lo Zodiac col favore della penombra, recise la cima, si arrampicò a bordo e avviò il motore. Nel lasso di tempo che ci volle ai militari per rendersi conto di quanto stava accadendo, prima di aprire il fuoco, lui si era già allontanato di un centinaio di metri lungo il canale.

Un'occhiata alle spalle gli confermò che sulla sommità del Tempio continuavano le esplosioni. Poi sentì il rombo di una grossa ombra che calava rapidamente su di lui: era uno degli elicotteri di Zawas. Avanzava a luci spente e a bassa quota, praticamente sopra di lui. Conrad aumentò la velocità del canotto senza riuscire a togliersi di dosso.

A un certo punto, l'elicottero lo superò e atterrò a qualche centinaio di metri più avanti, sull'argine del canale. Mentre si avvicinava, Conrad distinse una figura che gesticolava.

Era Yeats, e stringeva in mano lo Scettro di Osiride.

«Come sei arrivato fin qui?» gli chiese andando a fermarsi accanto all'uomo.

«Seguendo gli spari», replicò il generale salendo a bordo dello Zodiac. «Trovata la posizione del Tempio?»

Conrad osservò l'elicottero con aria sbalordita. «Come hai fatto a salire a bordo e a portarlo via senza farti scoprire?»

«Mi sono visto costretto a creare un diversivo, lasciando nel contempo un contentino a Zawas.»

Conrad provò la fitta che gli era stata tanto familiare durante l'infanzia, ogni volta che si era sentito tradito. «Hai preso lo scettro e lasciato là Serena?»

«Non avevo molta scelta, dopo averti visto alle prese con quell'energumeno, figliolo», obiettò Yeats in tono pratico e conciso. «Sapendo che il piano era saltato, ho afferrato quel che ho potuto e sono fuggito. Allora, hai localizzato il Tempio o no? Zawas ci starà inseguendo con un diavolo per capello.»

«Sì, l'ho trovato», confermò Conrad scostandosi un ciuffo di capelli bagnati dalla fronte. «É qui avanti.»

«Adesso sì che lo riconosco, il mio ragazzo», esclamò il generale annuendo con aria d'approvazione. «Andiamo.» Seguirono il canale fino a un tunnel. Il localizzatore GPS di Conrad li guidò verso un angusto passaggio buio, bloccato all'estremità da una sorta di griglia in pietra, che dava accesso a un passaggio sotterraneo.

«Ecco l'ingresso del Tempio del Primo Sole», annunciò Conrad. «Si trova là sotto.»

Decisero di sbarazzarsi del gommone facendogli proseguire la corsa lungo il canale, per sviare gli inseguitori. Dopo averlo osservato scomparire nell'oscurità, Conrad controllò il GPS da polso. Non avevano molto tempo. Erano quasi le cinque e un quarto del mattino; sopra di loro, la città stava per essere accarezzata dalla prima, tenue luce dell'alba.

Frantumata la grata, scesero in un corridoio largo quanto un tombino, attraverso il quale si lasciarono scivolare in un nuovo labirinto di passaggi sotterranei che s'incuneavano sempre più in profondità. Mezz'ora più tardi, raggiunsero un lungo tunnel buio alla cui estremità si intravedeva una luce azzurrognola.

«Ci siamo», bisbigliò Conrad.

Yeats estrasse la torcia, il cui fascio di luce rivelò la presenza di una porta. Appena passati sotto la luce azzurra, videro la porta aprirsi per lasciarli penetrare in una caverna buia; ebbero la sensazione che si trattasse del locale più ampio che avessero mai visto.

«Lancio un razzo», annunciò Yeats. «Accensione a trenta secondi.»

Conrad si riparò gli occhi, mentre il generale gettava lontano il cilindro. Il conto alla rovescia era arrivato a due secondi, quando un potente lampo squarciò le tenebre. Per un attimo si trovò davanti all'incredibile spettacolo di un enorme obelisco, del tutto simile a quello della P4; solo che questo, alloggiato in un bizzarro cilindro, s'innalzava per almeno centocinquanta metri. E alla base spiccava una specie di struttura tondeggiante che celava probabilmente l'accesso.

Intorno al cilindro, delle rampe a gradoni salivano fino a fondersi nel soffitto a cupola. Conrad fece appena in tempo a capire da che parte andare, quando la luce del razzo si spense.

«Incredibile!» La sua esclamazione echeggiò forte nel vuoto.

Percorsi i gradini che scendevano a spirale lungo l'interno del cilindro fino a terra, si fermarono ai piedi del colossale obelisco e sollevarono lo sguardo. Riuscirono a distinguere qualcosa fino a non più di cinque o sei metri sopra le loro teste, a parte il lampeggiare delle luci rosse degli inneschi a distanza dei panetti di C4 piazzati da Yeats intorno al cilindro.

«Che diavolo stai facendo?» lo aggredì Conrad.

«Preparo una trappola per Zawas», replicò l'altro.

«Il quale ha con sé Serena, ricordi?»

«Non preoccuparti, non sono regolati da timer. Il detonatore è qui, in mano mia.»

Sebbene l'affermazione non lo avesse tranquillizzato affatto, Conrad era troppo coinvolto dalla loro scoperta per lasciarsi trascinare in una discussione nella quale non aveva alcuna probabilità di spuntarla. Si limitò quindi a seguire il generale verso quella che sembrava una porta nella struttura tondeggiante ai piedi del maestoso obelisco.

Si stava chiedendo se fosse ancora possibile introdursi all'interno, quando notò una fenditura quadrata accanto alla porta; le dimensioni sembravano corrispondere alla base dello Scettro di Osiride.

«Forse ci vuole lo scettro, per aprirla.»

«Eccolo, figliolo», replicò Yeats, porgendogli l'oggetto. Nell'inserire lo scettro nella feritoia, Conrad avvertì una leggera vibrazione. Poi la porta si spalancò, consentendo loro di penetrare nel gigantesco obelisco.

A mascelle serrate, Zawas esaminò i rottami imprecando contro Conrad Yeats, un uomo che non aveva mai neppure visto in faccia, ma che era riuscito a sottrargli lo Scettro di Osiride da sotto il naso.

Pieno di rabbia, tornò a contemplare la carcassa carbonizzata dell'elicottero che, dopo essersi schiantato nel bacino ai piedi della cascata, stava perdendo i pezzi via via che la corrente lo trascinava nel canale. Considerato che un altro dei velivoli era stato portato via, gli restava un unico elicottero a disposizione.

Seguì con lo sguardo un frammento di parabrezza che galleggiava sull'acqua verso l'orizzonte, illuminato dai primi raggi dell'alba, mentre le stelle cominciavano a svanire. Qualcosa, nell'aspetto di quelle stelle, catturò la sua attenzione. Con un sobbalzo, si rese conto che stava fissando la costellazione dell'Acquario. Ogni dettaglio della piantina aveva senso, ora.

Raggiunse di corsa i propri alloggi e riesaminò la mappa di Sonchis. Fissò il Tempio del Portatore d'Acqua, dove si trovava in quel momento, poi esaminò i simboli «chiave» nell'angolo: le costellazioni dell'Acquario, del Capricorno e del Sagittario. In preda all'agitazione, afferrò la carta di Sonchis con mani tremanti e rimase a contemplarla come se la vedesse per la prima volta.

Dopo qualche minuto, corse nella stanza di Serena e cominciò a slegarla.

«I suoi piani sono saltati, Zawas?»

«Au contraire, professoressa Serghetti», ribatté lui spingendola verso la piattaforma.

Mentre si avvicinavano al bordo, la ragazza lottò per resistergli temendo che volesse gettarla di sotto. Lui, invece, le ordinò di seguire con lo sguardo il canale fino all'orizzonte con i primi bagliori dell'alba. Serena obbedì e si ritrovò faccia a faccia con la costellazione dell'Acquario.

«Ho trovato il Tempio del Primo Sole», le comunicò Zawas, «il che significa che ho scovato anche Conrad Yeats.»

PARTE QUARTA

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

31
QUARANTACINQUE MINUTI PRIMA DELL'ALBA

All'interno del grande obelisco, Conrad e Yeats erano in piedi su una piattaforma circolare di un metro e mezzo che pareva sospesa nell'oscurità. Mentre tendeva l'orecchio a captare un basso ronzio, Conrad sentì uno schizzo untuoso contro la guancia. Appena ebbe acceso la torcia, il fascio di luce percorse una quindicina di metri prima di colpire una colonna torreggiante per rimbalzare poi nel giro di un secondo contro altre tre colonne metalliche sparse intorno a loro, rendendo la luce sempre più accecante. Conrad chiuse gli occhi di scatto.

«Spegni quella torcia!» echeggiò la voce di Yeats nell'oscurità alle sue spalle.

Conrad lo fece immediatamente, ma continuò a tenere gli occhi serrati; provò a riaprirli dopo un minuto, ma scoprì di non aver ancora recuperato appieno le capacità visive. «Quelle colonne luminose», bofonchiò il generale, strofinandosi gli occhi. «Che diavolo sono?»

«Non sono fatte di luce», spiegò Conrad. «Semplicemente, riflettono e amplificano qualsiasi fonte luminosa che le colpisce. Aspetta.»

Estrasse dalla tasca lo Zippo. «Questa è molto debole. Pronto?»

«Per farmi accecare di nuovo?»

«Non sarà tanto forte, stavolta. Metti gli occhiali e rilassati.»

Conrad si mise a sua volta gli occhiali, quindi azionò l'accendino. L'effetto, questa volta, fu quello di una candela accesa in una immensa cattedrale. Nella penombra, videro intorno a loro quattro pilastri traslucidi, incandescenti, ciascuno del diametro di sei metri circa, protendersi per una sessantina di metri nel buio sovrastante e altrettanto nell'abisso sotto di loro.

«Dunque, ecco il tuo cosiddetto Tempio del Primo Sole», commentò Yeats, con lo sguardo puntato verso l'alto.

Conrad si guardò attorno con la sensazione di essere piccolissimo. Un velo di nebbia ristagnava intorno ai pilastri, che sembravano riunirsi a imbuto verso l'estremità superiore. Nell'aria aleggiava un puzzo di unto. Abbassando lo sguardo, si chiese fino a che profondità scendessero le fondamenta del tempio, e fin dove avrebbero dovuto spingersi per scoprire il suo segreto. Era stordito dalla massa di

nozioni che aveva a portata di mano, e insieme dolorosamente consapevole del poco tempo a disposizione.

«Guarda qui», suggerì Yeats, spostandogli la mano con l'accendino più vicino a uno dei pilastri, liscio e scintillante. Simile a uno specchio, la superficie non si limitava a magnificare la luce, ma sembrava anche produrre un lieve tremolio. «Scommetto che questo materiale ha un potere di riflessione superiore al cento per cento.»

«È un fattore importante?»

«Il meglio che siamo riusciti a ottenere è un ottantotto per cento utilizzando l'alluminio.»

«Queste colonne non sono fatte di alluminio.»

«No.» Yeats fece scorrere la mano sulla superficie. «Sono di un materiale assai più leggero.»

«Più leggero?» Conrad sfiorò a sua volta il pilastro. Era levigato, quasi fluido. Eppure, avvertiva una sorta di indefinibile trama sotto le dita. «Si direbbe leggero come una ragnatela, e al tempo stesso resistente come l'acciaio. Una specie di seta più impalpabile dell'aria.»

«È per via del tessuto, punteggiato da fori più minuscoli della lunghezza d'onda della luce.» Yeats sembrava eccitato. «Uno spessore inferiore al micron, direi. E ora? Ci muoviamo in su o in giù?»

Tessuto! È proprio il termine esatto, pensò Conrad. Sorprendente che fosse venuto in mente a Yeats, ma aveva ragione. Quelle colonne erano come giganteschi rotoli di un tessuto estremamente sottile e leggero, specchianti al punto da poter essere scambiati per la luce che riflettevano con tanta brillantezza.

«Su o giù, figliolo?» ripeté Yeats.

«Su», replicò Conrad, meravigliandosi di se stesso. In realtà, aveva risposto d'istinto. Non si era mai imbattuto in niente di simile a quel Tempio, studiando gli antichi testi sulle piramidi egizie o le tradizioni delle culture mesoamericane. E non gli risultava nulla del genere nei suoi incubi e ricordi di bambino. L'unico significato che poteva attribuire al Tempio, era quello di una proiezione a grandezza naturale dell'obelisco che aveva prelevato dalla P4. Ma in qualche punto di quell'obelisco si trovava il cosiddetto Seggio di Osiride, meta finale dello scettro e luogo in cui era conservato il Segreto del Primo Tempo. L'unico interrogativo era se, vedendolo, lo avrebbe riconosciuto e avrebbe saputo come procedere.

«Andiamo in su.»

Azionò una leva che doveva chiaramente servire a manovrare la piattaforma sulla quale si trovavano, la quale cominciò a sollevarsi, trasportandoli in alto fra le colonne di luce. Conrad sollevò lo sguardo per osservare le colonne che si avvicinavano sempre più l'una all'altra a mano a mano che salivano verso la sommità.

«Reggiti forte», ordinò al padre con voce tesa, ma determinata, sentendosi eccitato come mai gli era capitato in tutta la vita.

Dovevano essere passati attraverso diversi livelli, si disse nel notare un puntolino di luce sopra di sé. Un minuto dopo, emersero in una stanza fresca, alla cui altezza la

piattaforma si arrestò con un tonfo, facendo vacillare Conrad all'indietro verso l'orlo del baratro. Yeats lo afferrò per un braccio con una morsa d'acciaio.

«Fine della corsa», borbottò.

Conrad indugiò un attimo cercando di orientarsi. Il luogo in cui si trovavano sembrava angusto, in confronto ai vertiginosi spazi sottostanti. L'eco non s'impadroniva più delle loro voci, l'aria si era raffreddata.

Conrad accese la torcia. Non vi furono riflessi accecanti, questa volta. Il fascio della torcia si proiettò contro la parete più vicina inondandola di luce.

Una rapida ispezione rivelò la presenza di due corridoi ai lati opposti del locale. Conrad imboccò quello di destra.

«Da questa parte», ordinò, sospinto da un'impazienza che non riusciva a controllare.

«Come fai a saperlo?»

«Hai detto tu che sono uno di Atlantide, ricordi?»

Subito dopo s'inoltrò nel corridoio e, dopo un minuto circa, si trovò di fronte a una porta simile a quella di una cripta, alta circa due metri. Accanto alla soglia, vide una fessura praticamente identica a quella rinvenuta accanto alla porta esterna. Conrad puntò la torcia contro l'uscio. Sulla superficie metallica spiccavano delle incisioni insolite, che a un primo esame gli parvero incomprensibili. Solo quando vi fece scorrere sopra le dita riuscì a percepirne il significato.

«È una costellazione», dichiarò deciso.

Yeats annuì. «Quella stella lì è Sirio.»

«La dea Iside nella sua veste astrale.» Conrad sfiorò con la mano il freddo metallo, sopraffatto da un timore reverenziale. Con la gola stretta, il cuore che gli martellava in petto, riuscì a malapena a bisbigliare: «Abbiamo trovato la cripta della regina».

«Io stavo cercando quella del re», obiettò Yeats con il tono da uomo d'affari. «Quanto ci scommetti che troveremo quel bastardo di Osiride in fondo al corridoio opposto?»

E il Seggio di Osiride, e il Segreto del Primo Tempo, pensò Conrad notando un cerchietto rosso tremolare sul dorso della propria mano. Si voltò di scatto e vide Yeats col suo AK-47 puntato sulla porta, il mirino laser in funzione. Indietreggiò con un balzo. «Che diavolo stai facendo?»

«Se ti decidi ad aprire quella porta, controlliamo se si trova ancora lì dentro.»

Col cuore in gola, Conrad appoggiò la mano sulla fenditura quadrata e si sentì investire da un flusso di energia. Ritratta la mano, vide la porta aprirsi lentamente, mentre dalla stanza fuoriusciva una nebbiolina gelida.

«Non hai neppure dovuto servirti dell'obelisco», commentò Yeats in tono quasi reverenziale.

«Può darsi che dopo averlo usato la prima volta, il sistema memorizzi i dati.»

«O forse contiene già gli estremi della tua identità.» Superata la nube di foschia, si ritrovarono in una stanza di piccole dimensioni. Il cerchietto rosso del laser di Yeats vagò per la cella andando a fermarsi su una specie di alcova dalla forma piuttosto elaborata, probabilmente destinata a contenere un essere umano non più alto di due

metri. A giudicare dalla forma, era stata evidentemente realizzata per ospitare una donna dotata di due braccia, due gambe, dieci dita delle mani e dieci dei piedi, e un fisico a forma di clessidra.

«La mamma», commentò Conrad, dopo essersi lasciato sfuggire un fischio di fronte all'inatteso spettacolo. «Contento, adesso, Yeats? Hai finalmente incontrato il nemico, e come puoi constatare ha il nostro stesso aspetto. Forse non solo io, ma noi tutti siamo degli atlantidei.»

«Speriamo di no, a meno che tu non desideri farci subire la stessa sorte toccata a loro. Andiamo a cercare il papà, adesso.»

In fondo all'altro corridoio, sulla porta della cripta di Osiride era incisa la costellazione di Orione. Questa volta, Conrad non ebbe esitazioni: appoggiò la mano all'uscio, che si spalancò subito. Di nuovo, una nebbiolina fredda sfuggì fluttuando dalla stanza. Yeats s'intrufolò all'interno col suo AK-47, seguito dappresso dal figlio. Conrad proiettò il fascio della torcia sulla parete di fronte e trattenne il fiato.

«Saluta papà, figliolo», bofonchiò il generale.

Questa volta l'alcova era stata evidentemente sagomata per una creatura molto più alta di un umano, in posizione verticale. All'interno c'era un'impressionante armatura, un esoscheletro dall'aspetto misterioso e complesso come l'essere per il quale era stato realizzato. Una bandoliera traslucida che intersecava l'anello centrale serviva ad assicurarvi una serie di strumenti, attrezzi e, probabilmente, armi.

«Santo Dio», mormorò Conrad.

«Non poi così Santo, a sentire 'Madre Terra'», ribatté Yeats. «Si direbbe alto tre metri circa.»

Conrad azionò lo Zippo e lo avvicinò all'armatura. Di qualsiasi materiale fosse fatta, era ignifuga e probabilmente indistruttibile, ideata per fornire a chi l'indossava una sicura protezione; a giudicare dalle dimensioni, si poteva presumere che la creatura non avesse praticamente bisogno di altro.

Quella creatura era il suo vero padre? Proprio lui? Conrad sentì di avere molto più in comune con l'uomo che gli stava accanto che con il proprietario dell'armatura, chiunque egli fosse.

«Del tutto impensabile che io abbia qualche relazione con questo essere», dichiarò rivolgendosi a Yeats. «Sarebbe saltato fuori dai miei test del DNA o da altri esami.»

«Se Serena ha ragione e gli atlantidei sono i cosiddetti figli di Dio della Genesi», replicò Yeats, «il tuo padre biologico dovrebbe essere di una o due generazioni successivo al primo accoppiamento, e più o meno umano.»

«Più o meno? Detto così, suona ancor più...»

«Troviamo questo benedetto Trono di Osiride, figliolo. Il tempo stringe.»

Conrad annuì. «Dev'essere da qualche parte qui dentro, più vicino di quanto pensiamo. Se ci dividiamo, impiegheremo metà tempo.»

«Tieni questo, allora.» Yeats gli lanciò lo Scettro di Osiride, che Conrad si affrettò ad afferrare. Quando lo ebbe in mano, sentì l'oggetto vibrare come percorso da energia pura.

«Sintonizza la ricetrasmittente a cuffia sulla nostra frequenza di riserva. É quella contrassegnata dalla strisciolina blu sul retro.»

«Trovata. Sì, eccola.» Conrad si sintonizzò sul canale indicato. «Okay.»

«Okay.»

Per un paio di minuti, mentre esploravano il locale, captò la voce roca di Yeats nell'orecchio destro, ma di lì a poco il generale uscì dal raggio d'azione della ricetrasmittente. Quando, una volta assicuratosi di aver perlustrato ogni angolo del livello più alto dell'obelisco, fece ritorno alla piattaforma principale, constatò di essere rimasto solo. Yeats era scomparso. Deluso per non aver trovato nulla d'interessante, si chiese dove fosse finito il generale, e cosa potesse avere scoperto.

Ritto sulla piattaforma, all'interno del comparto più elevato dell'obelisco, si ritrovò a riflettere sulla possibile natura aliena di quell'ambiente: nonostante la sua bizzarria, c'era qualcosa lì dentro che lo spingeva a ritenere di esserci già stato. Lì, o in un luogo molto simile. D'un tratto, provò un bisogno insopprimibile di ricontrollare il soffitto; gli era rimasta la sensazione di non averlo fatto con sufficiente cura. Questa volta, illuminandolo con la torcia, scorse ciò che aveva mancato in precedenza: una minuscola fessura squadrata, del tutto simile alle precedenti.

C'era un'altra stanza segreta, lì sopra, realizzò con un'improvvisa ondata d'eccitazione.

Il tutto, un paio di metri al di fuori della sua portata.

Manovrando la leva della piattaforma, riuscì a farla salire leggermente badando a non finire spiaccicato contro il soffitto, fino ad appoggiare la mano sulla fenditura. Immediatamente, davanti ai suoi occhi si materializzò l'anello di una sorta di botola che si spalancò di colpo, rivelando un altro locale, sovrastato da una volta simile a quella di una cattedrale. Quella, evidentemente, era la reale estremità superiore del Tempio.

Dopo aver fatto salire la piattaforma fino al livello più alto, prese a ispezionare la stanza con la torcia, scoprendo un ampio scranno dall'alto schienale adagiato orizzontalmente su una sorta di altare, in modo da puntare verso l'apice della cupola sovrastante.

Eccolo! si disse. *Il Trono di Osiride.*

«Sì!» gridò, armeggiando freneticamente con la radio. «Yeats, l'ho trovato.»

Nessuna risposta. Dove diavolo era finito?

«Yeats.» Richiamò. Continuò a premere l'orecchio contro le scariche di energia statica fino a che non cominciò a dolergli. Nulla. Allora decise di chiudere il collegamento, chiedendosi che cosa stesse combinando il generale. Chissà se era tutto okay, s'interrogò con un nodo allo stomaco. Be', non poteva aspettare oltre.

Lentamente, girò intorno al trono vuoto studiando l'ambiente circostante. La luce della torcia non rivelò altro. Nessun manufatto, niente iscrizioni, nessun indizio che la stanza fosse mai stata usata in precedenza. Ma tutto sembrava terribilmente familiare.

Era come trovarsi all'interno di un antico geroglifico animatosi all'improvviso. Gli antichi altorilievi egizi di Osiride raffiguravano spesso il Signore dell'Eternità assiso sul suo trono con indosso la corona Atef, come nel tempio di Seti I ad Abydos.

A Conrad venne in mente la stele dell'uomo nel serpente, presso l'antico sito Olmec di La Venta, in Messico, che rappresentava un uomo seduto all'interno di una specie di congegno meccanico molto simile come aspetto alla poltrona che aveva davanti. E poi, c'era il sarcofago nel Tempio delle Iscrizioni della città maya di Palenque, nel Chiapas, con inciso un uomo che sembrava seduto all'interno di una sorta di macchinario.

Sì, era già stato lì, si disse mentre il sudore cominciava a inumidirgli la fronte. Si sentiva le mani pesanti, appiccicose. Questa volta, però, il sedile era reale; si trattava del vero Trono di Osiride. Così come era vera la minuscola base a forma di altare lì accanto, chiaramente destinata ad accogliere lo Scettro di Osiride. Non gli restava che prendere lo scettro, sedere sul trono, e ricevere il Segreto del Primo Tempo.

Fece scorrere la mano sui bordi del trono, levigati come un guscio d'uovo. Premendone la superficie, lo sentì cedere sotto le dita. Desiderava ardentemente salirvi, ma il ricordo di quanto era accaduto con lo scettro nella P4 gli suggeriva di aspettare.

Questa volta è diverso, si disse sforzandosi di essere razionale. La prima volta si era trattato di un errore, lo sapeva bene. Adesso, invece, stava cercando di correggere quello sbaglio; se non lo faceva, milioni di persone rischiavano di morire.

Sì, concluse, con tutti i suoi limiti e la sua inadeguatezza, non poteva esimersi dal salire su quel trono. Se non per se stesso, doveva farlo per il bene dell'umanità.

Salì sul Trono di Osiride e inserì lo scettro nel suo ricettacolo, poi rimase a fissare il soffitto simile a quello di una piramide. *Interessante*, pensò sentendosi come uno dei suoi studenti durante un giro fra le linee di Nazca, in perenne attesa di una grande rivelazione che non si concretizza mai.

«Sicuro, Conrad», esclamò, giusto per udire il suono della propria voce. «Hai finalmente fatto qualcosa, nella vita. Ti sei realizzato, trasformandoti nella tua proiezione astrale. Sei il re del Sole.»

Fece una risatina nervosa. Se Mercedes avesse potuto vederlo in quel momento, avrebbe ripreso ogni dettaglio della scena. Gli sembrava di vedere gli spot televisivi: «In diretta dal Tempio del Primo Sole! Svelati i Segreti di Atlantide! Assistete con noi alla Fine del Mondo!» Malauguratamente, a giudicare da come stavano andando le cose, era un'esperienza che a lui sarebbe toccata di lì a poco.

Improvvisamente quel pensiero gli provocò un'ondata di depressione: tutto il suo viaggiare, tutta la sofferenza patita dall'umanità, solo per scoprire che in fondo si trattava di una specie di gioco cosmico? E se il Segreto del Primo Tempo non fosse stato altro che l'assenza di un qualsiasi segreto?

No, decise. Qualcuno si era dato troppa pena per realizzare tutto quel marchingegno. Evidentemente, esistevano delle correlazioni astronomiche che non aveva saputo cogliere. Doveva esserci un modo per arrestare il dislocamento della crosta terrestre. Forse, lui era semplicemente l'uomo sbagliato per scoprirlo. Si sentì sopraffatto da un senso d'impotenza. Era venuto meno ai suoi doveri verso Serena, verso l'umanità. E verso se stesso. Che altro poteva fare? Era arrivato alla fine, ormai.

Si abbandonò contro lo schienale, chiuse gli occhi e cominciò a pregare: *Dio di Noè, di Mosè, di Gesù e di Serena. Se ci sei, se t'importa qualcosa di Serena e dei suoi principi, allora aiutami a capire prima che Osiride e i suoi distruggano tutti gli esseri umani creati da Te.*

Riaprì gli occhi. Non accadde nulla.

Si adagiò nuovamente contro il trono; appena lo ebbe fatto, si accorse che lo schienale si era come infossato, accogliendo il suo corpo con uno scatto metallico. Cercò di sollevarsi per controllare, ma la forma avvolgente di quella specie di guscio, per quanto confortevole, glielo impedì.

Sentì una serie di vibrazioni salirgli lungo la spina dorsale.

Il sedile si serrava contro il suo corpo, comprimendo il torace, bloccandogli le spalle, come a volerlo divorare. Una sorta di visiera metallica a forma di consolle si aprì a telescopio circondandogli la fronte.

«Yeats!»

D'un tratto, la consolle si animò con un ronzio e prese a emanare una luce azzurrognola mentre si accendeva un pannello costellato di spie. Una terribile scossa si propagò lungo l'obelisco, investendo Conrad attraverso lo schienale del trono.

«Yeats!»

Un fascio d'intensa luce bianca scese dall'alto, accecandolo.

«Yeats!»

Un altro raggio saettò dal basso, inondando di luce l'intero locale. Conrad sì rese conto che si trattava della luce del sole, che arrivava fino a lui attraverso due aperture, una sopra e una sotto lo schienale del trono reclinato. Proprio come il passaggio nella P4. *Luce solare?* si chiese. *Proveniente da dove?*

Armeggiando, riuscì a infilarsi gli occhiali da sole per dare un'occhiata alle aperture. Erano finestre, aperte su un cielo che andava schiarendosi. Aveva spalancato gli ingressi del silo.

Un'altra vibrazione, e di colpo tutto fu chiaro.

L'obelisco non era un tempio, si disse, bensì una nave. Una nave spaziale.

«Papà!»

Cercò di sollevarsi, ma il sedile non lo mollava. Tentò di girarsi verso destra. Niente. Verso sinistra. Sì. Con tutte le forze, si scagliò in avanti e riuscì a svincolarsi con una scintilla, come una spina strappata da una presa. La consolle si spense scomparendo all'interno del sedile, le vibrazioni cessarono, il trono si spostò in avanti con uno scatto. Finalmente libero, respirò a fondo sforzandosi di riprendere il controllo.

Rimase per parecchi minuti seduto sul pavimento, stordito, ma con la mente che lavorava a ritmo febbrile. Non trovava alcun riscontro a quell'esperienza nel proprio passato. Oppure sì? Antichi testi funerari egizi facevano riferimento a una serie di vascelli cosmici destinati a trasportare i defunti verso il cielo. C'era la «Barca di Osiride», per esempio, e la «Barca di milioni di anni». Gli egittologi le definivano imbarcazioni solari. E c'era Kamal el-Mallakh, che nel 1954 aveva scoperto una barca in cedro del Libano lunga 43 metri, sepolta in una cavità sul lato sud della Grande

Piramide. Scavi successivi avevano rivelato imbarcazioni simili nella medesima zona: simboli dei velieri solari a bordo dei quali le anime dei re defunti viaggiavano verso l'aldilà.

Quel silo, realizzò, si trovava sul lato sud della P4.

Gli tornarono in mente i tre segni zodiacali incisi sull'obelisco. Rammentò i testi sulla piramide di Giza, dov'era scritto che il Dio del Sole avrebbe percorso la Via Lattea a bordo della sua «Barca Solare» verso il Primo Tempo. Per gli astroarcheologi come Conrad, il termine «Barca Solare» era una metafora per indicare il Sole, e in particolare il suo percorso lungo l'eclittica che attraversa le dodici costellazioni dello zodiaco nel corso di un anno. E se invece si fosse trattato di qualcosa di più di una semplice metafora?

Questa è la vera Barca Solare, si disse Conrad in preda a un'esplosione di euforia, *la nave celeste costruita per trasportare il futuro Dio del Sole fra le stelle, fino al Primo Tempo.*

Subito dopo, però, l'ottimismo cedette il passo alla cruda realtà: il Segreto del Primo Tempo si annidava al termine dell'itinerario previsto per la Barca Solare, mentre il dislocamento della crosta terrestre era questione di ore, se non di minuti. Non c'era modo di riportare la camera stellata della P4 alla data del Primo Tempo senza aver prima completato il viaggio. Il meglio che poteva fare era provare a calcolare la data del Primo Tempo basandosi su una stima degli anni luce necessari alla Barca Solare per raggiungere la sua destinazione. E si trattava di un dato al di fuori della sua portata.

All'improvviso, dalla ricetrasmittente a cuffia gli giunse un ronzio. «Yeats», gridò. «Dove diavolo sei finito?»

«Ciao, Conrad.» Era la voce di Serena.

«Serena? Dove sei?»

«Guarda dal finestrino del tuo abitacolo.»

Sollevò lo sguardo e vide le sagome di alcuni militari egiziani intorno al bordo del silo, fucili e lanciamissili puntati nella sua direzione. Ma ciò che attirò la sua attenzione fu il braccio teso di Zawas, la sua mano che teneva una pistola puntata contro la testa di Serena.

«Il colonnello Zawas ci tiene a farti sapere che, se non ci raggiungi con lo scettro alla base del Tempio entro dieci minuti, mi ucciderà. Gli ho spiegato che non lo farai. Io non valgo tanto, e tu non sei così stupido.»

«Di' a Zawas che sto scendendo», replicò lui attraverso la ricetrasmittente.

32
VENTICINQUE MINUTI ALL'ALBA

Via via che scendeva verso la struttura tondeggiante dalla quale si accedeva alla nave spaziale, ogni cosa sembrava assumere un significato ben preciso: le cripte erano una sorta di camere criogeniche pronte per il lungo volo interstellare, le torri di luce un sistema propulsivo.

Emergendo dalla Barca Solare, vide che il silo era completamente illuminato dai primi raggi dell'alba. Sollevato lo sguardo, notò che la cupola era spalancata. Fece per proteggersi gli occhi con la mano, quando si sentì colpire con forza alla schiena.

«Muoviti», ordinò una voce dall'accento arabo alle sue spalle.

Ancora abbagliato dalla luce, Conrad girò la testa per dare un'occhiata. La sua curiosità venne ripagata con un colpo del calcio di un AK-47 sull'orecchio.

«Idiota!»

Con la testa che gli pulsava, Conrad avanzò incespicando verso Serena e Zawas, che lo stavano aspettando. Mentre l'egiziano gli strappava lo scettro dalle mani, lanciò un'occhiata alla ragazza e deglutì con forza. A parte un'ombra di tristezza negli occhi, aveva un'espressione gelida come il ghiaccio.

«Che cosa ti hanno fatto, questi bastardi?»

«Non molto, in confronto alle sofferenze che il mondo dovrà sopportare grazie a te.»

«Salve, professor Yeats», s'intromise Zawas, studiandolo con attenzione. «Devo riconoscere che la sua fama è meritata. Ci ha condotti al Tempio del Primo Sole.»

«Buon pro vi faccia.»

«Lo lasci giudicare a me, questo.» Zawas sollevò lo Scettro di Osiride come una sorta di idolo davanti ai suoi uomini. Non vi furono esclamazioni di giubilo; non si trattava di fanatici, si disse Conrad, bensì di soldati professionisti che l'egiziano si era portato dietro affinché gli coprissero le spalle. Per loro, al posto dell'obelisco poteva esserci la testa di un nemico assassinato, una bandiera americana in fiamme, o una testata nucleare, che sarebbe stata la stessa cosa. Il possesso di un simbolo come quello non era che una conferma di potenza ai loro stessi occhi.

«E ora, professor Yeats, mi svelerà il Segreto del Primo Tempo», dichiarò Zawas fissandolo.

«Non lo conosco. Non si trova qui. E potrebbe rivelarsi impossibile da scoprire, per noi.»

Zawas si accigliò immediatamente. «Per quale motivo?»

«Il Tempio, come lo chiama lei, è in realtà una nave stellare, destinata a trasportare il cercatore fino al luogo del Primo Tempo: il vero primo Sole, secondo gli atlantidei».

«Una nave stellare?» ripeté l'egiziano.

«Il che spiega come mai non arriveremo probabilmente mai a conoscere il Segreto del Primo Tempo.» Conrad lanciò un'occhiata d'intesa a Serena, il cui sguardo angosciato gli confermò che era arrivata alla stessa conclusione. «L'esistenza della Barca Solare è l'implicita dimostrazione che il segreto non si trova su questa Terra bensì nel luogo di destinazione previsto, ovvero, secondo le mie deduzioni, da qualche parte oltre la costellazione di Orione.»

«Dunque», intervenne Serena con la voce ridotta a un bisbiglio, «non c'è proprio modo di arrestare il dislocamento della crosta terrestre.»

Conrad scosse il capo, ma tenne gli occhi fissi in quelli di lei. «Niente che sia riuscito a scoprire.»

Zawas gli balzò accanto fermandosi a pochi centimetri dal suo viso. «Lei afferma che questo Tempio sarebbe una nave spaziale, professor Yeats. E sostiene che per il mondo non vi sia più speranza. Come mai non se ne è andato, allora?»

Per tutta risposta, Conrad lanciò un'occhiata a Serena, che scosse la testa con espressione incredula. «Sei un vero pazzo, Conrad.»

«Be'», esclamò una voce, «ecco finalmente qualcosa su cui siamo d'accordo, sorella.»

Conrad si girò e scorse Yeats emergere da dietro un pilastro con l'aria più cupa che gli avesse mai visto.

«Mi consegni l'obelisco, e anche la ragazza, Zawas», ordinò il generale. «E tagliamo subito la corda.»

Sbalordito, Conrad lo fissò con tanto d'occhi. «Ce ne andiamo, dove? Salteresti a bordo di una nave spaziale e te ne andresti così, senza meta?»

«Puoi dirlo forte.»

Conrad si rese conto che per Yeats non contava tanto la destinazione quanto il riuscire a partire, spinto com'era dal bisogno di portare a termine la missione spaziale che gli era stata negata in gioventù.

«Ascolta, figliolo: se non ce ne andiamo, non potremo far altro che morire insieme a tutti gli altri.»

«Puoi cercare di razionalizzare finché vuoi, ma io non la bevo», replicò Conrad.

Zawas, intanto, stringendo con maggior forza la mano intorno allo scettro, indirizzò un secco cenno del capo ai suoi uomini, che circondarono Yeats con gli AK-47 spianati.

«Ha distrutto gran parte della mia base e mi è costato una quantità di uomini in gamba», dichiarò l'egiziano. «E ora insulta la mia intelligenza.»

Conrad volse lo sguardo da Yeats a Zawas, che non distoglievano gli occhi l'uno dall'altro.

«Non sei mai stato interessato a rintracciare un'arma o a disinnescare qualche ordigno alieno, vero, Yeats?» sbottò Conrad, esasperato dal tradimento del generale. «E neppure ad aiutarmi a capire quale fosse il mio destino. Hai recitato la parte del capitano Achab per tutti questi anni, perché sapevi della presenza di questo aggeggio qui sotto.»

«Lo sospettavo, ragazzo. Adesso lo sappiamo per certo. Questo è il lieto fine per il quale ci siamo dati da fare fin dal giorno in cui ti trovai. Stai per andare a casa.»

Casa? si disse Conrad. Da anni non prendeva in considerazione l'idea di avere una vera casa da qualche parte, figurarsi in un luogo diverso dalla Terra.

Fu a quel punto che intervenne Zawas. «Non vi aspetterete che vi lasci partire con la Barca Solare, vero?»

«Effettivamente, è così», confermò Yeats, sollevando di scatto la mano sinistra che reggeva un minuscolo telecomando, mentre fissava sull'egiziano gli occhi azzurri più gelidi che Conrad avesse mai visto. «O parto io, o ce ne andiamo tutti insieme. Ho piazzato lì dentro abbastanza esplosivo da farci schizzare tutti quanti fino al Primo Tempo senza bisogno di alcuna nave spaziale.» Lo sguardo di Zawas s'indurì. «Sta bluffando.»

«Davvero?» Non appena il generale ebbe premuto un tasto, un ticchettio stereofonico pervase il silo mentre una quantità di lucine rosse cominciavano a lampeggiare nel buio. «Coraggio, dia un'occhiata più da vicino.»

Conrad osservò Zawas avanzare fino al dispositivo più vicino, chinarsi a guardare e irrigidirsi di colpo. Poi, lentamente, si raddrizzò e tornò verso i suoi uomini. «Lasciate andare la professoressa Serghetti.»

«E lo scettro, colonnello, lo consegni a lei.» Conrad osservò l'uomo porgere a Serena lo Scettro di Osiride prima di sospingerla verso il generale col commento: «Davvero spiacente, mio fiore».

Immediatamente, Yeats afferrò la donna e la indirizzò verso la struttura tondeggiante alla base della Barca Solare. «Vieni, Conrad.»

Ma lui fissò Yeats e Serena senza muoversi. «Credo di aver appena trovato il sistema per arrestare il dislocamento della crosta terrestre, ma la risposta si trova nella camera stellata, non lì», replicò, indicando la Barca Solare.

Un'espressione sconcertata si dipinse sul viso del generale. «É troppo tardi. Forza, andiamo.»

«No, io resto. Ma ho bisogno dello scettro e di Serena.»

«Mi dispiace, figliolo. Lo scettro ci serve per il decollo.» Conrad si sentì ribollire di rabbia. «E Serena? A che diavolo ti serve, lei?»

«Come incentivo affinché tu ci ripensi», ribatté Yeats, trascinandola con sé verso la nave spaziale. «Vieni a prenderla, se la vuoi.»

In preda a un folle bisogno di correrle dietro, Conrad la vide rispondere al suo sguardo con un'occhiata piena d'incertezza prima di scomparire all'interno della gigantesca struttura.

Un momento più tardi, il terreno prese a vibrare mentre veniva avviata la sequenza del lancio. Zawas non poté che restare a contemplare con rabbia mista ad ammirazione il suo ex insegnante, prima di gridare ai suoi soldati di evacuare il silo.

«E voi?» gli gridò Conrad. «Dove andrete?»

«Al coperto. Se questo presunto disastro dovesse realmente colpire il pianeta, ci troviamo nel posto più sicuro di tutti. Possiamo radunare i sopravvissuti e dare inizio

a un mondo nuovo. Nel caso che non accada nulla, invece, ci saremo impadroniti di una fonte di energia illimitata che ci consentirà comunque di governare la terra.»

«E io?»

«Lei, professor Yeats, può andare all'inferno», dichiarò l'uomo, mentre due dei suoi legavano Conrad a un pilastro vicino alla base della Barca Solare. «Le possibilità sono due: o la prospettiva della sua morte costringerà suo padre a desistere dal suo piano, o le toccherà perire in una fiammata gloriosa, nell'istante in cui questa vostra Barca Solare decollerà.»

Conrad osservò gli egiziani allontanarsi lasciandolo solo. Lottando contro le corde che gli immobilizzavano le mani, contemplò in preda alla disperazione la nave spaziale che accendeva i motori, preparandosi a partire portando con sé Serena e l'obelisco.

All'interno della Barca Solare, Serena si ritrovò accanto a Yeats su una piattaforma circolare attorniata da quattro splendide colonne di luce dorata, pulsanti di energia. Yeats stringeva sempre il telecomando nella sinistra, mentre nella destra reggeva lo scettro. D'un tratto, la piattaforma prese a sollevarsi.

«Se non rimettiamo a posto la camera stellata, l'intera superficie terrestre subirà uno slittamento», provò a dirgli con voce incrinata dalla collera e dall'angoscia. «Moriranno miliardi di persone. Non può andarsene in questo modo.»

«Inutile tornare indietro», replicò lui con indifferenza, lo sguardo inchiodato al vano sopra le loro teste. «Ha sentito Conrad. Il Segreto del Primo Tempo, qualunque cosa sia, di sicuro non si trova sulla Terra. La sopravvivenza della razza umana ci impone di procedere al lancio.»

Serena si volse a osservarlo. Aveva l'aria arrogante di un guerriero, compiaciuto di sé e sicuro che nessuno fosse in grado di fermarlo, la mascella contratta e gli occhi scintillanti nel morbido bagliore delle quattro colonne di luce. Notando la sua completa indifferenza verso il destino di coloro che stavano per perdere la vita, sentì l'ira montare dentro di sé.

«Come sa che riusciremo a staccarci dal suolo?»

«Ciò che vede qui attorno è una sorta di eliogiro. Quelle grosse colonne fanno parte di quattro pale incredibilmente lunghe, simili a quelle di un elicottero ma di dimensioni enormi. Non appena saremo usciti dall'orbita terrestre lungo una traiettoria di fuga verso lo spazio, si apriranno a ventaglio provocando lo spiegamento della vela solare.»

Chiaramente, erano nel campo di Yeats, ora. Per quanto pazzo potesse essere l'ex astronauta, si trovava sul proprio terreno, e l'aliena era lei.

«Una volta spiegata», proseguì l'uomo, «la vela funzionerà come uno specchio altamente riflettente. Colpendone la superficie, i fotoni le imprimeranno una pressione creando una forza capace di spingere la vela. Più ampia è la superficie, più potente sarà la forza prodotta. Regolando la posizione dello specchio, inoltre, possiamo sfruttare la pressione nella direzione voluta.»

«Non mi dica che è davvero convinto di riuscire a manovrare un aggeggio del genere.»

«Proprio come Cristoforo Colombo manovrò la *Pinta*. Sono sicuro che tutte le misurazioni, i parametri orbitali, le equazioni di moto e le correzioni di velocità siano state inserite all'origine nel sistema di navigazione della nave.» Serena non fece commenti. Non appena la piattaforma si fu arrestata, Yeats la sospinse con la punta dell'obelisco verso un lungo corridoio delimitato da una porta metallica decorata con strane incisioni.

«Perché mai avrebbero costruito una nave come questa?» chiese Serena. Se riusciva a farlo parlare, avrebbe guadagnato tempo per escogitare un modo di fermarlo.

«Dovrà chiederlo a loro, quando arriveremo», rispose l'uomo. «Ma suppongo che sia stata realizzata con la funzione di scialuppa di salvataggio, in modo che potesse coprire lunghe distanze con il minimo della potenza. Sta proprio qui il bello di questo gioiellino: per quanto modesta sia la potenza del lancio, possiede una velocità di spinta infinita, dal momento che non utilizza propellente. La vela solare rappresenta il veicolo ideale per i viaggi interstellari.»

«Tranne per il fatto che necessita della luce del Sole», osservò Serena, «che ci verrà a mancare non appena avremo lasciato il sistema solare. Ci ritroveremo come una barca a vela senza un alito di vento.»

Fermandosi davanti alla porta, Yeats replicò: «Ci faremo dare una mano dalla gravità».

«Prego?»

«Così navigheremo senza luce», spiegò lui, in tono talmente calmo e razionale da spaventarla e farla infuriare allo stesso tempo. «Circumnavigheremo Giove tenendoci a una distanza che ci consenta di sfruttarne la forza di gravità in modo da immetterci in una traiettoria più veloce verso il Sole. Quindi gireremo intorno al Sole immagazzinando ulteriore velocità per l'uscita dal sistema solare. In ogni caso, sono sicuro che questo gingillo abbia in dotazione una serie di maser e di laser con microonde in grado di assicurare alle vele enormi accelerazioni e alte velocità.»

«Si direbbe che stia facendo di tutto per autoconvincersi, Yeats. Quanto tempo ci vorrà?»

«A una velocità convenzionale, probabilmente un anno.»

Un anno? si disse la ragazza. «A quella velocità non raggiungeremmo la stella più vicina prima di...»

«Un periodo fra i duecentocinquanta e i seimila seicento anni.»

Serena non provò neppure a immaginare quanto avrebbero impiegato ad arrivare a destinazione, o chi avrebbero trovato ad accoglierli. «Qualche idea su come sopravvivere nel frattempo?»

«Sicuro.»

Yeats conficcò lo scettro nella parete, e subito la porta si spalancò rivelando una stanza pervasa da una nebbiolina gelata. Sbirciando all'interno, Serena intravide sul

fondo qualcosa che somigliava a un sarcofago aperto, l'interno sagomato come un corpo femminile più o meno della sua taglia.

«Come vede, i costruttori hanno pensato proprio a tutto», fu il commento di Yeats. «Ed ecco il suo letto criogenico.»

Non appena si rese conto che l'uomo si aspettava di vederla sdraiarsi lì dentro, nella sua testa scattò un segnale d'allarme; s'irrigidì accanto alla porta rifiutandosi di avanzare, nonostante una mano sudaticcia premuta contro la nuca. Col cavolo che sarebbe entrata in quella stanza.

«Prima lei», esclamò, conficcando il tacco dello stivale nell'alluce di Yeats, mentre gli assestava una gomitata allo stomaco strappandogli un grugnito. Ruotando su se stessa, gli affibbiò una ginocchiata all'inguine e unì le mani per abbatterle contro la nuca esposta del generale. Stava prendendo fiato per sferrare l'attacco, quando l'uomo sollevò la testa di scatto colpendola alla mascella e spaccandole il labbro. La ragazza indietreggiò barcollando, mentre lui si raddrizzava fissandola con occhi gelidi e inespressivi, il braccio teso a puntarle contro la pistola. «Reciti le sue preghiere della sera, sorella.» Sollevato lo stivale, la colpì con violenza al petto catapultandola nel sarcofago, che le si modellò addosso come creta. Serena si sentì subito assalire da un gelido formicolio che, partendo dai lombi, salì lungo la schiena fino a esplodere in tutto il corpo.

Poi tutto cominciò a farsi confuso. Immobile, quasi priva di sensi nell'oscurità, avvertiva ancora il cuore che le pulsava in gola. Quindi anche quella sensazione si fece più sfocata. Il coperchio si richiuse, e non sentì più nulla.

33
VENTI MINUTI ALL'ALBA

Sempre legato alla colonna, Conrad sentiva pulsare le pareti del silo, mentre i potenti propulsori della Barca Solare cominciavano a ronzare. L'aria oleosa che filtrava all'esterno dalla nave spaziale sembrava volerlo soffocare. Si rese conto che stava salendo di temperatura. Oltre la sommità ricurva del Tempio vide che il cielo si era rannuvolato. D'un tratto, dai portelli spalancati del silo cominciarono a cadere sassi e scorie.

Conrad chiuse gli occhi sotto quella pioggia di detriti, poi li riaprì per osservare il cavernoso sito del lancio. Per un momento, con tutto il fumo e la confusione, non riuscì a vedere la nave spaziale e temette che fosse già partita. Dopo qualche istante, il velo di fumo si squarciò consentendogli di scorgere l'immagine irreale della Barca Solare che scintillava al di là della foschia. Vide anche un AK-47 a terra, evidentemente abbandonato da uno dei soldati di Zawas nella fretta di fuggire. Il mitra era però distante una decina di metri, e pertanto inutilizzabile nella situazione in cui si trovava.

Nell'aria aleggiava un puzzo di bruciato. Gli dolevano gli occhi, avvertiva un forte pizzicore al naso. Si agitò contro la Colonna, tossendo a causa del fumo. Con o senza il Segreto del Primo Tempo, si rese conto, l'unica possibilità di riportare la camera stellata della P4 nella posizione originale e arrestare così il dislocamento della crosta terrestre era rappresentata dallo Scettro di Osiride, che si trovava a bordo della nave spaziale. Doveva assolutamente riuscire a liberarsi e a recuperarlo prima che la Barca Solare si levasse in volo arrostendolo vivo.

Il pensiero del fuoco gli evocò il ricordo dello Zippo di Yeats che aveva nel taschino. Se solo avesse trovato il modo di recuperarlo, avrebbe potuto usarlo per bruciare le funi. Strofinando il viso e il mento contro il petto, riuscì ad afferrare gli occhiali da sole con i denti. Lentamente, li mosse su e giù nel tentativo di estrarre l'accendino dalla tasca sul torace. Dopo un paio di minuti si fermò col collo indolenzito, ma un nuovo rombo dei motori della Barca Solare lo convinse a fare un altro tentativo.

Questa volta, funzionò. Riuscì a far scivolare lo Zippo su una delle lenti. Ora, con gli occhiali che gli penzolavano fra le labbra e l'accendino in equilibrio precario, decise di ruotare la testa verso sinistra cercando di far passare la montatura sotto il colletto e in direzione della spalla. Se solo fosse riuscito ad arrivare all'ascella...

L'accendino scivolò lungo la manica e, grazie a un paio di colpetti, gli atterrò nel palmo della mano. Con mossa abile riuscì ad accenderlo, ma la fiamma gli ustionò le dita strappandogli un'imprecazione.

Spaventato per aver rischiato di lasciar cadere l'oggetto, s'immobilizzò sforzandosi di escogitare un sistema per dar fuoco alle corde senza infliggersi ustioni ai polsi e

alle mani. Alla fine, dovette concludere che non c'erano soluzioni. Trasse un profondo respiro, serrò i denti e azionò l'accendino tenendolo contro le corde mentre la fiamma gli artigliava il polso. Anche se tutto il suo essere gli urlava di lasciar cadere quello strumento di tortura, si costrinse a non mollare la presa. Ben presto dagli occhi presero a sgorgare le lacrime, ma si concentrò sulla Barca Solare e sull'obiettivo che si era imposto.

Il puzzo della sua stessa carne bruciata – dal palmo si levava un odore come di gomma colata – gli provocò un'ondata di nausea. Incapace di sopportare più a lungo, sentì l'accendino scivolargli fra le dita e cadere a terra, mentre si faceva strada in lui la consapevolezza di aver appena perduto l'unica possibilità di fuga.

Senza più nulla da perdere, Conrad tentò con un grugnito di liberarsi. Sentì il cavo bruciacchiato cedere leggermente, prima che il dolore della fune che gli segava i polsi raggiungesse il cervello costringendolo a urlare.

Provò un'ultima volta, con tutta la forza che gli restava, a separare le mani. La pelle tenera dei polsi, ustionata com'era, premette contro la ruvida fune fino a che i capi anneriti cedettero, lasciandolo finalmente libero.

Vacillando, Conrad si guardò le bruciature sulle mani tremanti. Strappate due strisce di tessuto dalla tuta, se le annodò intorno ai polsi, quindi raccolse da terra l'AK-47 e corse disperatamente fra la polvere verso la Barca Solare.

Raggiunse la rotonda e si precipitò verso la porta esterna scoperta da lui e da Yeats in precedenza. Era sigillata e pulsava dell'energia che avvolgeva l'intero, gigantesco obelisco. Appoggiò la mano sulla feritoia quadrata.

Un minuto dopo, la piattaforma che trasportava Conrad raggiunse il freddo livello criogenico. Direttamente sopra di sé, l'archeologo scorse la botola che conduceva al modulo di comando della nave. Il cerchio di luci baluginanti gli confermò che Yeats si trovava lassù insieme all'obelisco.

Fece scorrere lo sguardo a sinistra, lungo il corridoio che portava alla camera di Osiride, e a destra, lungo il passaggio che sbucava nella stanza di Iside. Poi corse verso destra, dove s'intravedeva un bagliore di un irreale color azzurrognolo. Vide che la porta della criocripta era chiusa.

In un attimo, comprese che «Iside» si trovava nella stanza. Yeats aveva ibernato Serena.

«Che tu sia dannato, Yeats», grugnì, colpendo la porta con il calcio dell'AK-47.

Esaminò la fessura quadrata accanto alla porta, vi posò sopra la mano e udì un acuto ronzio. Le incisioni sulla soglia parvero farsi di colpo più luminose fino a scintillare con un'intensità tale da costringerlo a coprirsi gli occhi, mentre indietreggiava nel corridoio. Poi, altrettanto velocemente, il bagliore si ridusse a una tenue iridescenza che, dopo qualche tremolio come di tizzoni che si spengono, svanì del tutto.

Oh, Dio, pensò Conrad. *Che ho fatto?*

Colpì con le mani il pesante battente, più gelido che mai, tentando invano di aprirlo, ma sapeva che era inutile. Rinunciò, e si stava lasciando scivolare a terra

quando sentì la porta vibrare. Si stava muovendo! Balzò in piedi e rimase a guardare la criocripta che si apriva scricchiolando, mentre una nebbiolina gelata invadeva il corridoio. Senza aspettare che si diradasse, si lanciò in avanti in cerca di Serena.

La trovò nel sarcofago, la pelle traslucida e bluastra. Dopo averla afferrata, se la mise in spalla e la trasportò in corridoio, dove la depose a terra e cominciò a massaggiarle braccia e gambe. Respirava appena.

Oh, Dio, pregò a mezza voce. *Non lasciare che muoia.* «Coraggio, bambina. Coraggio. Ce la puoi fare.»

Pian piano, sulle guance cominciò a tornarle un po' di colore. Il respiro sembrava più profondo, ora, più regolare. Quando aprì gli occhi, Conrad rimase sconvolto dalla loro espressione vuota, inanimata.

«Sono io, Serena: Conrad. Sai dove ti trovi?»

Sentendola emettere un borbottio, avvicinò l'orecchio alle sue labbra. «Se tu sei Conrad Yeats, devo essere all'inferno.»

«Grazie a Dio», esclamò lui con un profondo respiro di sollievo. «Stai bene?»

La ragazza cercò di mettersi seduta per orientarsi meglio. «Il generale?» s'informò.

«È di sopra, nella capsula. Ma dovrà scendere prima del lancio, per andare a infilarsi nella criocripta di Osiride. E ad aspettarlo troverà me.»

«E anche me!»

«Nel frattempo, tu dovrai salire nella capsula a recuperare lo scettro. Qualunque cosa mi accada, devi bloccare il lancio di questa astronave e tornare alla P4. Capito?»

Serena si strofinò le tempie. «Credi davvero che si possa fermare il dislocamento?»

«Non lo so, ma dobbiamo provarci.» In quell'istante videro lampeggiare il cerchio di luci sopra la piattaforma centrale.

«Sta scendendo», commentò Conrad. «Devo andare ad appostarmi. Aspetta che abbia imboccato l'altro corridoio, prima di salire.» Lei annuì.

Conrad corse verso la criocripta di Osiride e si preparò dietro la porta, mentre la piattaforma si abbassava con Yeats a bordo. Se ne stava con la schiena appoggiata alla parete, con il respiro ansimante, quando sentì qualcosa sfiorargli la spalla. Si girò di scatto a controllare l'attrezzatura aliena. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era finire rinchiuso accidentalmente nella criocripta per l'eternità. A un tratto, sentì la porta muoversi e fra la nebbia scorse la sagoma di Yeats. Subito gli si parò davanti con l'AK-47 puntato. «Missione annullata, Yeats.»

«Sei tu, figliolo? Sono impressionato dalla tua efficienza, ma sapevo che ci avresti raggiunto.»

«Consegnami l'obelisco e Serena.»

Conrad vide che il generale aveva già notato le bende ai suoi polsi e la presa non troppo salda sull'AK-47. Non riusciva a credere di avere un fucile puntato contro suo padre. Anche se Yeats non era il suo genitore biologico, e per quanto lo avesse detestato per la maggior parte del tempo, era pur sempre l'unico padre che avesse mai conosciuto.

«Non lo userai contro di me, figliolo.»

«Credi?»

«Insieme a me, morirebbe ogni speranza di ottenere risposta all'interrogativo che ti assilla da tutta la vita. Solo alzandoti in volo a bordo di questa nuova nave spaziale per raggiungere la destinazione prevista potrai scoprire le tue vere origini.»

«E che ne sarà dell'umanità?»

«Tu non ne fai parte, e comunque è troppo tardi per salvare la Terra. La razza umana non si è rivelata all'altezza, e il Segreto del Primo Tempo può essere svelato soltanto al termine del viaggio celeste. Tu desideri impossessartene quanto me. Diavolo, con ogni probabilità è un elemento che porti inserito nel tuo codice genetico.»

«Non ci scommettere.» Conrad gli puntò contro l'AK-47 con maggior decisione. «Sfila la pistola dalla cintura. Lentamente. Con due dita.»

Sganciata la cinghietta di cuoio, Yeats rimosse con cautela l'arma dal fodero.

«Appoggiala a terra.»

Yeats fece come gli era stato detto, poi alzò le mani.

«Fatti indietro.»

Mentre Conrad allontanava l'arma con un calcio, il generale commentò con un sorrisetto: «Noi due siamo più simili di quanto tu non voglia ammettere».

«Stai vaneggiando, Yeats.» Conrad suppose che il generale stesse cercando di guadagnare tempo, nella speranza che la Barca Solare si staccasse dal suolo per seguire la traiettoria preimpostata. Lui, invece, non vedeva l'ora che Serena scendesse con lo Scettro di Osiride.

«Anch'io ho parecchie curiosità da soddisfare», riprese Yeats. «Non solo sulle origini dell'umanità, ma sull'universo stesso. Ti sei mai chiesto, per esempio, come mai volessi andare su Marte?»

«Per piantarvi la tua bandiera ed essere il primo a pisciare sul pianeta rosso.»

«Gli scienziati la chiamano planetologia comparativa.» Yeats sembrava più sicuro di sé, ora che si era convinto che non gli avrebbe sparato. «Sarebbero felici di studiare la storia del sistema solare e l'evoluzione dei pianeti confrontando i reperti raccolti su Terra, Luna e Marte. Quando andiamo a esplorare altri mondi, in realtà non facciamo che studiare noi stessi per imparare ad adattarci nel modo migliore.»

Senza fare commenti, Conrad osservò affascinato il volto provato del generale, acceso da una luce interna che si sarebbe quasi potuta definire spirituale.

«Per secoli siamo stati guidati dalle teorie dell'astronomo egiziano Tolomeo, che ci ha insegnato come la Terra fosse al centro di ogni cosa», proseguì Yeats. «Poi è arrivato Galileo, dal quale abbiamo appreso che il Sole è il centro intorno al quale ruotiamo noi e gli altri pianeti. Psicologicamente, però, siamo rimasti legati al modello tolemaico. Perché no? Fino a che siamo sulla Terra, siamo di fatto il fulcro di tutto ciò che conta. Non c'è bisogno di andare sulla Luna, per capire il bisogno di osservare il globo da una certa prospettiva. Lo spazio non rappresenta una vittoria tecnologica, bensì l'animo umano e il nostro contributo allo scopo universale. Il termine spazio è una metafora di espansionismo, opportunità, libertà.»

«Devo aver saltato il raduno dei boy scout durante il quale ti sei esibito in questo schifo di discorso», commentò Conrad, tornando a puntare l'arma contro il suo petto.

Yeats sostenne il suo sguardo senza fare una piega. «Sei curioso quanto me di sapere dove finirà tutta la faccenda.»

Una voce alle sue spalle annunciò: «Finisce esattamente qui, generale».

Yeats si girò di scatto e si trovò di fronte Serena, che teneva in mano lo Scettro di Osiride. Conrad lo vide irrigidirsi per la rabbia.

«Adesso sai che le criocripte funzionano, Yeats. Perciò, non ti dispiacerà infilarti qui dentro per un po'.» Conrad gli indicò con un gesto la stanza di Osiride.

«Farai meglio a lasciar cadere il fucile, figliolo.»

Conrad lo fissò con aria sbalordita. La mano del generale era scivolata dietro la schiena ed era ricomparsa stringendo una pistola, senza che né Conrad né Serena se ne fossero resi conto.

Yeats fece un sorrisetto. «Un motto dei boy scout è: 'Sii preparato!'»

«Sparagli, Conrad», mormorò Serena.

Conrad fece per avanzare, ma Yeats puntò la canna della pistola contro la tempia della ragazza. «Resta dove sei», ordinò al figlio.

Conrad fece un altro passo in avanti.

Il generale afferrò i lunghi capelli neri della ragazza strappandole un grido di dolore. «Ora o mai più, figliolo.»

Un terzo passo.

«Lascia cadere l'arma, ho detto!» Yeats tirò di nuovo i capelli della ragazza con violenza. Conrad sapeva che avrebbe potuto spezzarle il collo in un attimo, se avesse voluto.

«Non dargli retta, Conrad», riuscì a balbettare Serena. «Sai che ti ucciderà.»

Ma fu sufficiente lo spavento che le lesse negli occhi per convincerlo che non poteva correre il rischio. Abbassò il fucile.

«Bravo ragazzo», approvò il generale. «Gettalo a terra, ora.»

LAK-47 cadde sul pavimento del corridoio con un suono metallico. Incontrando lo sguardo di Serena, Conrad si accorse che aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Ora non hai più speranza, Conrad», bisbigliò lei.

34
QUINDICI MINUTI ALL'ALBA

Conrad osservò Yeats raccogliere l'AK-47 da terra. Si trovava a pochi centimetri di distanza da lui, e guardandolo negli occhi lesse la sua espressione: sembrava un animale in trappola, pronto a troncarsi la zampa a morsi pur di liberarsi.

«Sapevo che non mi avresti ucciso», dichiarò senza mollare Serena, che si dibatteva nella sua stretta. «E di sicuro non ho voglia di farlo neppure io. Ma non mi tirerò indietro, se mi costringerai.»

«Toglile le zampe di dosso, Yeats.»

«Non appena ti avrò messo sotto ghiaccio, figliolo. Quando saremo a destinazione e ti avrò scongelato, magari avrai riacquistato un po' di buon senso.»

«Dovrai ammazzarmi per riuscirci, papà.» Nel pronunciare quelle parole, si tuffò verso il fucile, ma nell'afferrarlo partì un colpo che lo scaraventò a terra con un proiettile nella spalla. Stordito, si portò la mano alla ferita e vide il sangue scorrergli a fiotti fra le dita. Quando sollevò lo sguardo, capì che Yeats stava avanzando verso di lui per finirlo. «Saluterò Osiride per te.»

Mentre Yeats alzava la sua arma, Conrad rotolò sulla spalla sana e colpì il generale al petto con entrambi i piedi, mandandolo a sbattere contro l'estremità appuntita dello Scettro di Osiride che Serena teneva saldamente in mano. Yeats emise un urlo di dolore, lasciò cadere la pistola a terra e barcollò. Conrad saltò in piedi e, approfittando di quell'attimo di sbandamento, aprì la porta della stanza criogenica, dalla quale fuoriuscì una nube di nebbia gelata, e ve lo spinse dentro, poi richiuse di scatto la porta.

Subito dopo cadde stremato, nel silenzio rotto solo dal cupo ronzio dei motori, le cui vibrazioni si propagavano attraverso pareti e pavimenti.

Serena si chinò su di lui e, nell'abbracciarlo, avvertì il calore del sangue che colava dalla spalla ferita. «Sei un maledetto idiota», sussurrò. «Te ne sei accorta solo adesso?» La ragazza si strappò una striscia di stoffa dalla manica e gliela avvolse strettamente intorno alla spalla. Poi guardandolo negli occhi gli disse: «Ora hai a portata di mano tutto ciò che hai sempre desiderato. Forse dovremmo davvero svanire insieme nel tramonto».

Conrad vide a terra lo Scettro di Osiride insanguinato; lo raccolse, dicendosi che Serena aveva ragione. Non dovevano far altro che lasciarsi trasportare dalla Barca Solare fino alla destinazione programmata, e avrebbero finalmente scoperto il Segreto del Primo Tempo.

La fissò con espressione incredula. «Ti rendi conto di quello che hai appena detto?»

«Dico che non sappiamo se questo maledetto dislocamento provocherà effettivamente un'estinzione globale. L'umanità potrebbe cavarsela, oppure

estinguersi com'è accaduto ai dinosauri. L'unico sistema per assicurare la sopravvivenza alla nostra specie è che noi due si proceda per evitare il disastro.»

Conrad fissò i suoi occhi supplichevoli e si rese conto che lo faceva per salvare l'umanità, che sarebbe stata pronta a rinunciare a tutto ciò che le stava a cuore pur di riuscire.

«Oppure condannare a morte la Terra e creare un nuovo Eden su un altro mondo.»

Mentre entrambi riflettevano su quell'idea pazzesca, il rombo dei motori cominciò a salire d'intensità. Conrad avvicinò un dito alla guancia della ragazza e le asciugò una lacrima. «Dobbiamo tornare indietro», le disse.

Salirono in silenzio sulla piattaforma per scendere verso la base della Barca Solare.

Si trovavano già a parecchie centinaia di metri di distanza dal silo, quando il terreno tremò con maggiore violenza. Fecero appena in tempo a uscire dal tunnel che lo spostamento d'aria provocato da un getto di fuoco li sollevò e li scagliò lontano.

Conrad vide un'altra dozzina di lingue di fuoco sgorgare dal suolo tutt'intorno al silo, mentre la Barca Solare lasciava il suo cratere per librarsi nel cielo, e rimase a osservare l'astronave con a bordo suo padre, vivo o morto che fosse, scomparire fra le nubi.

«Prego Dio che tu sappia ciò che stai facendo, Conrad», borbottò Serena, «perché quello era l'ultimo volo disponibile in partenza dalla Terra.»

35
DUE MINUTI PRIMA DELL'ALBA

Al centro della camera stellare, con le guance striate di lacrime, Serena osservò la cupola geodetica della P4 ruotare su se stessa con uno stridore talmente assordante da impedirle di udire le parole di Conrad che, in piedi accanto all'altare, le stava facendo segno di avvicinarsi.

«Infila lo scettro nel supporto», le gridò.

La ragazza contemplò lo Scettro di Osiride che teneva fra le mani, leggendo ancora una volta fra sé l'iscrizione: *Soltanto colui che è degno di stare al cospetto degli Esseri Lucenti nel tempo e nello spazio dei giusti potrà rimuovere lo Scettro di Osiride senza provocare la distruzione del Cielo e della Terra.*

Quale poteva mai essere, nella storia dell'umanità, il momento «dei giusti»? O forse aveva ragione il profeta ebreo Isaia, quando sosteneva che gli atti di giustizia umana sono come «cenci sporchi» davanti alla santità di Dio?

«Yeats aveva ragione, Conrad», dichiarò col cuore pesante. «Gli atlantidei erano troppo avanzati per il nostro livello di comprensione. Noi non ce la possiamo fare.»

«Mi sembrava che gli dei egizi fossero già stati sconfitti una volta», obiettò Conrad. Poi, in tono affrettato e a voce più alta, aggiunse: «Vediamo: sai dirmi quando è accaduto?»

Dopo una pausa, Serena rispose: «Durante l'Esodo, quando Mosè guidò il popolo ebraico fuori dell'Egitto».

«Esatto. Uno di quegli eventi cosmici capaci di rivoluzionare il corso della cultura, così come la collisione di un meteorite può mutare il corso della natura. Senza l'Esodo, non sarebbe esistita l'epifania del Sinai. E senza Sinai, niente Mosè, Gesù Cristo o Maometto. Osiride e Iside regnerebbero sovrani, l'orizzonte di Manhattan sarebbe punteggiato di piramidi, e noi berremmo orzo fermentato al posto del cappuccino.»

Serena sentì montare l'eccitazione dentro di sé. Conrad doveva avere qualcosa in mente.

«La domanda è», riprese lui, gli occhi scintillanti come alla soglia di una scoperta eccezionale, «quale fu il particolare decisivo, quello che spinse il faraone a cedere e a lasciare liberi gli israeliti?»

«La decima piaga. Quando Dio fece morire il primogenito di ogni famiglia egiziana 'evitando' le case degli schiavi israeliti che avevano bagnato lo stipite della loro porta di casa col sangue di un agnello.»

«D'accordo. Se solo riuscissimo a trovare qualcosa, in quell'evento, che ci consenta di allargare il discorso a tutte le razze...»

Sì, esisteva, si rese conto d'un tratto Serena, che gridò: «L'Agnello di Dio!»

«Gesù Cristo: hai ragione!»

Le mani di Conrad sembravano volare, mentre spostava le costellazioni della cupola in modo da ricreare il cielo sovrastante Gerusalemme.

D'un tratto, l'intera stanza parve ruotare fino a capovolgersi. Era una semplice illusione ottica, si disse Serena, osservando la volta dell'emisfero settentrionale sostituirsi all'improvviso a quella dell'emisfero meridionale.

«Okay, abbiamo identificato il luogo sulla Terra», dichiarò Conrad. «Ci serve un anno, adesso.»

Quello era più difficile, pensò Serena. «Secondo la tradizione, Gesù morì all'età di trentatré anni, il che collocherebbe la crocifissione fra l'Anno Domini 30 e il 33.»

«Puoi fare di meglio», protestò Conrad con impazienza. «Dammi un anno.»

Serena si sforzò di riflettere senza farsi cogliere dal panico. Il calendario cristiano era basato su calcoli imprecisi effettuati da un monaco del sesto secolo, Dionysius Exiguus. Tradotto dal latino, «Dionigi il Piccolo» era un nome decisamente azzeccato, dal momento che le valutazioni dell'uomo sulla data della nascita di Cristo erano risultate di parecchi anni inferiori alla realtà. Ultimamente, gli studiosi collocavano la Natività intorno al 4 a.C., l'anno della morte di re Erode.

«Anno Domini 29», si decise a buttare là. «Prova quello, se vuoi.»

Conrad ruotò lo scettro nel supporto, e la volta sopra le loro teste prese a vorticare con uno strepito assordante. «Mi serve una data», le gridò. «E mi serve subito.»

Serena annuì. Mentre la Pasqua cattolica cadeva in giorni della settimana diversi ogni primavera, la Chiesa ortodossa orientale manteneva invariata la storica data con precisione astronomica. Nel 325 d.C., il Concilio di Nicea aveva decretato che la Pasqua dovesse essere celebrata la domenica successiva al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera, ma sempre dopo la Pasqua ebraica, al fine di non alterare la sequenza biblica della Crocifissione e della Risurrezione.

«Il venerdì successivo al primo plenilunio dell'equinozio di primavera», urlò a Conrad. «Venerdì? Non domenica?»

«Venerdì», ribadì lei con voce ferma. «La Resurrezione rappresenta il trionfo della vita sulla morte, ma il momento più nobile non può che essere quello in cui Gesù muore sulla croce, perdonando i suoi nemici, per riscattare i peccati dell'umanità.»

«D'accordo. Mi serve un'ora.»

«Le Scritture citano la nona ora.» Lui la guardò con aria perplessa. «Quindi?»

«Le tre del pomeriggio.»

Annuendo, Conrad regolò per l'ultima volta lo scettro prima di fare un passo indietro. «È il momento di recitare una preghiera, sorella Serghetti.»

Dopo aver ruotato, la cupola geodetica si bloccò in posizione tale da ricreare il cielo sopra Gerusalemme nel 29 d.C., all'ora nona del quinto giorno dopo il primo plenilunio dell'equinozio di primavera.

«Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio», pregò Serena a mezza bocca, ripetendo le parole di san Paolo ai romani.

D'un tratto, una potente scossa fece vibrare la stanza. Serena fece un balzo all'indietro, mentre il pavimento si spalancava ingoiando l'altare con lo scettro, che scomparve nella voragine. Prima che riuscisse a sbirciare oltre il bordo, vide la

spaccatura ricomporsi in un cartiglio con il simbolo di Osiride, e udì sotto di sé un rumore simile al rombo di un tuono.

Nel silenzio innaturale che li aveva avvolti, Serena udì qualcuno che singhiozzava. Sembrava il pianto di una bambina. All'improvviso, sentendo una lacrima scivolarle lungo la guancia, si rese conto che i singhiozzi erano i suoi e si sentì purificata, come se tutte le preoccupazioni, le paure e le colpe fossero state lavate via.

«Ce l'hai fatta», esclamò abbracciando Conrad. «Grazie a Dio, ci sei riuscito.»

«Che faremo, una volta fuori di qui?» cominciò a mormorare lui, quando un cupo, spaventoso rombo echeggiò tutto intorno, dentro e fuori la stanza.

Serena s'immobilizzò. «Che sta succedendo, Conrad?»

«Credo che stiamo per essere sepolti da tremila metri di ghiaccio.»

36
L'ALBA

Zawas e i suoi, dal loro campo sulla piattaforma del Tempio del Portatore d'Acqua, stavano osservando la Barca Solare scomparire nel cielo quando si scatenò la prima onda d'urto. Fra le tende che crollavano, Zawas venne colto dal panico nel vedere il suo unico Z-9A scivolare lungo la pista verso il bordo dell'edificio.

«Assicurate l'elicottero!» urlò, e cinque egiziani si precipitarono a bloccarlo.

Indipendentemente da quanto poteva accadere al resto del mondo, si disse Zawas, e quante città costiere sarebbero state inghiottite dal mare, non c'era sulla terra un luogo più sicuro di quello in cui lui e la sua squadra si trovavano in quel preciso istante. Una volta che, di lì a un giorno o a una settimana, il dislocamento della crosta terrestre avesse iniziato il suo violento cammino, il terreno sul quale si trovavano sarebbe diventato il centro del nuovo mondo.

Mentre non faceva che ripetersi quelle parole, il pensiero volava ai suoi numerosi parenti del Cairo, per lo più residenti in appartamenti con pretese di lusso, ma costruiti con materiali scadenti, destinati a crollare al primo terremoto di una certa violenza.

L'aria, intanto, si andava surriscaldando, le scosse erano sempre più forti. Talmente forti, in realtà, da spingerlo a rivedere l'idea di accamparsi all'interno del Tempio del Portatore d'Acqua, e a chiedersi se non fosse più consigliabile uno spazio aperto lontano da qualsiasi edificio o monumento.

Raggiunto il suo alloggiamento, prese dalla scrivania la mappa di Sonchis e la arrotolò all'interno del thermos verde della suora, insieme alle cianografie americane della Barca Solare.

D'un tratto, una nuova scossa rischiò di farlo cadere dalla sedia. Si afferrò alla scrivania per non perdere l'equilibrio, ma anche il mobile prese a sobbalzare. Dopo aver riavvitato il rivestimento esterno del thermos, si affrettò a riporlo nello zaino prima di tornare all'esterno, richiamato dalle grida dei suoi uomini, ma ciò che vide lo spinse a ritrarsi in preda al terrore.

Il cielo sembrava sul punto di precipitare su di loro.

Con il binocolo, scrutò le montagne di ghiaccio che circondavano ad anello la città. E di colpo comprese: non era il cielo a cadere, ma gli enormi cumuli di ghiaccio circostanti.

Una valanga di ghiaccio stava per abbattersi su di loro e li avrebbe seppelliti.

«Tutti sull'elicottero!» urlò, sollecitandoli a gesti, mentre saliva a bordo dello Z-9A e avviava il motore, nel frenetico tentativo di sollevare il velivolo prima dell'impatto. Dopo aver accennato a muoversi, il rotore prese a perdere colpi. Progettato in Francia, il mezzo era stato costruito grazie a una licenza speciale dai cinesi, che ne

avevano forniti diversi modelli agli egiziani. «Che siate maledetti, infedeli pechinesi!»

Mentre una dozzina di egiziani si stipava all'interno del velivolo, tentò nuovamente di far girare le pale. Poi, lasciati i controlli al pilota, regolò il binocolo per valutare rapidamente quanto tempo restasse loro prima dell'impatto.

Davanti ai suoi occhi si materializzò un muro di ghiaccio, in procinto di abbattersi sull'elicottero per ridurlo a un ammasso di carne sanguinolenta e lamiere contorte. Col cuore in gola, contemplò la valanga spumeggiante investire il Tempio e cominciare ad avanzare verso la piattaforma. Poi, finalmente, sentì l'elicottero sollevarsi verso il cielo.

All'interno dell'afosa camera stellata della P4, Serena stava risalendo il corridoio sud utilizzando la corda che Conrad aveva portato con sé durante il primo sopralluogo in città. Quando si guardò indietro, tuttavia, si accorse che Conrad si trovava ancora nella stanza sottostante e tentava di sollevarsi con una sola mano, mentre l'altra gli penzolava inerte lungo il fianco. Notando l'acqua che gli ribolliva intorno alle caviglie, si sentì assalire dal panico.

«Conrad!» chiamò.

Dopo essersi puntellata con gli stivali contro le pareti del tunnel, allungò la mano per afferrargli il braccio destro e tirò con un grugnito; la mano le scivolò, e udì un tonfo.

«Usa questa», gridò lui, agitando la fascia di fortuna che avrebbe dovuto fermare l'emorragia.

Serena si avvolse l'estremità intorno al polso, quindi abbassò il braccio in modo che Conrad riuscisse ad afferrarla. Poi tirò con tanta forza da sentirsi spezzare la schiena; con un gemito, aumentò la trazione fino a che il compagno riuscì a raggiungerla.

«Grazie», ansimò lui. «Andiamo, ora.»

Serena sollevò lo sguardo verso il riquadro di cielo azzurro all'estremità del passaggio. «Perché tanta fretta?» sbottò senza fiato. «Non c'è niente, là fuori. Senza radio, non possiamo neppure mandare un messaggio a qualcuno.»

«É la nostra unica possibilità. Il pozzo geotermico sotterraneo si sta estinguendo. L'ultimo flusso di calore sta probabilmente sciogliendo tutto ciò che ci circonda, e l'acqua viene pompata attraverso il sistema idraulico. Ma l'acqua è destinata a trasformarsi in ghiaccio, e congelerà ogni cosa.»

Serena comprese. «La ragazzina nel ghiaccio. Capiterà lo stesso anche a noi.»

«Non se posso evitarlo. Prendi questa.» Le porse di nuovo la fascia insanguinata. «Potremo usarla per segnalare la nostra presenza. Muoviti, ora! Sono subito dietro di te.»

Riluttante, Serena afferrò lo straccio e si avviò lungo il tunnel, con Conrad che arrancava alle sue spalle. Di quando in quando lo chiamava e udiva la sua voce rispondere, ma ogni volta l'eco sembrava più debole.

Raggiunta finalmente la sommità, si aggrappò al bordo e si sentì gelare le dita. Spirava un vento rabbioso, e la temperatura stava crollando con la stessa rapidità con la quale era salita. Dopo essersi sollevata per dare un'occhiata all'esterno, si trovò davanti agli occhi uno spettacolo talmente incredibile da mozzarle il respiro.

La muraglia di ghiaccio che circondava la zona stava cedendo; la neve disciolta si era raccolta in un vasto lago che stava ingoiando la città ai loro piedi, distante circa un chilometro. Soltanto la sommità dei templi e degli obelischi più alti erano ancora visibili. E il livello dell'acqua stava salendo ai piedi della piramide sottostante. Era una questione di minuti, prima che raggiungesse anche lei.

«No, Dio, ti prego», mormorò girandosi per vedere Conrad.

Ma lui era scomparso.

In preda al panico, urlò: «Conrad!»

Nessuna risposta.

Sbirciando lungo il tunnel buio, vide scintillare qualcosa. Era acqua, che saliva verso di lei. E di Conrad nessuna traccia.

Incapace di resistere oltre, Conrad si lasciò scivolare lungo il passaggio fino alla camera stellata della P4, ormai quasi completamente invasa dall'acqua. Con un bisogno disperato di aria, nel buio artigliò le pietre del soffitto per rintracciare l'imboccatura del tunnel, ma non riusciva a sentire altro che acqua, acqua che si andava richiudendo su di lui.

A un tratto, un potente risucchio lo afferrò e lo trascinò lungo la Grande Galleria fino a una sorta di tubo. Non potendo trattenere oltre il fiato, si lasciò andare e sentì l'acqua riempirgli i polmoni.

Stava sprofondando nelle tenebre, quando il suo corpo finì contro una grata di pietra. Dopo averlo investito, l'acqua s'infilò nel condotto lasciandolo all'asciutto. Allora cominciò a correre come un pazzo lungo il tunnel cercando di orientarsi, anche se si rendeva conto di essersi irrimediabilmente perduto. Era confuso, preoccupato per Serena, indolenzito in tutto il corpo. Continuò ad avanzare sguazzando nell'acqua, che gli arrivava alla caviglia e sembrava salire via via di livello. A un certo punto, udì un brontolio alle sue spalle.

Non ebbe bisogno di girarsi per capire di che si trattava. Semplicemente, raccolse le forze e trasse un profondo respiro. Un muro d'acqua si abbatté su di lui e lo trascinò in un passaggio più angusto. Inghiottì ancora acqua, mentre la corrente lo risucchiava sbatacchiandolo di qua e di là.

Dopo aver resistito il più a lungo possibile, si rese conto che stava lentamente perdendo conoscenza. Incapace di aggrapparsi a un sostegno qualsiasi, si lasciò andare e sentì un velo nero avvolgerlo, mentre scivolava lungo l'ennesimo tunnel.

All'improvviso, fu investito dalla luce, mentre un getto d'acqua lo scaraventava fuori del condotto proiettandolo in alto di una quindicina di metri. Atterrò con un tonfo sul terreno scosso da forti vibrazioni, in balia del vento e dell'acqua.

Incapace di muoversi, si abbandonò per qualche minuto ai tremori della terra e all'assordante rombo del ghiaccio che precipitava nella vallata.

Quando un rivolo d'acqua gli bagnò il viso, si rese conto che non esistevano luoghi ove nascondersi: sopra o sotto, per uno spessore di tremila metri dalla superficie subglaciale tutto era destinato a finire preda del ghiaccio. Rammentando con orrore i cadaveri congelati visti durante la discesa alla P4, si augurò di non fare la loro stessa fine.

Faticosamente riuscì a mettersi carponi e prese ad avanzare verso l'acqua. Fatti pochi metri, sentì calare la temperatura sotto la sferza del vento. Rabbrividì al contatto dell'aria umida, gelata.

Si era appena fermato un istante a riposare, quando vide un corpo gonfio e bluastro galleggiare dalla sua parte. Nel passargli accanto riconobbe il colonnello O'Dell, della base Orion. L'espressione terrorizzata dipinta sul viso dell'uomo lo convinse a riprendere la marcia.

Ora l'acqua gli arrivava alle ginocchia, e le montagne che circondavano la città cominciavano a crollare come barattoli di latta sotto la pressione spaventosa. La spalla gli doleva da morire, provocandogli fitte insopportabili. Se la premette con l'altra mano dopo essere riuscito ad alzarsi in piedi, barcollando. Fu allora che notò una macchia di colore galleggiare poco distante: era un Hagglund rosso tutto ammaccato, un cimelio della base Orion. Pur essendo inutilizzabile per viaggiare, la cabina poteva offrirgli un rifugio, una possibilità di sopravvivenza.

Il suolo vibrò con violenza scagliandolo nuovamente a terra a faccia in giù. Quando sollevò la testa, vide un muro d'acqua e ghiaccio alto una quindicina di metri avanzare rimbombando verso di lui. Sconfitto, rimase a contemplare lo spettacolo a bocca aperta. *Impossibile difendersi da una simile forza della natura*, si disse, ormai convinto che fosse arrivata la sua ora. Ma il pensiero di Serena lo spinse a compiere un ultimo sforzo: raggiunse il veicolo, aprì lo sportello ed entrò nella cabina. Aveva appena chiuso la portiera quando la muraglia liquida lo investì trascinando con sé il mezzo tra un ribollire di acqua e ghiaccio.

37
UN'ORA DOPO L'ALBA

Serena osservò il cielo tempestoso dall'imboccatura del tunnel, alla sommità della P4: una impenetrabile cappa bianca si stava addensando sulla zona, con nubi gonfie di neve, squarciate all'orizzonte da vividi lampi.

A un certo punto, udì un rombo familiare sopra di lei. Sbalordita nel vedere un elicottero militare americano solcare il cielo corrucciato, cominciò ad agitare freneticamente le braccia.

Come in sogno le venne calata una scaletta di corda, alla quale si aggrappò con tutte le forze. Mentre saliva verso la salvezza, guardò in basso e le sembrò di vedere qualcosa galleggiare nell'acqua sottostante. Dopo un'esitazione, si sforzò di guardare meglio, ma non vide altro che una colonna d'acqua che schizzava dal terreno come un geyser. Abbarbicata alla scaletta, venne trascinata via, mentre il getto si proiettava nell'aria mancando di poco l'elicottero.

Un aviatore statunitense l'afferrò per le spalle tirandola all'interno del velivolo. Dall'espressione che comparve sui visi degli uomini d'equipaggio, Serena si rese conto di quanto fossero sconcertati nel trovarsi davanti «Madre Terra», mai, comunque, più di quanto lei considerasse miracoloso il loro arrivo.

Un uomo si accostò e si presentò sbrigativamente come l'ammiraglio Warren, poi ordinò al pilota, gridando per sovrastare il rombo dell'elicottero e quello dell'acqua: «Portaci via di qui!»

«No», protestò la ragazza coi denti che le battevano per il freddo. «Dobbiamo trovare Conrad, il professor Conrad Yeats. Si trova ancora là sotto.»

Warren la fissò con tanto d'occhi. «Il generale Griffin Yeats, intende?»

«No, suo figlio.»

Warren diede un'occhiata al pilota, il quale scosse la testa. «Mi creda, signore, non c'è più nessuno, laggiù.»

L'elicottero cominciò a spostarsi.

«No!» Serena tentò di balzare in avanti per afferrare i comandi, ma venne trattenuta da quattro militari che la spinsero sul retro, contro delle scatole di medicinali. Quando cercò di rialzarsi, si accorse di essere ormai priva di forze. Poi, l'ufficiale medico le infilò un ago nel braccio.

«Si calmi, sorella. Deve averne passate di tutti i colori», mormorò Warren avvolgendo in una giacca militare la ragazza, che cominciava a sentirsi stordita, con la testa leggera.

Serena si scostò i capelli bagnati dal viso e guardò dal finestrino. Un vortice d'acqua aveva praticamente inghiottito la città. Soltanto la sommità della P4 emergeva da quella distesa viscosa. Da piccola, aveva spesso provato a immaginare come dovevano essersi sentiti i bambini d'Israele quando le acque del mar Rosso si

erano aperte lasciandoli passare, per poi richiudersi sui cavalli e le carrozze del faraone. Il quadro era fin troppo chiaro, ora.

Pregò Dio che Conrad si fosse salvato, ma sapeva che non era possibile. Nel suo delirio, immaginò di vederlo avanzare fra le lastre di ghiaccio, incespicando in mezzo a quell'inferno, sopravvissuto miracolosamente. Immaginò di vederlo sbucare dalla nebbia più bianco della neve, con i capelli e le sopracciglia incrostate di ghiaccio, quasi traslucide, come appena emerso dai candidi veli del più sacro dei templi. Gli americani sarebbero stati costretti ad atterrare e Serena sarebbe corsa ad abbracciarlo. Si sarebbero tenuti stretti l'una all'altro, mentre i fiocchi di neve cadevano come stelle intorno a loro, e insieme si sarebbero messi in salvo sul velivolo, lasciandosi alle spalle il passato. *Ma Conrad non c'è,* pensò amaramente. Non sempre Dio esaudiva le sue preghiere nel modo in cui lei avrebbe desiderato. Mentre l'elicottero prendeva quota, osservò la sommità appiattita della P4 che affiorava appena dall'acqua. Era come sorvolare l'oceano Meridionale: nessuna traccia della città sottostante, né di Conrad. Tutto scomparso, spazzato via come se non fosse mai esistito.

Warren stava di nuovo gridando qualcosa ma, fra il ronzio delle pale e l'ululato del vento, Serena non riusciva ad afferrarne le parole. Vide il comandante proteso oltre il portello spalancato, intento a indicare qualcosa al pilota, che si affrettò a virare in quella direzione.

Serena balzò in piedi di scatto e, aggrappandosi a Warren, sbirciò in basso. In cima alla P4, una figura solitaria in un'uniforme delle Nazioni Unite stava agitando freneticamente le braccia verso di loro.

«È lui!» urlò con tutta la forza che aveva in corpo.

«Abbassati!» ordinò Warren al pilota, che era alle prese con le forti raffiche di vento.

Mentre l'elicottero scendeva di quota, Serena afferrò il binocolo di Warren. Erano ormai a meno di dieci metri di distanza, quando l'uomo sollevò il capo. Sgomenta, la ragazza si rese conto che il viso che stava fissando non era quello di Conrad. Apparteneva a uno degli egiziani, e impugnava un mitra.

«Si allontani, ammiraglio!» gridò.

«Lo teniamo sotto mira, non si preoccupi», replicò Warren. Guardandosi alle spalle, Serena vide due tiratori scelti con i fucili puntati sull'uomo. «Lo voglio vivo.»

In quell'istante, Serena sentì uno sparo. Abbassò lo sguardo sull'egiziano e lo vide cadere al suolo, colpito a una gamba.

Warren annuì di approvazione. «Ora avviciniamoci.»

Il pilota stava eseguendo l'ordine, quando il ferito balzò in piedi e cominciò a sparare in aria come un pazzo.

Warren, che stava al portello del velivolo, venne colpito alla gola da un proiettile e fu proiettato all'indietro addosso a Serena, morto stecchito. Lottando per liberarsi dal peso del suo corpo, la ragazza chiese aiuto agli uomini dell'equipaggio, ma si accorse che anche uno di loro era stato colpito e stava scivolando oltre il portello. Nella caduta, il mitra del militare lasciò partire una raffica che ridusse la cabina un colabrodo. Serena udì il pilota lanciare un grido di dolore.

L'elicottero s'inclinò in avanti, costringendola ad aggrapparsi per non perdere l'equilibrio, per poi impennarsi bruscamente, tanto da scaraventarla in fondo alla stiva. Dopo una breve caduta libera, il velivolo urtò con un tonfo la sommità della P4, sbalzandola fuori dall'abitacolo.

Poi il velivolo si sollevò ancora per una decina di metri, quindi virò bruscamente a sinistra ed esplose in una grossa palla di fuoco, proiettando attorno una pioggia di detriti fiammeggianti che tolsero a Serena qualsiasi speranza di fuga.

Inzuppata fino al midollo e con l'acqua alla vita, si apprestò a fronteggiare l'egiziano ferito. Il sangue sgorgava copiosamente dalla gamba dell'unico superstite dell'armata di Zawas, che nonostante questo le puntò contro l'AK-47 con mano malferma e con un'espressione disperata sul volto. La ragazza non si prese neppure la briga di alzare le mani, ma si accorse che l'uomo stava osservando qualcosa alle sue spalle.

Dal rumore che arrivava, capì subito che si stava avvicinando un altro elicottero militare, allora si voltò e vide che portava i contrassegni delle Nazioni Unire. Dopo aver sollevato alti schizzi lungo il perimetro della P4, le mitragliatrici pesanti del velivolo fecero fuoco contro l'egiziano facendolo cadere all'indietro oltre il bordo e nell'acqua.

Poi l'elicottero rimase sospeso sopra di lei, mandando giù una scaletta alla quale Serena si aggrappò e venne sollevata. Quando fu all'altezza del portello, sentì una mano robusta protendersi per aiutarla a salire a bordo. E si ritrovò a fissare il viso del colonnello Zawas. Nella destra stringeva una pistola automatica, che teneva puntata contro di lei.

Stordita dalla sorpresa, lo vide sorridere, mentre il vento gli strappava il berretto dal capo.

«Non mi ha deluso, professoressa Serghetti», esclamò l'uomo, agitandole il thermos verde sotto il naso. «Adesso che ho la mappa di Sonchis, nulla m'impedirà di tornare, un giorno, a completare l'opera iniziata. Come ho già avuto occasione di farle presente, sono i vincitori a scrivere la storia.»

Forse, si disse Serena, ma una rapida occhiata le aveva già rivelato che a bordo, oltre a Zawas, c'era soltanto il pilota. «Mi dica, colonnello, ha richiuso il thermos facendo ruotare il tappo in senso orario o antiorario?»

«Orario», replicò lui fissandola con aria perplessa. «Perché me lo chiede?»

«Semplice curiosità», ribatté lei con un sorrisetto.

La sicurezza di Zawas cominciò a incrinarsi. Non appena l'uomo abbassò l'automatica per svitare il tappo del contenitore, Serena approfittò del suo momento di disattenzione per sferrargli un calcio nel tentativo di disarmarlo. Non riuscì a centrare la pistola, ma colpì il braccio dell'egiziano, che fece partire una raffica involontaria. L'elicottero virò bruscamente facendogli perdere l'equilibrio, ma non prima che avesse esploso altri due colpi, che non raggiunsero lei, bensì il pilota. Immediatamente Serena si lanciò in avanti, spostò di lato l'uomo ferito con una spinta e afferrò i comandi. Nel frattempo, Zawas, furibondo, stava rimettendosi in piedi.

«Colonnello!» gridò. «Lei sa pilotare un elicottero?» Zawas la fissò con espressione accigliata. «Sicuro, donna.»

«Anch'io.»

Appena pronunciate quelle parole, fece fare al velivolo una brusca virata e osservò l'egiziano volare oltre il portello roteando le braccia nell'aria, fino a che colpì la superficie agitata dell'acqua e scomparve fra i flutti.

Con un profondo respiro, Serena si affrettò a stabilizzare l'elicottero. Un sommario controllo della strumentazione di bordo le rivelò che aveva a disposizione carburante sufficiente per arrivare a tiro delle ricetrasmittenti della McMurdo e, con un po' di fortuna, atterrare su una superficie dal ghiaccio un po' più solido. Eppure, non riusciva a decidersi a lasciare la zona senza dare prima un'altra occhiata sotto di sé. Scrutò il ghiaccio palmo a palmo, lottando per trattenere le lacrime. La città era scomparsa, e lei stava consumando inutilmente il carburante.

Nel solcare il cielo ventoso al di sopra della calotta che andava facendosi sempre più compatta, pregò per l'anima di Conrad Yeats. Poi puntò il velivolo in direzione della McMurdo, lungo la barriera di ghiaccio dell'isola di Ross, e partì.

38
L'ALBA DEL GIORNO DOPO

Alle 6.00, ora di Greenwich, il generale di divisione Lawrence Baylander, un neozelandese dall'aria inflessibile, stava aggirando un crepaccio con il suo convoglio di cingolati per raggiungere il punto prefissato per iniziare una missione ispettiva per conto dell'UNACOM.

Nella zona spazzata dai venti, le prove di eventuali test nucleari da parte degli americani non sarebbero certo state visibili a occhio nudo. Ci sarebbero volute rilevazioni con i dosimetri, scansioni termiche e monitoraggi dell'attività sismica, per scoprire possibili radiazioni, impianti sotterranei e cose del genere. Quanto meno, avrebbero dovuto effettuare qualche carotaggio per prelevare campioni al di sotto della superficie. Se solo avessero avuto più tempo.

Ma il generale sapeva di aver già spinto la sua squadra fin troppo lontano; le riserve di carburante si stavano esaurendo e, di conseguenza, anche il tempo a disposizione. Era già arrivato alla conclusione che sarebbe stato meglio abbandonare i cingolati e tornare per via aerea, una volta arrivati i rinforzi. La cosa peggiore era la consapevolezza che, vista la situazione politica e dei finanziamenti, non sarebbero più riusciti a tornare in quel regno del nulla. L'unica, amara soddisfazione che poteva strappare a quell'inferno di ghiaccio era quella di fornire alle Nazioni Unite la possibilità di inchiodare gli americani, ma sentiva che quell'opportunità gli stava scivolando fra le dita. Esausto e irritato, stava per chiamare la base via radio per informarla che lui e la sua squadra erano pronti a rientrare, quando il convoglio si trovò la strada bloccata.

Un Hagglund rosso sporgeva parzialmente dal ghiaccio; sembrava essere sprofondato in un crepaccio, che ne aveva bloccato i cingoli. Era in posizione eretta, solo leggermente inclinato su un fianco. La cabina anteriore si presentava tutta ammaccata.

Imprecando, Baylander afferrò la ricetrasmittente e ordinò l'alt al convoglio. Dopo essersi attardato giusto il tempo d'infilare i copriscarpe impermeabili, balzò a terra e avanzò nella neve alta con ampie, lente falcate.

Mentre si avvicinava, osservava con espressione cupa la carcassa, ma una volta vicino, la sua attenzione venne attratta da qualcosa all'interno del parabrezza screpolato e appannato. Avvicinandosi maggiormente, vide che all'interno c'era un corpo, accovacciato in posizione fetale. Un cadavere congelato. *Se appartiene a un americano, ho trovato la prova che cercavo*, pensò. Si raddrizzò di colpo e raggiunse la portiera.

Immaginava che la maniglia completamente gelata non avrebbe funzionato, ma provò ugualmente. Allora impugnò la piccozza in dotazione, frantumò il finestrino laterale e scivolò cautamente nell'abitacolo.

L'uomo giaceva fra i sedili di pelle. Baylander rigirò il corpo. Il viso color gesso era appartenuto a un uomo relativamente giovane, di bell'aspetto. Dopo aver fissato per un lungo istante quell'apparizione spettrale, si chinò a controllargli il respiro. Completamente assente.

Provvide allora a sbottonare la giacca del cadavere, sotto la quale scoprì l'uniforme dell'UNACOM. *Maledizione. Dev'essere uno dei nostri,* pensò, un po' deluso, *uno del primo scaglione.* Ma non riuscì a trovare alcun documento identificativo.

Esaminò il corpo cercando di determinare l'ora della morte. Non doveva essere trascorso molto tempo, decise, forse ventiquattr'ore, dal momento che soltanto ora stava assumendo una leggera sfumatura bluastra. Notevole, considerato il tempo che doveva aver trascorso lì. Evidentemente, la cabina si era rivelata un riparo talmente affidabile contro le intemperie da avergli consentito di sopravvivere molto più a lungo del prevedibile. Baylander sospettava che le ultime ore dell'uomo fossero state un implacabile alternarsi di semincoscienza e delirio, mentre gli organi vitali subivano un lento deterioramento. Doveva essere un modo poco piacevole di andarsene.

Sfilati i pesanti guanti, appoggiò come da prassi due dita sull'arteria carotidea. Incredibilmente, avvertì un debolissimo, impercettibile battito.

39
DUE GIORNI DOPO L'ALBA

Conrad Yeats si svegliò il pomeriggio seguente in una camera privata dell'infermeria principale della stazione McMurdo. Rimase immobile a lungo, riacquistando lentamente la consapevolezza del proprio corpo: aveva le mani avvolte da bende, la spalla immobilizzata da un'imbracatura. La testa gli pulsava come un tamburo. Vide che appeso alla spalliera del letto c'era un campanello, lo premette con la mano fasciata; subito un'infermiera si materializzò per invitarlo a starsene sdraiato e tranquillo.

Perciò se ne rimase a letto, trascorrendo le ore a ricollegare gli eventi del giorno precedente, tessera dopo tessera. A un certo punto, abbozzò addirittura uno schizzo stringendo la penna fra le mani bendate, ma poi, vinto dalla stanchezza si addormentò.

Quando si svegliò, accanto al letto vide una donna seduta che gli sorrideva.

La fissò negli occhi. «Proprio come le stanze d'ospedale di una volta: un letto e una suora», osservò. Accennò un sorriso, ma il tentativo si rivelò doloroso. Anche la voce era poco più di un bisbiglio. «Da quanto tempo sei qui?»

«Da qualche minuto», rispose lei, scaldandolo col suo sorriso.

Conrad sapeva che stava mentendo. Svegliandosi nel cuore della notte, l'aveva vista addormentata sulla sedia. Al momento, aveva pensato che si trattasse di un sogno. «Sei viva.»

Allungò la mano verso di lei, che gli sfiorò le bende. «Anche tu, Conrad.»

«E il resto del mondo?»

«Tutto a posto.» Una lacrima luccicò sulla guancia della ragazza. «Grazie a te.»

«E Yeats?»

La vide irrigidirsi. «Immagino sia arrivato oltre Plutone, a quest'ora.»

«Secondo te, quanto ha raccontato su di me era una stupidaggine?» le chiese, cercando il suo sguardo.

«Non più di una città perduta sotto la calotta polare.» Dopo una pausa, Conrad provò a insistere. «Questo significa sì, era una bufala, oppure no, era la verità?»

«Non c'è nessuna città, Conrad. È una faccenda chiusa, ormai. Finita. Morta e sepolta. Capito?»

«Non direi. La mia è stata una scoperta eccezionale, Serena. Guarda qui.»

Le mostrò lo schizzo della Barca Solare che aveva buttato giù.

Serena si accigliò. Com'era bella! «Non dirmi che me la sono inventata, Serena.»

«No, Conrad. Ho già visto qualcosa del genere, in precedenza. Le cianografie originali di duecento anni fa per il monumento a Washington erano più o meno così, inclusa la struttura tondeggiante alla base, ora scomparsa.»

Osservando il proprio disegno, Conrad si rese conto che la ragazza aveva ragione. D'un tratto, decise che doveva tornare a Washington, dove c'era la tenuta di suo padre, per cercare di riannodare i fili di quella vicenda. Forse, qualcuno di essi lo avrebbe addirittura condotto ai carteggi che Yeats conservava nel suo ufficio, alla DARPA.

Nella sua mente si andava preparando un nuovo viaggio, ma Serena non parve apprezzare ciò che intuiva. «Ascolta, Conrad», gli disse in tono dolce, quasi seducente. «Sei un grande archeologo, ma un pessimo dilettante in tutti gli altri campi. Non pubblicherai né produrrai nulla di quello che abbiamo visto. Tanto per cominciare, non hai niente da mostrare. Niente Scettro di Osiride, niente di niente. L'unico ricordo della nostra grande impresa è la mappa di Sonchis, che tornerà con me a Roma, nel luogo cui appartiene.»

Per tutta risposta, Conrad lanciò un'occhiata al comodino. «Dov'è la mia telecamera?»

«Quale telecamera?» Lui s'irrigidì, contrariato. «E noi due?»

«Non esiste nessun 'noi'. Non è possibile. Non lo capisci?» C'era un'espressione addolorata negli occhi di Serena. «Non hai alcuna storia da raccontare, nessuna prova da mostrare. La città è scomparsa. Non rimane che la tua parola. Se insisti nel voler parlare, non ti crederà nessuno a parte qualche amico di Zawas, in Medio Oriente, che comincerà a darti la caccia. Sei rimasto vittima delle tue pazze ambizioni, e sei fortunato a essere ancora vivo.»

«E tu?»

«Io rappresento l'Australian Antarctic Preservation Society e sono consigliera per il comitato ambiente della Commissione delle Nazioni Unite per l'Antartide, che indaga sulle infrazioni al protocollo ambientale del Trattato internazionale antartico.»

«Sei tutto questo?»

«È stata una delle mie squadre a trovarti fra i ghiacci. Dal momento che sei l'unico testimone oculare dei presunti avvenimenti, qualsiasi informazione tu riesca a rammentare sarà ben accetta. Includerò il tutto nel mio rapporto all'Assemblea generale.»

«Hanno scelto te per redigerlo?» commentò Conrad con una risatina incerta. *Naturale*, si disse poi. Chi altri, a livello internazionale, possedeva una reputazione e una passione come la sua, riguardo alla protezione dell'immenso, vergine continente bianco?

Serena si alzò, pronta ad andarsene; si chinò su di lui, gli occhi teneri, ma il corpo irrigidito dalla determinazione. «Oh, uomo fortunato», esclamò, dandogli un bacio sulla guancia. «Gli angeli di Dio hanno vegliato su di te.»

«Non partire, ti prego.» Conrad diceva sul serio; temeva che non l'avrebbe più rivista.

Lei si girò, la mano già sulla maniglia. «Accetta un consiglio da 'Madre Terra', Conrad.» Il tono era spavaldo, ma avrebbe giurato che stava trattenendo le lacrime. «Torna negli Stati Uniti, fatti qualche altra studentessa, dedicati alle conferenze per

università e associazioni turistiche. Dimentica tutto ciò che hai visto qui. Scordati di me.»

«Col cavolo che lo farò», borbottò lui, mentre la porta si richiudeva alle spalle di Serena.

Rimase a fissare il vuoto per quella che gli parve un'eternità, la mente persa dietro la ragazza. A un certo punto, l'ingresso di un'infermiera spezzò il sortilegio. «C'è una telefonata per lei», annunciò la donna. «Oh, e il dottore dice che può bere caffè, se lo desidera. Mi ci è voluta un'eternità a trovare quel thermos che voleva.»

«Ha un valore sentimentale», le spiegò lui, osservandola posare il contenitore verde sul comodino. «La professoressa Serghetti è stata talmente gentile da conservarlo per me. Spero lo abbia rimpiazzato come le avevo chiesto.»

«Ho impacchettato l'altro esattamente come questo, con il suo regalino all'interno. Fra un paio di minuti torno a portarle il caffè.»

«Grazie.»

Dopo aver contemplato il thermos con aria meditabonda, Conrad afferrò goffamente il ricevitore con le mani bendate.

All'altro capo del telefono udì la risatina di Mercedes, la produttrice di Los Angeles del suo programma *Gli antichi enigmi dell'universo*. Il loro ultimo incontro a Nazca e tutto ciò che ne era seguito era stato evidentemente perdonato e dimenticato. «Ho appena visto i messaggi su Internet», esclamò la ragazza. «Che è successo, laggiù? Stai bene?»

Conrad appoggiò la cornetta alla spalla buona, sentendosi stranamente compiaciuto. «Tutto bene, Mercedes.»

«Fantastico. Quando pensi di poterti muovere?» In quell'istante, la porta si aprì Consentendogli di vedere un paio di agenti della polizia militare statunitense appostati all'esterno della stanza. «Fra un paio di giorni, diciamo. Perché me lo chiedi?»

«Conclusi i sondaggi sui passaggi pubblicitari, i network sono a caccia di riempitivi. Ne abbiamo studiato uno speciale che è proprio il tuo genere. Che te ne pare di Luxor?»

Con un sospiro, Conrad replicò: «Già visto. Già fatto».

«Immaginati in posa fra le rovine di una città di schiavi», proseguì imperterrita la ragazza, «mentre riveli al mondo che l'Esodo è una realtà concreta. Abbiamo persino una statuetta di Ramsete II, della diciannovesima dinastia egizia, da esibire come prova. Ti raddoppieremo il compenso, rispetto al solito; pensa solo a sistemare le cose con gli egiziani. Quando puoi cominciare?»

Conrad si soffermò a riflettere un istante. «Il mese prossimo», le comunicò alla fine. «Devo fare una sosta a Washington, prima.»

«Ottimo. A proposito, dimmi qualcosa su questa faccenda dell'Antartide: se ne potrebbe ricavare una storia?»

«No, Mercedes», rispose lui lentamente. «Nessuna storia.»

40
IL TERZO GIORNO DOPO L'ALBA

Roma

Partito da Sydney, l'aereo di Serena giunse a Roma all'imbrunire del giorno dopo. Accolta da Benito, fu accompagnata in Vaticano a bordo di una berlina nera per un incontro col papa. Il colloquio privato si protrasse fin quasi alle tre del mattino. Alla fine, sua santità posò le mani tremanti sulla fronte della ragazza e mormorò una breve preghiera.

«Ben fatto», commentò poi con semplicità. «La città è sepolta, gli americani conoscono solo metà della storia e se la terranno per loro, e le Nazioni Unite potranno finalmente concentrare le proprie energie su questioni più produttive. Con la scomparsa del colonnello Zawas, poi, sono sparite tutte le possibili prove.»

Si trattava in gran parte di affermazioni corrispondenti alla realtà, si disse Serena, ma i ricordi erano ancora ben presenti, e dubitava che sarebbe mai riuscita a sbarazzarsene.

Il pontefice la guardò negli occhi. «Che mi dici del professor Yeats?»

«Non parlerà. Se lo facesse, nessuno gli crederebbe. Sia la sua telecamera digitale che la mappa originale di Sonchis sono in mano mia.»

Afferrato lo zainetto, Serena ne estrasse un thermos verde. Il papa si sporse in avanti e la osservò tastare il contenitore, sempre più accigliata. Non c'era alcun guscio esterno. Era un altro thermos.

«Problemi?» s'informò sua santità. Serena tornò con la mente alla sua visita al capezzale di Conrad, al commovente addio. «L'ha rubato lui!»

Il volto rugoso del suo interlocutore si aprì in una smorfia divertita, e il papa scoppiò in una sonora risata, talmente forte da provocargli un accesso di tosse che richiese qualche colpetto sulla schiena.

Serena, dal canto suo, non trovava nulla di divertente in quella faccenda. «Giuro che troverò il sistema di riportarvi la mappa.»

Ripreso fiato, il pontefice la interruppe con un cenno della mano nodosa. «Credo sia proprio questo il tuo piano, sorella Serghetti.»

«Sorella? santità, io non...»

«Sei reintegrata, se lo desideri.» Serena rimase in silenzio per un istante. Si trattava di una proposta incredibile, una seconda opportunità che non le si sarebbe ripresentata mai più. «Ma perché, santità? Come mai, ora?»

«Non mi resta molto da vivere, sorella Serghetti, e non posso sapere chi mi succederà, ma per tutto il tempo che il Signore riterrà di concedermi ancora su questa

terra, farò in modo che tu possa godere di tutti i privilegi di un simile reinserimento, incluso il libero accesso agli Archivi Vaticani.»

«Gli Archivi?» gli fece eco lei, sbalordita. Solo due o tre persone – e tutti uomini – godevano di tale beneficio. Il pontefice era disposto a dividere con lei i più ambiti – e temuti – segreti della Chiesa. «Voi mi tentate, santità. Mi allettate con l'offerta della conoscenza, come il serpente nel giardino dell'Eden.»

«Non si tratta di una tentazione, sorella Serghetti, te lo assicuro. È un legato, una sorta di dono, e se fossi in te lo accetterei. Chi verrà dopo di me potrebbe non essere altrettanto accomodante.»

Pur comprendendo quanto le veniva detto, Serena esitava. Essere ufficialmente dichiarata sposa di Cristo per la seconda volta avrebbe significato rinunciare per sempre a Conrad e alla minima possibilità di rendere concreto il loro rapporto.

Il pontefice parve intuire il suo conflitto interiore. «Sei innamorata del professor Yeats», mormorò.

«Sì», confermò lei, scioccata dal monosillabo che le era uscito dalle labbra.

«Allora, saprai sicuramente che si trova in pericolo più che mai.»

Serena annuì. In qualche modo, lo sentiva sin dal momento in cui aveva lasciato l'Antartide.

«Avrai bisogno di tutte le risorse disponibili in cielo e in terra, per proteggerlo.»

«Proteggere Conrad? Da che cosa?»

«Ogni cosa a suo tempo, sorella, ogni cosa a suo tempo. In questo momento, ci aspettano doveri più pressanti.»

Serena si stava chiedendo che cosa potesse esserci di più urgente, quando il papa le mostrò la prima pagina dell'*International Herald Tribune.*

«In Sri Lanka, nazionalisti hindu con collegamenti con il governo hanno violentato e ucciso quattro suore. I crimini contro i musulmani si stanno ancora una volta riversando contro i cristiani. Devi andare laggiù domattina stessa e fare del tuo meglio per perorare la nostra causa agli occhi del mondo.»

«Ma è l'alba, vostra santità.»

«Già, devi essere stanca. Prenditi qualche ora di riposo.»

Serena annuì. I problemi del mondo reale erano travolgenti, talmente schiaccianti da spazzar via persino il pensiero di una civiltà perduta, sepolta sotto il ghiaccio. C'erano battaglie più importanti da combattere, realizzò: battaglie contro l'odio, la povertà, la malattia.

«Partirò come da vostre istruzioni», confermò al pontefice, poi fece una pausa. «Andrò dapprima in Sri Lanka, per documentare i crimini avvenuti laggiù. Poi raggiungerò Washington per esporre il tema al Congresso americano, prima di portarlo davanti alle Nazioni Unite.»

«Molto bene.»

Si fece accompagnare da Benito fino al suo appartamento, affacciato su piazza del Popolo. Era una nuda stanzetta: un letto e un comodino, ma rientrare nel suo mondo, quello in cui aveva preso i voti inizialmente, la fece sentire subito meglio.

Sulla parete, accanto alla porta finestra che inquadrava una pallida luna, era appeso un crocifisso. S'inginocchiò nella luce dell'alba e sollevò gli occhi verso la figura del Cristo. Dopo aver confessato a Dio la propria arroganza nel sentirsi più esperta di Lui in fatto di sofferenza e di solitudine, lo ringraziò per aver inviato Gesù a redimere l'umanità dai propri peccati.

Poi uscì sul balcone e contemplò, sull'altro lato della piazza, l'obelisco egizio portato a Roma da Augusto duemila anni prima.

Il monumento le richiamò alla mente un altro obelisco, sepolto in una piramide sotto tremila metri di ghiaccio, in Antartide. E si chiese: *Era stata davvero l'opera di redenzione di Cristo sulla croce a spezzare la maledizione degli antichi «figli di Dio» e a salvare il mondo? O non era stato piuttosto l'atto altruistico di un uomo senza Dio come Conrad, disposto a sacrificare l'ossessione di tutta una vita per riportare l'obelisco nella camera stellata?* Alla fine, concluse che il secondo evento non sarebbe potuto accadere senza il primo.

Mentre ascoltava gli animati rumori del traffico di una città che non dormiva mai, infilò la mano in tasca e ne estrasse il ciuffetto di capelli che aveva tagliato a Conrad. Un giorno, se mai fosse riuscita a separarsene, avrebbe potuto farli analizzare.

Per il momento, si accontentò di pregare per l'anima di Conrad Yeats, chiunque egli fosse, e per la propria, sapendo in fondo al cuore che, in un modo o nell'altro, si sarebbero incontrati di nuovo.

RINGRAZIAMENTI

Sarò grato in eterno a Simon Lipskar, il mio agente, che ha creduto in me fin dall'inizio, e a Emily Bestler, mio editor, che ha reso possibile la pubblicazione di questo romanzo, facendolo arrivare nelle mani di più lettori di quanti ne meriti qualsiasi opera prima.

Ringrazio il consiglio della Atlantis Interactive, Inc., e le decine di migliaia di utenti della @lantisTV in tutti e sette i continenti, inclusa l'Antartide, per aver trasformato l'e-Book originale in un best seller di Amazon.

Per avermi cortesemente prestato attenzione e messo a disposizione la loro perizia nel campo dell'archeologia internazionale, ho un enorme debito di riconoscenza nei confronti di: Thomas R. Pickering, ex sottosegretario per gli affari politici presso il Dipartimento di Stato americano e appassionato archeologo; professor Zahi Hawass, ispettore capo per le piramidi di Giza, segretario generale del Consiglio Supremo delle Antichità egizie e massima autorità mondiale sulla Grande Piramide; professor Kent Weeks, docente di egittologia presso l'università americana del Cairo e direttore del progetto di mappatura della Valle dei Re. Grazie, signori, per il vostro tempo e per l'incoraggiamento fornitomi. Tutti gli errori e le infiorettature presenti in questo romanzo sono miei, e miei soltanto.

Per aver ampliato la mia prospettiva sulla geopolitica antartica, devo esprimere il mio grazie anche a: Bureau of Oceans, degli affari ambientali e scientifici internazionali presso il Dipartimento di Stato americano; l'U.S. Center for Polar Archives di Washington; la U.S. Naval Support Force in Antartide; l'equipaggio della portaerei *Constellation;* i membri di varie agenzie governative che hanno chiesto di non essere nominati quali fonti di informazioni riservate.

Per avermi aiutato a tenere i piedi ben piantati su un terreno altamente instabile, sono grato a Egill Hauksson, sismologo del Caltech, il Californian Institute of Technology; a Paul Richards dell'osservatorio geologico Lamont-Doherty della Columbia University; al geofisico Raymond Jeanloz dell'Università della California a Berkeley.

Per le loro immaginifiche indagini sul continente scomparso di Atlantide e gli allineamenti astronomici delle piramidi di Giza e dei templi sudamericani, devo ringraziare gli autori Rand e Rose Flem-Ath, Colin Wilson, Graham Hancock e Robert Bauval. Per avermi illuminato sulle ramificazioni internazionali e spirituali dell'archeologia, sono riconoscente a padre William J. Fulco, docente presso la Loyola Marymount University di Los Angeles.

L'incoraggiamento a scrivere un romanzo, che a suo avviso aveva tutte le caratteristiche per avvincere i lettori, lo devo al mio amico James N. Frey, il miglior mentore reperibile negli Stati Uniti per chi voglia dedicarsi alla narrativa. Per avermi

sempre detto la verità, per quanto orribile potesse essere, sono grato al ricercatore cristiano e amico George Barna, del Barna Research Group. Ringrazio inoltre Doug Lagerstrom per tutti i pasti che mi ha offerto durante la nostra collaborazione.

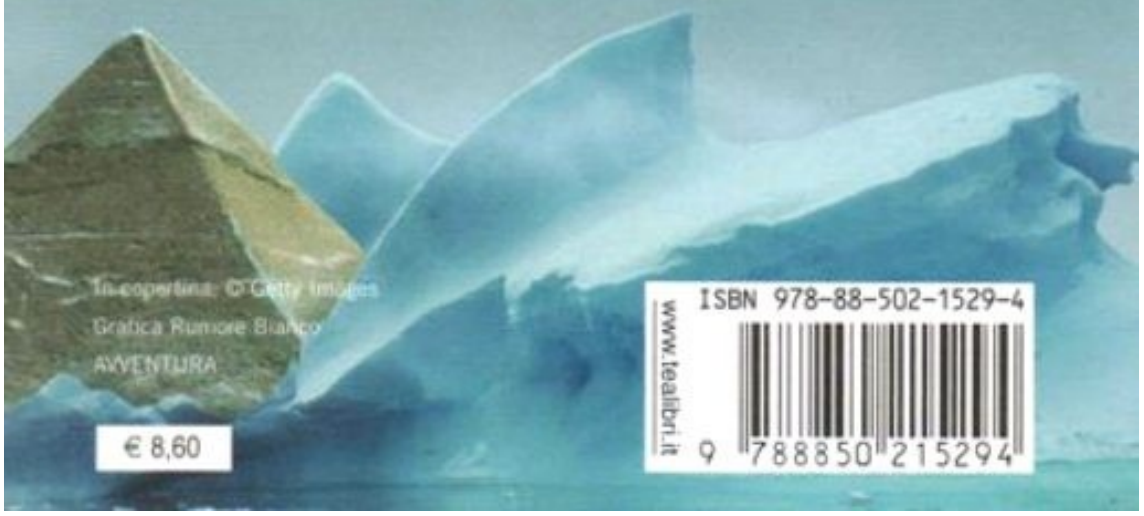
E infine, vorrei ringraziare mia moglie, Laura Greanias, executive news editor del *Los Angeles Times* e mio editor non ufficiale. Fino a che esisterà il mondo, continuerò ad amarti.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 200
per conto della TEA S.p.A.
dalla Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. – Cles (TN)
Printed in Italy

TEADUE
Periodico settimanale del 10.10.2007
Direttore responsabile: Stefano Mauri
Registrazione del Tribunale di Milano n. 565 del 10.7.1989

Conrad Yeats è un avventuriero ma anche un archeologo. Guardato con sospetto dal mondo accademico per le sue opinioni spregiudicate e le sue imprese, potrebbe essere l'uomo adatto per svelare l'incredibile mistero della piramide sepolta nei ghiacci dell'Antartide portata alla luce da un sisma: una copia esatta della piramide di Cheope, ma... piena di cadaveri. Forse quella piramide nasconde altri ancor più oscuri segreti... Potrebbe addirittura essere un diretto legame con la perduta civiltà di Atlantide, o forse un collegamento con misteriosi colonizzatori venuti da molto lontano. Intanto, a Roma il papa incarica una giovane suora laica italiana, Serena Serghetti, esperta archeologa, di recarsi in Antartide per scoprire quale sia il legame tra la misteriosa scoperta e un sogno premonitore che il Santo Padre interpreta come un segnale di sventura: una rosa intrappolata nel ghiaccio. Ma altre potenze vogliono impadronirsi del segreto e non si fermeranno di fronte a nulla pur di ottenere il loro scopo, mentre Conrad e Serena avanzano nel loro viaggio verso il centro del tempo e verso una scoperta così devastante da poter cambiare il destino dell'umanità.

Thomas Greanias è fondatore e presidente di Atlantis Interactive, una importante *entertainment company* americana creatrice di videogame e contenuti per il web, la televisione e il cinema. Vive in California. *La piramide di Atlantide*, suo primo romanzo, è stato acclamato come una delle più importanti novità della narrativa avventurosa.



In copertina: © Getty Images
Grafica Rumore Bianco
AVVENTURA

€ 8,60

ISBN 978-88-502-1529-4

www.tealibri.it